S. 4. 46.

Digitized by Google

I DOGMI CATTOLICI

ESPOSTI, PROVATI E DIFESI

DAGLI ASSALTI

DELL'ERESIA E DELL'INCREDULITÀ

PER

NICCOLA GIUSEPPE LAFORET,

PRIMA VERSIONE ITALIANA

ESEGUITA SULLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE RIVEDUTA E CORRETTA

PEL

CANONICO DOTT. FELICE GIALDINI

VOLUME TERZO

FIRENZE

TIP. ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

1863.

Di prossima Pubblicazione

OFFICIUM ET MISSÆ

DE VIGILIA ET FESTO

IMMACULATÆ CONCEPTIONIS

B. MARIÆ VIRGINIS

CUM MODULIS

JUXTA NORMAM

METROPOLITANÆ ECCLESIÆ

FLORENTINÆ

Alla Tipografia e Libreria all' Insegna di S. Antonino si ricevono le Associazioni

AL PERIODICO MENSILE

ARCHIVIO DELL' ECCLESIASTICO

~~H 2 8~~ 8.4.46.

I DOGMI CATTOLICI

I DOGMI CATTOLICI

ESPOSTI, PROVATI E DIFESI

DAGLI ASSALTI

DELL'ERESIA E DELL'INCREDULITÀ

PER

NICCOLA GIUSEPPE LAFORET,

CANONICO ONORARIO DELLA CATTEDRALE DI NAMUR, DOTTORE IN TEOLOGIA, PROFESSORE ALLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE E PRESIDENTE DEL COLLEGIO DEL PAPA NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO.

Con una Lettera di Monsignor Landriot Vescovo della Rocella all'Autore intorno alla direzione da dare all'insegnamento apologetico.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

ESEGUITA SULLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE RIVEDUTA E CORRETTA

PEL

CANONICO DOTT. FELICE GIALDINI

PROFESSORE DI TEOLOG. DOGMAT NEL VEN. SEMINARIO VESCOVILE DI PESCIA

Volume Terzo.

FIRENZE

TIP. ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

1863.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria
dell' Editore.

Digitized by Google

LETTERA

SCRITTA ALL'AUTORE

A NOME

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

Dopo la pubblicazione del secondo volume di quest' opera ricevemmo un pregevole e dolcissimo incoraggiamento. E questo fu la gentilissima Lettera che la Santità di Pio IX degnossi di farci scrivere per mezzo di Monsig. Fioramonti, Suo Segretario. E siccome ci sembra che i nostri leggitori abbian diritto di conoscerla, perciò la riproduciamo, dandone anche la versione.

ILLME AC RNDE
DNE DNE COLDME

Alterum quod de dogmatibus catholicis exarasti, ac typis edidisti superiore anno in lucem pubblicam volumen perlatum dono fuit ad Maximum Pontificem cum litteris Tuis obsequentissimis. Sed tantis, ut est, Supremi Apostolatus curis et occupationibus distentus, nihil quidquam adhuc potuit de illo degustare. Jussus ego sum

ILLMO, ONOREVOLE
E REVERENDO SIGNORE

Il secondo volume dalla S. V. scritto e pubblicato l'anno scorso intorno ai dogmi cattolici è stato presentato al Sommo Pontefice insieme colla sua rispettosissima lettera. Ma, impedito com' egli è continuamente dalle grandi cure ed occupazioni del supremo Apostolato, non potè peranco saggiarne nulla. È stato pe-

Tibi, Illume ac Rende Dne, debitas pro oblato libri munere persolvere gratias, et quam præfers ac Tuis eisdem Litteris testaris alacritatem et studium catholicæ veritatis tuendæ et propugnandæ, majorem in modum ipsi Tibi gratulari. Benignissimus ipse Pontifex Deum a quo omne datum optimum et omne donum perfectum, suppliciter precatur, ut laboribus studiisque Tuis velit adesse. Et cœlestis hujus præsidii auspicem, ac paternæ suæ in Te caritatis testem adjunxit Benedictionem Apostolicam, quam ipsi Tibi, Illme ac Rnde Dne amanter impertitus est.

rò ingiunto a me di rendere le dovute grazie alla S. V. Illma e Rev. pel dono dell' offerto libro, e di congratularmi vivamente con Lei dell' alacrità e dello zelo che mostra, nel difendere e propugnare la cattolica verità, come ne fa fede la sua medesima lettera. Lo stesso benignissimo Pontefice prega umilmente Iddio dal quale viene ogni buon dato e ogni perfetto dono, affinchè si degni di esser propizio ai suoi studi e alle sue fatiche. E come auspice di questo celeste presidio, e testimonio della sua paterna carità verso di Lei aggiunse l' apostolica Benedizione che alla S. V. Illma e Rev. amorevolmente compartì.

Superest ut opportuna hac occasione studium ego Tibi profitear obsequii mei, Illume ac Rnde Dne, ac fausta et salutaria omnia eniæ precer a Domino.

Profitto di questa favorevole occasione, per offrirle la mia servitù e pregare istantemente il Signore affinchè conceda alla S. V. Illma e Revda ogni sorta di felicità.

Tui, Illume ac Rnde Dne,
Humillimus et addictissimus servus Dominicus FIORAMONTI SS. D. N. ab Epistolis latinis.

Della S. V. Illuma e Rev. Umilissimo Devotissimo servitore Domenico FIORAMONTI, segretario di S. Santità per le lettere latine.

Datum Romæ die 10 *octobris* 1857.

Dato a Roma li 10 ottobre 1857.

Al di fuori:

Illmo ac Rndo Dno Dno Coldmo
Dno Nicolao Laforet
Doctori Theologo
Lovanium

Co' sentimenti della più viva ed umile riconoscenza noi c'inchiniamo a quella mano augusta che si degna di benedirci; e non dubitiamo che la benedizione e le preghiere del Vicario di Colui che è sempre *luce del mondo,*[1] perchè *è Verità,*[2] non sieno per trasfondere nel nostro povero lavoro una forza che non avrebbe di per se stesso e così lo rendano fecondo di bene. La è questa appunto l'unica nostra ambizione.

Lovanio, li 21 decembre 1857.

[1] *Ego sum lux mundi, Joan. VIII, 12.*
[2] *Ego sum... Veritas, Joan. XIV, 6.*

I DOGMI CATTOLICI

LIBRO XII.

DELLA SS. VERGINE

Sendo che la Madre non possa separarsi dal Figlio, il libro che or siamo per consacrare a Maria altro non è se non un appendice a quello che abbiamo testè dedicato a Gesù.

In trattando dell'incarnazione del Verbo, toccammo già un punto di dottrina cattolica relativo a Maria, qual è quello della sua divina maternità: punto essenziale di nostra credenza intorno a questa privilegiata creatura, perocchè, essendo il fondamento di tutte le altre sue prerogative, la colloca nel centro stesso della economia generale del cristianesimo. Egli è pertanto pregio dell'opera che nel parlare di quest'articolo del simbolo cattolico, riuniamo intorno ad esso gli altri privilegi della gran Vergine in guisa da mostrare ciò che sia Maria dinanzi agli occhi della vera fede cristiana.

Questo libro sarà diviso in tre capi. Nel primo, mentre esporremo e spiegheremo la credenza della Chiesa cattolica, indicheremo il fonte divino ond'ella emana, e confuteremo eziandio varie obiezioni che si suscitarono ne' secoli andati e tuttodì si muovono contro di essa. Nel secondo, parleremo in particolare del dogma testè definito dell' Immacolata Concezione, e ci studieremo di ribattere le difficoltà che, in quella occasione, scossero o turbarono certe menti che, poco o nulla versate nella tradizione cristiana, non conoscono qual sia l'indole dell'autorità della Chiesa. Il terzo sarà dedicato a varie considerazioni intorno al luogo che Dio assegnò a Maria nella economia cristiana.

CAPITOLO PRIMO.

Dottrina della Chiesa intorno a Maria.

La Chiesa insegna che Maria, pel concepimento di Gesù Cristo, divenne vera Madre del Verbo incarnato, dei Figliuol di Dio fatt' uomo e che per conseguente può e dee dirsi *Madre di Dio* (θεοτόκος). Tal è la definizione fatta dal concilio ecumenico efesino contro Nestorio coll' approvare il seguente anatematismo di san Cirillo: « Se alcuno non confessa che l' Emanuele sia vero Dio, e per conseguente *la santa Vergine Madre di Dio, poichè essa generò secondo la carne il Verbo di Dio fatto carne*, sia scomunicato. » Infatti in Cristo vi ha una sola persona, cioè la persona divina del Verbo; ora Maria lo generò secondo la carne, dunque divenne madre, non già d' una persona umana, ma divina, non di un uomo, ma di un Dio. La divina maternità di Maria è la conseguenza legittima e necessaria dell'unione ipostatica del Verbo colla natura umana in Gesù Cristo. Noi però non ci fermeremo di più su questo punto, avendolo chiarito abbastanza nel libro precedente. [1]

La Madre del Figliuol di Dio fatt' uomo fu sempre vergine: perocchè Maria nè avanti il parto, nè in partorire il suo divino Figliuolo, nè dopo questa gloriosa generazione giammai offuscò il candore di sua verginità. Inseriamo qui pertanto, come tante perle preziose, le parole che si scambiarono il messaggero di Dio e l'umile sposa di Giuseppe, al momento in cui stava per compiersi il gran mistero della Incarnazione. « Fu mandato, dice l' evangelista san Luca, l' Angelo Gabriele da Dio a una città della Galilea chiamata Nazaret, a una vergine sposata ad un uomo della casa di Davidde, nomato Giuseppe, e la vergine si chiamava Maria. Ed entrato l'Angelo da lei disse: Dio ti salvi, piena di grazia: il Signore è teco: Benedetta tu fra le donne. Le quali cose avendo ella udite, si turbò alle sue parole; e andava pensando, che sorta di saluto fosse. E l'Angelo le disse: Non temere, Maria; imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio. Ecco che concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato

[1] Ved. il tomo II. p. 187.

gliuolo dell' Altissimo: e a lui darà il Signore Iddio la sede di Davidde suo padre: e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. E il suo regno non avrà fine. — E Maria disse all' Angelo: In qual modo avverrà questo, MENTRE IO NON CONOSCO UOMO? — E l'Angelo le rispose e disse: Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora quello che nascerà di te Santo, sarà chiamato figliuolo di Dio. Ed ecco, che Elisabetta tua parente ha concepito anch'essa un figliuolo nella sua vecchiezza, ed è nel sesto mese quella, che dicesi sterile: imperocchè nulla sarà impossibile a Dio. — E Maria disse: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola. — E l'Angelo si partì da lei. » [1]

Linguaggio veramente angelico ed evidentemente divino! Iddio, per mezzo dell'Angelo, propone a Maria di associarla alla sua paternità facendole concepire e partorire secondo la umana natura quel medesimo Figlio ch'ei concepisce e genera ab eterno nel proprio seno; e Maria accetta la proposta, ma dopo essere stata rassicurata che per siffatto onore non patirà detrimento di sorta la sua verginità. *Io non conosco uomo*, dic'ella, che è quanto dire: Io sono e vo' rimanere aliena da ogni commercio carnale; come dunque potrò generare il misterioso figlio che tu mi annunzi? Il Figlio che dovrà nascere da te, ripiglia il celeste inviato, di nulla sarà debitore al concorso dell'uomo: questo figlio non sarà della terra, ma verrà chiamato Figliuolo di Dio, e lo Spirito di Dio scenderà in te per operare questo concepimento e questa generazione. Ed allora Maria, sicura della sua verginità, proferisce quelle parole che ci fecero dono di Cristo: *Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola.*

Quel detto, *non conosco uomo*, posto specialmente a confronto colla risposta dell'Angelo, denota chiaro la risoluzione di Maria di astenersi da qualunque commercio carnale; altrimenti non avrebbe senso di sorta. In tal guisa lo intesero eziandio tutti i Padri e Dottori. [2] Maria è vero erasi unita a Giuseppe coi vincoli nuziali ossia del matrimonio, [3] ma colla ferma risoluzione di conservarsi vergine; quindi è che i santi Coniugi viveano insieme come fratello e sorella.

Poco tempo dopo l'annunziazione dell'Angelo, « senza che Maria e Giuseppe si fossero conosciuti, ella trovossi gravida di Spirito Santo. Or

[1] *Luc.* I 26-39.

[2] Ved. Petavio, *De Incarnatione*, lib. XIV, c. IV.

[3] La questione fu già discussa; e noi non dobbiamo qui occuparcene.

Giuseppe marito di lei, essendo uomo giusto, e non volendo esporla all'infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla. Ma mentre egli stava in questo pensiero, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe, figliuolo di Davidde, non temere di prender Maria tua consorte: imperocchè ciò, che in essa è stato conceputo, è dallo Spirito Santo.» [1]

L'umile Verginella non avea informato il casto suo sposo della salutazione e delle promesse dell'inviato di Dio; conveniva perciò che una voce celeste istruisse il sant'uomo del gran mistero che si stava preparando. Giuseppe il comprese; e da quell'istante riguardò se stesso qual geloso custode di Maria, aspettando con santa impazienza l'avventuroso momento in cui il Figliuol dell'Altissimo sarebbe stato affidato alla sua tutela.

Tutta l'antichità è unanime nel sostenere che l'integrità verginale di Maria non fu menomamente tocca pel parto del divino suo Figlio. «Se l'integrità di Maria, dice santo Agostino, avesse risentito detrimento nella nascita del Figlio, non potrebbe asserirsi che nacque di vergine, e tutta la Chiesa s'ingannerebbe nel professare che egli nacque di Maria Vergine.» [2]

Gesù Cristo nostro Signore fu l'unico Figlio di Maria, perocchè nessun commercio umano macchiò giammai il candor verginale di questa creatura cui le generazioni tutte avrebbon detta beata. E di vero, come la Madre del Figlio dell'Altissimo potea pensare a mettere al mondo altri figliuoli? A ragione dunque la Chiesa confessa e confessò mai sempre in tutti i secoli di sua esistenza la perpetua verginità di Maria.

La liturgia di san Giacomo, monumento della più remota antichità, così si esprime intorno a Maria: «Facciamo specialmente memoria della santa, gloriosa e beatissima Madre di Dio, *sempre vergine*. Ricordatevi di lei, o Signore Iddio, e per l'intercessione delle sue caste e sante preghiere, abbiate pietà di noi.» [3]

I Padri e i concili della chiesa orientale chiamano continuo Maria *la Vergine, la sempre Vergine*, ἀειπαρθένος ovvero ἡ ἀειπαρθένος. «Gli amici di Cristo, dice san Basilio, tollerare non possono che si dica aver Maria cessato d'esser vergine.» [4] No, le orecchie cristiane non potranno giammai sopportare asserzione siffatta, chiamata da Origene *grande*

[1] *Matth.* I, 18-21.
[2] *Enchirid.* c. XXXIV.
[3] *Bibliot. max. Patr.* t. II, p. 1 e 4.
[4] *Homil.* 25 *de nat. Christi.*

stoltezza, e da Ambrogio *sacrilegio*. A questo riguardo una sola è la voce de' nostri antichi Dottori, greci e latini, orientali e occidentali. Il perchè, quando sullo scorcio del quarto secolo un eretico oscuro ed ignorante,[1] di nome Elvidio, osò negare la perpetua verginità di Maria, destò universale indignazione. E san Girolamo fece un'eccellente confutazione dello scritto di lui, rispondendo vittoriosamente a tutte le obiezioni che il nemico di questa gloria della gran Vergine avea mosso contro la credenza cristiana.

Ogni pagina di questa dotta non men che vigorosa confutazione svela quanto fosse commosso il gran Dottore della Chiesa ed attesta come in quell'anima forte e sensibile fosse stato tocco sul vivo e sdegnato il sentimento cristiano dall' errore di Elvidio. La voce però di costui rimase senza eco nella società cristiana; perocchè financo i novatori del secolo XVI, che si studiavano di contraddire la Chiesa sovra tanti articoli del simbolo, rispettarono il dogma della perpetua verginità di Maria. « Lutero, dice l'ab. Mermillod nella bella dissertazione che intorno a questo subietto testè pubblicava in risposta a certi protestanti de' nostri giorni, Lutero insegna che Maria serbossi Vergine sì innanzi che dopo la nascita del Salvatore;[2] così leggiamo in un sermone detto in Eisleben nel 1546 sopra la presentazione di Cristo al tempio. — Calvino pure dichiara nei *commentari sopra san Matteo*, che vi vorrebbe buona dose d'ignoranza per affermare che Maria abbia avuto più figli.... E Teodoro di Beza dice alla sua volta: « Pienamente e di buon grado tengo per fede che Maria sia stata sempre vergine sino alla morte. »[3]

Di questi giorni molti protestanti non credono più alla verginità della Madre di Cristo; la maggior parte però di coloro che rigettano quest'articolo di nostra fede cessarono già di esser cristiani, e lo rigettano in nome del razionalismo che va dileggiando la Verginità e dispettosamente rifiuta tutto ciò che è segnato del marchio del sovrannaturale e miracoloso. In allora, è agevole l'intenderlo, non trattasi più della verginità di Maria, ma del cristianesimo intiero. Ci passeremo però dal rispondere qui a sì sfrontata negazione dell'ordine sovrannaturale, perocchè quanto abbiamo detto sino a questo punto ci sembra che provi a esuberanza la vanità, e per dirlo col vero nome, la follia di siffatta negazione.

[1] « Hominem rusticanum, et vix primis quoque imbutum litteris. » *Hieron. De perp. virg. B. M. adv. Helvid. n.* 1.

[2] *Prefaz. al N. T.*. — Mermillod, *La Vierge Marie*, ossia *Etudes sur sa perpét. virginité*. Paris-Genève, 1856.

[3] *Opp.* ed. tedesca, t. VIII, f. 295. Jenæ, 1562.

Ci limiteremo a sciogliere in poche parole una difficoltà che gli odierni nemici della perpetua verginità di Maria ci oppongono basandosi su qualche testo del Vangelo. Questa difficoltà, mossa già da Elvidio, fu pienamente chiarita da san Girolamo. Egli è cosa nota che il Vangelo fa più d'una volta menzione de'*fratelli* di Gesù. Ebbene, Elvidio da ciò inferiva, come appunto fanno parecchi protestanti, che Maria avesse avuti altri figli oltre Gesù, e che per conseguente non si fosse serbata vergine. Siffatto ragionamento però non val nulla, poichè poggia sur una base che crolla. Suppone infatti che la parola *fratelli* stia a indicare necessariamente un fratello nel senso stretto in cui si prende al dì d'oggi e quindi che i sacri scrittori coll'espressione *Fratelli del Signore*, abbian voluto designare fratelli di Gesù propriamente detti. Ora chiunque ha aperto la Bibbia sa che il vocabolo fratelli è spesso usato a indicare non già i figli d'uno stesso padre o d'una stessa madre, ma parenti in generale e specialmente i più prossimi. « Tutti i membri della stessa famiglia, dice egregiamente Mermillod citando eziandio molti esempi, erano tra loro *fratelli*, anche quando il grado della parentela era remoto. Così questa parola fratello non istava a significare soltanto l'esser nato dal medesimo padre o dalla medesima madre, egli era anche sinonimo di *parenti*. Uno zio, esempligrazia, era fratello del nepote, un cugino del cugino e viceversa. Il marito dava pure alla propria moglie il nome di sorella, perchè era ordinariamente sua parente. Perciò quando Mosè vuol ristringere esclusivamente al significato che lor si dà oggidì le parole *fratello* e *sorella*, non lascia di porvi questa spiegazione: « Figlio di suo padre... figlia di sua madre. » [1] — Quest'usanza di chiamar *fratelli* tutti i prossimi parenti, che risaliva a'più remoti tempi, era prevalsa dovunque; favorita dalle leggi e dalla religione erasi radicata ne'costumi ed era universalmente seguita al tempo della vita mortale del Nostro Signor Gesù Cristo. » [2]

Del resto egli è un fatto omai positivamente dimostrato che le persone cui gli agiografi danno il nome di fratelli di Gesù erano non già suoi fratelli propriamente detti, ma fratelli cugini.

Quattro son coloro che nel Vangelo vengono disignati, per la medesima ragione, come fratelli del Salvatore; cioè Giacomo, Giuseppe, Simeone e Giuda. Riferisce san Matteo che i compatrioti di Gesù, meravigliati della sapienza e virtù che in lui risplendeano,

[1] *Levit.* XVIII, 9; XX, 17. — *Deut.* XIII, 6; XXVII, 22.
[2] *Op. cit.* c, IV, § 1.

esclamarono: « Non è egli figliuolo d'un artigiano? Non è ella sua madre quella, che chiamasi Maria? e suoi fratelli quelli, che chiamansi Giacomo, Giuseppe, Simeone e Giuda? » [1]

Leggiamo lo stesso in san Marco (VI). Parla pure de' *Fratelli* del Signore l'apostolo Paolo e fra questi nomina Giacomo, annoverandolo fra gli apostoli. [2]

Ecco dunque designati chiaramente quattro *fratelli* di Gesù. Ebbene, il Vangelo nomina il padre e la madre di questi *fratelli* del Signore. Il padre di Giacomo, detto dagli Evangelisti Minore per distinguerlo dall'altro apostolo omonimo che era figlio di Zebedeo, chiamasi Alfeo o Cleofa (che era lo stesso nome) e la madre Maria che vien chiamata sorella della madre di Gesù. San Marco, contando della crocifissione del Redentore, dice: « Eranvi ancora delle donne, che stavano da lungi a vedere: tralle quali era Maria Maddalena, e *Maria madre di Giacomo il minore, e di Giuseppe.* » [3] Anche san Matteo rammenta questa Maria, madre di Giacomo e la distingue dalla madre de'figliuoli di Zebedeo. « Ed eranvi in lontananza molte donne, le quali avevano seguitato Gesù dalla Galilea e lo avevano assistito: tra le quali eravi Maria Maddalena, e *Maria, Madre di Giacomo e di Giuseppe*, e la madre de'figliuoli di Zebedeo (XXVII, 55, 56). » Finalmente san Giovanni, parlando di questa stessa Maria, dice che era moglie di Cleofa (o Alfeo) e sorella della Madre di Gesù: « Vicino alla croce di Gesù stavano la sua Madre, *e la sorella di sua Madre Maria di Cleofa*, e Maria Maddalena (XIX, 25.) »

Egli è chiaro adunque che Giacomo, *fratello del Signore*, era figliuolo di Cleofa e di Maria, sorella della Madre di Gesù, e per conseguente non era fratello propriamente detto del Salvatore, ma suo cugino. Altrettanto convien dire di Giuseppe, di Simeone e di Giuda, che dai Vangeli ci vengono additati come fratelli, nel senso stretto della parola, di Giacomo il Minore. [4]

Concludiamo dunque che l'obiezione d'Elvidio e de'suoi imitatori d'oggidì, tratta dalla denominazione di *fratelli di Gesù*, contro la perpetua verginità di Maria, nulla ha di serio nè regge al martello della critica. [5]

[1] XIII, 55.
[2] *Galat.* I, 19.
[3] XV, 40.
[4] Mermillod, *op. cit.* c. IV, § II.
[5] Nella dissertazione del Sig. Mermillod troverassi risposto per singulo a tutte le più futili obiezioni degli avversari del glorioso privilegio di Maria.

No, mille volte no, colei che dall'eterno Padre fu scelta per esser Madre del suo Unigenito fatt'uomo non mai profanò il suo seno verginale e in certo modo divinizzato col dare alla luce altri figliuoli; ella non ebbe, non dovè, nè potette avere che un Figlio; in lei nulla offuscò lo splendore di sua verginità. L'asserire o il pensare a rincontro fu mai sempre una bestemmia pei veri membri della società nata dal sangue del Figliuol di Maria; perocchè dalla cuna del cristianesimo sino al dì d'oggi la lingua della Chiesa non cessò mai di chiamare Maria Vergine immacolata, Vergine per eccellenza, specchio e regina delle Vergini.

La Chiesa cattolica ritiene e crede che Maria Vergine non si macchiasse mai di peccato attuale, neppur veniale: « Se qualcuno dirà, così dichiara il Tridentino, che l'uomo... durante il corso della vita, possa evitare tutti i peccati, anche veniali, meno che non abbia ricevuto special privilegio da Dio, *come la Chiesa ritiene della Beatissima Vergine*, sia scomunicato. » [1]

« Per onor del Signore, dicea il gran Vescovo d'Ippona eco facendo a' Padri de' primi secoli, quando trattasi di peccati, non voglio aver quistione di sorta intorno alla beata Vergine Maria. [2]

Quel che finalmente mette il colmo ai privilegi di Maria si è l'essere stata affatto immune dalla macchia del peccato originale, da quella macchia cioè che tutti i discendenti del primo uomo peccatore contraggono nella sorgente medesima onde attingono la vita. Questa verità, contenuta sin da pincipio nel deposito della rivelazione cristiana, fu a' giorni nostri obietto d'una solenne definizione della Chiesa, e divenne per ciò articolo obbligatorio della fede cattolica. Trascriviamo dunque le memorande parole con cui, l'8 decembre 1854, il santo Pontefice che governa oggidì la Chiesa universa di Cristo definì questo dogma cotanto caro a' figli di Maria. « Dopo avere offerto senza posa nell'umiltà e nel digiuno le nostre private e le pubbliche preghiere della Chiesa a Dio Padre per mezzo del suo Figlio, affinchè per la virtù dello Spirito Santo si degnasse di dirigere e confermare la mente nostra, implorata la intercessione di tutta la corte celeste ed invocato con gemiti lo Spirito Paraclito, ispirandoci egli così, ad onore della santissima e individua Trinità, a decoro ed ornamento della Vergine Madre di Dio, ad esaltazione

[1] Sess. VI, *De Justificat. can.* XXIII.

[2] « Excepta sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cum de peccatis agitur, haberi volo quæstionem. » *De nat. et grat.* c. XXVI, n. 42.

della fede cattolica ed aumento della cristiana religione, coll'autorità del nostro Signor Gesù Cristo, dei beati apostoli Pietro e Paolo e nostra *dichiariamo, pronunziamo e definiamo che la dottrina, la quale tiene essere stata la beatissima Vergine Maria fin dal primo istante della sua Concezione per singolar grazia e privilegio dell'onnipotente Iddio, a intuito de' meriti di Gesù Cristo Salvatore dell'uman genere, preservata immune da ogni macchia di peccato originale, è rivelata da Dio e perciò è da credere fermamente e costantemente da tutti i fedeli.* Laonde se alcuno, lo che tolga Iddio, oserà di pensare diversamente da ciò che è stato da Noi definito, sappia costui che è condannato pel proprio giudizio, ha fatto naufragio circa la fede e ha defettato dall'unità della Chiesa, ed inoltre pel suo stesso fatto è incorso nelle pene stabilite dalla legge se oserà esternare o con parole o con iscritti o in qualsiasi altra maniera ciò che pensa in cuore. » [1]

Egli è dunque dogma di fede che obbliga tutti i fedeli, Maria essere stata concepita immacolata, ossia pura da ogni macchia di peccato originale. E la Chiesa per mezzo del suo Capo dichiara che questa Vergine beatissima fu preservata ed esente da siffatta colpa *a intuito de' meriti di Gesù Cristo;* per conseguente che Cristo è Redentore e Salvatore di Maria al pari degli altri uomini. Punto essenziale che non bisogna mai perder di vista.

Studiamoci intanto di mostrare che la dottrina dell'Immacolata Concezion di Maria a vece di esser nuova, come vorrebbono certi spiriti superficiali e temerari, è, giusta la frase del Sommo Pontefice, rivelata da Dio.

CAPITOLO II.

La dottrina della Immacolata Concezione della BB. Vergine Maria è rivelata da Dio.

Ognun di noi ben rammenta con quanta pompa e in mezzo a quale entusiasmo fosse pronunziata la surriferita definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria. Il mondo cattolico in-

[1] Bolla *Ineffabilis Deus.*

tiero l'accolse con tale una gioia, che in tutta la Chiesa fuvvi come un'esultanza di paradiso. Niun'altra definizione dogmatica forse incontrò mai un simile accordo, nè suscitò un'effusione di letizia quanto viva altrettanto universale. Gli scredenti, che son sì pronti a fare i funerali al cattolicismo, furon presi da stupore a questo inaspettato spettacolo della vita della Chiesa; e per consolarsi di questo splendido trionfo della fede cattolica, andarono strombazzando che la Chiesa si era data di propria mano la morte col deporre la sua indole tradizionale e crear nuovi dogmi. Alcune anime timide e d'una fede mal ferma e poco intelligente, parvero, se non iscosse, almeno turbate a questa disperata sentenza. Non pochi scrittori cattolici però diedero di tratto una vittoriosa risposta; anzi alcuni lo fecero con tal dottrina ed erudizione da far non solo svanire ogni dubbio, ma dissipare eziandio per fino le minime difficoltà. Datisi infatti con pio non meno che infaticabile ardore a investigare tutte le sorgenti della cristiana tradizione, ed evocando la voce di tutti i secoli trascorsi, fu loro agevole il mostrare che la dottrina proclamata oggidì dalla Chiesa era fin da principio contenuta nel deposito della divina rivelazione e non avea mai cessato di essere riconosciuta ed insegnata nella società cattolica.[1] Noi peraltro non possiamo qui riprodurre, disaminare e chiosare le testimonianze di tutti i secoli cristiani a favor dell'Immacolata Concezione di Maria; perocchè siffatto lavoro, oltre a sviarci di troppo dal nostro consueto cammino, non lo crediamo per nulla necessario. Solo riporteremo qualcuna delle più autorevoli testimonianze facendoci opportune spiegazioni, le quali, mentre illumineranno la fede di que' leggitori che non son teologi, faran loro conoscere quanto sia insulsa e frivola l'accusa degli scredenti.

Ciò che qui innanzi tutto più mi colpisce si è la mirabile unanimità con cui i vescovi dell'orbe cattolico pronunziaronsi per la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria. Pio IX, esule in Gaeta, inviava il 2 febbraio 1849, ai vescovi del mondo cattolico una lettera, pregandoli a informarlo « di qual devozione fossero animati il loro clero e popolo fedele verso la Concezione della Vergine Immacolata e qual desiderio avessero di udire dalla Sede apostolica un decreto su questa materia. Desideriamo specialmente di sapere, Venerabili Fratelli, soggiungeva il santo Pontefice, quali sieno i voti e i pareri della vostra

[1] Il Passaglia specialmente innalzò in onore del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria un vero monumento coll'opera che ha per titolo: *De Immaculato Deiparæ semper Virginis Conceptu commentarius.*

eminente sapienza a questo riguardo. » I vescovi di tutte le parti del mondo risposero al supremo Pastore attestando la lor pia devozione e quella del loro gregge verso l'Immacolato Concepimento di Maria, e furono press'a poco unanimi nel dimandare instantemente che questo glorioso privilegio della Madre del Salvatore fosse al più presto annoverato fra gli articoli obbligatorii della fede cattolica.[1]

Dunque innanzi la definizione dell'8 decembre 1854, la dottrina dell'Immacolato Concepimento di Maria era la credenza di tutti i vescovi della cristianità, di tutto il clero sì secolare che regolare, e di tutto il popolo fedele. Ora, « come supporre, diremo noi col Card. Gousset, che questa credenza fosse divenuta generale, universale, comune nella Chiesa greca e latina, nella Chiesa d'Oriente e d'Occidente se (com'altri pretende) avesse solo a fondamento una semplice opinione nata dagli Scolastici? Come concepire che le chiese tutte delle cinque parti del mondo siensi trovate d'accordo nel secolo decimonono a onorare ed invocare pubblicamente Maria concepita senza peccato, se ciò che pensavano i popoli fedeli non fosse stato loro trasmesso di età in età da'tempi apostolici sino a noi, per mezzo dell'insegnamento de'pastori, delle pie istituzioni de'nostri padri e degli scritti de'Dottori dell'antichità? No, la Chiesa di Gesù Cristo, assistita continuo dal divino Spirito, non fa innovazioni, ma solo crede oggi ciò che ha sempre creduto. »[2]

Facciamoci pertanto a interrogare, risalendo di secolo in secolo, alcuni de'più autorevoli testimoni della credenza cristiana, e di tratto saremo convinti che questo universale sentimento della Chiesa insegnante e ammaestrata proviene realmente da sorgente apostolica e divina.

Nel secolo decimosesto, il Concilio di Trento, dopo aver formolata e definita contro i troppo famosi novatori di quell'epoca la dottrina cattolica intorno al peccato originale, dichiara espressamente non esser sua intenzione di comprendere, in quel decreto del peccato originale, la Beata ed Immacolata Vergine Maria, Madre di Dio, ma doversi osservare le costituzioni del Pontefice Sisto IV di felice memoria, che il concilio rinnuova sotto le pene ivi contenute. »[3]

[1] Le risposte de' vescovi furono riunite e pubblicate insieme con altri scritti in una raccolta che comparve in Roma sotto il titolo: *Pareri dell' Episcopato cattolico, di capitoli, di congregazioni ecc. sulla definizone dogmatica dell' Immacolato Concepimento della B. V. M.* 10 *vol. in* 8.°

[2] Ved. la croyance générale et constante de l'Eglise touchant l'immaculée Conception de la B. V. M. etc. p. 587. Paris 1855.

[3] « Declarat tamen hæc ipsa sancta synodus non esse suæ intentionis com-

La massima parte dei Padri del concilio era d'avviso potersi definire come articolo di fede cattolica l'Immacolato Concepimento di Maria; se ne astenne però, essendovi in quella santa raunanza de' membri che professavano altra dottrina e perchè il concilio erasi convocato non per decidere dottrine controverse fra' cattolici, ma per definire e difendere i dogmi impugnati dai protestanti. È indubitato per altro che il sinodo fece quella dichiarazione col fine di favorire la credenza della Concezione immacolata della Madre di Dio.

Il Tridentino rinnovellò le costituzioni di Sisto IV. Ora queste due Bolle furono emanate appunto per favorire l'Immacolato Concepimento di Maria. Quella che incomincia *Cum praeexcelsa* (1476) ha per fine di riporre in onore presso i fedeli la festa della Concezione della Vergine; ed in essa Sisto IV concede a tutti coloro che in tal festa assisteranno alla santa Messa e ne reciteranno le Ore canoniche e vi si troveranno presenti le stesse indulgenze che i Pontefici Urbano IV e Martino V concessero per la Messa e l'Uffizio del Santissimo Sacramento. Egli era dunque questo un impegnare solennemente i fedeli a celebrar la festa della Concezione; e « quel che è più da notare, come giustamente osserva Guéranger, si era che Sisto IV stabiliva come forma liturgica di questa festa di devozione la messa e l'uffizio che compose Leonardo de Nogarolis, in cui egli esprime direttamente come obietto preciso della festa la Concezione *Immacolata*. »[1]

Nel secolo decimoterzo, San Bonaventura, amico ed emulo di San Tommaso d'Aquino, divenuto generale de' Frati Minori, stabilì nel suo ordine la festa della Concezione di Maria. — Egli è noto poi con qual vigore e successo il gran Dottore del secolo XIV Duns Scoto figlio esso pure di S. Francesco, difese il singolar privilegio della Madre di Dio.

Noi veggiamo nel secolo duodecimo san Bernardo far dei reclami ai canonici di Lione per avere stabilito nella loro Chiesa questa festa. Egli è certo però che questa celebravasi già in varie chiese d'Occidente, innanzi che quella di Lione avesse deciso di arricchirne

prehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, Beatam et Immaculatam Virginem Mariam, Dei genitricem, sed observandas esse constitutiones felicis recordationis Sixti Papæ IV, sub pœnis in eis contentis, quas innovat. » *Sess.* V.

[1] *Mémoire sur la question de l'Immac. Conception, etc.* p. 17. Ved. anche la bell'opera di Monsig. Malou: *L'Immaculée Conception de la bienheureuse Vierge Marie, considérée comme dogme de foi*, tom. I, p. 142-144 Bruxelles, 1857.

il proprio calendario. Assicura infatti Monsig. Arcivescovo di Rouen, testimone della tradizione della sua Chiesa, nella risposta a Sua Santità Pio IX, che Giovanni di Bayeux suo predecessore, istituì la festa dell'Immacolata Concezione di Maria nella Chiesa di Rouen il 1070 o 71. « La Chiesa di Rouen, dic'egli, va superba d'essere stata la prima chiesa di Francia a celebrare l'Immacolata Concezione. Egli è poi certo che gli storici inglesi e francesi designano ordinariamente questa festa col nome di *Festa dei Normanni*, *Festum Normannorum*, *Festum nationis Normanniceae*. Così pure la chiama, nel 1266, il nostro grande arcivescovo di Rouen Eude Rigaud, nel suo registro delle visite ossia de'viaggi: *VII d. decembris, in Conceptione B. Mariae, celebravimus missam in ecclesia S. Severini* (Parisiis) *in festo nationis Normannicae.* » Già da gran tempo questa festa celebravasi in Roma e nella Normandia, poichè veggiamo nel 1070 o 72 Giovanni de Bayeux, traslato dalla sede di Avranches a questa di Rouen, istituire questa festa nella sua Metropolitana fra i più vivi applausi del popolo. E nel 1072, fu fondata a Rouen, per decreto dello stesso Arcivescovo, un'associazione o accademia della Immacolata Concezione detta *Puy des Palinods*,[1] affinchè, come riflette un pio scrittore, mentre altrove facevansi esercitazioni letterarie chiamate *Puys d'amours*, in cui si coronavano coloro che meglio avessero cantato la bellezza delle loro dame, in Normandia si tenessero *Puys della Concezione della Vergine* ove si distribuissero premi a coloro che avessero dettato i migliori componimenti poetici ad onore della Signora de'cieli. »[2]

Nel secolo IX, troviamo stabilita in Napoli la festa della Concezione. « Giunti al secolo nono, dice Guéranger, troviamo qual testimonio della pia credenza il celebre calendario della Chiesa Napolitana, scolpito in marmo in questa stessa epoca e contenente la festa della Concezione della Beata Vergine in questi termini. *Conceptio sanctae Mariae Virginis*, assegnata il dì 9 decembre, secondo l'uso della Chiesa greca dalla quale sembra essere stata ricevuta. »[3]

Tal festa infatti esisteva già da gran tempo nella Chiesa greca, in cui senza dubbio era stata stabilita fin dal secolo settimo; e non mancano gravi scrittori che la facciano risalire fino al quinto. È cosa

[1] La voce *Palinod* significa Componimento poetico in onore dell'Immacolata Concezione della BB. Vergine. Ved. Alberti Dizion. (*Nota del Traduttore*)

[2] *Pareri de' Vescovi*, I, 355, *ap.* Mons. Malou, tom. I, p. 113.

[3] p. 70.

indubitata però che al tempo di Andrea di Creta, che fioriva nella seconda metà del settimo secolo, celebravasi non già come di recente istituzione, ma come di data più antica. [1] L'uffizio di questa festa contiene vari brani liturgici ne' quali è esplicitamente riconosciuto e insegnato l'Immacolato Concepimento di Maria. « La colpa del primo padre, dice la Chiesa volgendosi alla gran Vergine, arrestasi alla vostra presenza non essendole concesso di avanzarsi contro di voi. » Dice inoltre: « Tutta la mia speranza la ripongo in voi, in voi *che nulla avete che fare con peccato di sorta.* »

Andrea cretese in un'omelia sopra la natività della Beatissima Vergine, così si esprime a riguardo della Concezione: « Noi tutti siamo il lievito, *ella sola non è fermentata*, e da lei fu formato il pane che rigenerar dovea il genere umano. » Soggiunge poi: « Il Redentore della nostra umana famiglia inaugurar volendo una nuova nascita che succedesse alla prima, come, per formare Adamo, prese il limo della terra ancora vergine ed illibata; così operando da se stesso la sua incarnazione scelse in tutta la natura per dir così, *quest'altra terra, la vergine pura e affatto immacolata* e con nuova arte diede a noi formazione in essa. » [2]

Del rimanente il fatto solo d'una festa celebrata in onore della Concezione di Maria basta ad attestare la credenza nella purezza e santità di questa Concezione . Perocchè, osserva egregiamente san Tommaso, nella Chiesa non celebrasi festa se non in onore di ciò che è santo; [3] il contrario infatti sarebbe un assurdo. Che però se nella Chiesa celebravasi la festa della Concezione di Maria, credevasi che questa fosse stata pura, santa ed esente da ogni macchia di peccato originale.

Noi pure possediamo varie notevolissime orazioni di Proclo, patriarca di Costantinopoli in onore della Beatissima Vergine, nelle quali il santo ed eloquente prelato parla sempre di Maria come di creatura che fu mai sempre monda e pura di peccato; ed, esaltandone l'eccezionale illibatezza con gran copia di gloriosi detti e d'immagini incomparabili, sembra ch'ei sempre supponga la Madre del

[1] Andrea di Creta circa l'anno 675 compose delle Odi per la festa della Concezione di S. Anna, cioè a dire della concezione per cui S. Anna divenne madre della BB. Vergine. Perocchè i Greci sotto il nome di concezione di S. Anna celebravano l'Immacolato Concepimento di Maria.

[2] *De Nativ. B. M. V.* orat. I, *Biblioth. max. Patr.* t. X, p. 618-620.

[3] « Non celebratur festum in ecclesia nisi pro aliquo sancto. » *Summa theol.* p. III, q. 27. art. I.

Salvatore essere stata immune della colpa di origine come sempre lo fu da ogni peccato attuale. Nel sesto poi di questi sermoni insegna in modo positivo la dottrina della immacolata Concezione. « Giuseppe, dic'egli, ignorava il mistero che si compieva nella Vergine... nè pensava che *colei che era stata formata d'una pura unione* fosse potuta divenire tempio di Dio. [2] Ignorava che il secondo Adamo fu dalle immacolate mani di Dio formato *da questo nuovo paradiso verginale.* » [3] Il dire che Maria fu formata *d'una pura unione* è un segregarla evidentemente dalla condizione degli altri uomini che nascon tutti da un'unione contaminata; è un dichiarare che la sua formazione fu esente da ogni macchia. Siffatta espressione non pare suscettibile d'altro significato. Egli è chiaro inoltre che Proclo, chiamando la Vergin Madre *nuovo paradiso verginale*, onde Iddio formò il corpo del secondo Adamo, vuol significare che in lei tutto rammentava la purezza del paradiso terrestre innanzi la caduta del primo Adamo. Sulla fine poi del medesimo sermone, il santo patriarca chiama Maria *vello immacolato posto nell'aia del mondo;* [4] *paradiso ripieno di ricca vegetazione e incorruttibile in cui è piantato l'albero della vita che offre liberamente a tutti il frutto della immortalità; essere celeste della nuova creazione in cui il sole della giustizia sempre mai risplendente caccia continuo da ogni anima la notte del peccato.* [5] Ora queste immagini sarebbono assolutamente false se Maria fosse stata concepita nel peccato e nella contaminazione al pari degli altri discendenti di Adamo; ma invece tutte suppongono la sua perpetua esenzione da ogni macchia.

Un illustre coetaneo di Proclo, Teodoto vescovo di Ancira, facendo il confronto tra la Beatissima Vergine ed Eva, dice che Maria « appartiene invero al sesso femminile, *ma è estranea alla iniquità della donna;* e quindi la chiama *vergine innocente, senza macchia, pura da ogni colpa, senza contaminazione, intatta e santa di corpo e di spirito, germogliata come il giglio fra le spine, ignara*

[1] Proclo ascese alla sede di Costantinopoli nel 434. Ved. Socrate. *Historia eccles.* lib. VII, c. 41, 42.

[2] « Οὐκ ἐμνήσκετο ὅτι καὶ ἠδύνατο γενέσθαι Θεοῦ, ἡ ἐκ τοῦ ἁγάτου (alias παθαροῦ) πεπλασμένη πηλοῦ. »

[3] «.... ἐκ τοῦ παρθενικοῦ παλιν πλάττεται παραδείσου ὁ δεύτερος ἀδάμ. » Oratio VI, n. 8. *Patrol. graec.* tom. 65, col. 733.

[4] « Αὕτη ὁ τιθέμενος ἐν τῇ κοσμικῇ ἅλωνι ἄσπιλος πόκος. » n. 17.

[5] « Αὕτη ἡ εὐθαλὴς καὶ ἄρθορτος παρθένιος, κ. τ. λ. Αὕτη τῆς καινῆς κτίσεως ὁ οὐράνιος σφαῖρα -κ. τ. λ. » *Ibid.* Mons. Malou nel suo libro sull' *Immac. Concezione* (t. 2 d. 38, 39) seguì una traduzione incsattissima di quest' ultimo passo.

dei mali di Eva... consacrata a Dio innanzi di nascere » [1] E come potrebbe esprimersi con maggior energia l'assoluta esenzione di Maria da ogni peccato sì originale che attuale?

Negli scritti de' nostri antichi Dottori troviamo spesso paragonata la Beatissima Vergine al Paradiso terrestre ed alla terra immacolata; [2] la qual comparazione ad altro non mira se non a far notare che Maria fu esente da ogni macchia, da qualunque sozzura e peccato. Il dotto abate Guéranger è d'avviso che nella lettera de' preti e diaconi di Acaia sopra il Martirio di sant' Andrea apostolo trovisi la prima sorgente di questo paragone. Ecco quali sono le parole che questa lettera fa dire al santo apostolo mentre confessava la fede dinanzi al proconsole Egea in Patrasso: « Il primo uomo indusse la morte col legno della prevaricazione; facea mestieri perciò che col legno della passione, fosse espulsa la morte dal mondo in cui era entrata. E come il primo uomo era stato creato dalla *terra immacolata*, [3] così facea d'uopo che da una *Vergine immacolata* [4] nascesse il Figliuolo di Dio, uomo perfetto, affinchè gli uomini ricuperassero la vita eterna che avean perduta per Adamo. » [5] Il senso dunque di questo passo egli è: La *terra immacolata* onde il primo uomo fu formato era una terra vergine, pura e non peranco contaminata dalla colpa: non altrimenti la Vergine onde volle nascere l'Unigenito di Dio per riparare l'umanità decaduta era pura, senza macchia, ed esente da ogni sozzura di peccato.

Ben sappiamo che molti scrittori ritengono come apocrifa questa celebre lettera; parecchi critici però di gran vaglia la vogliono autentica. Checchè ne sia, convengono anche i primi che essa rimonta alla più remota antichità. Abbiamo dunque il dritto d'invocarla qual testimonio della primitiva Chiesa a favore dell'Immacolata Concezione di Maria. [6]

Sarebbe cosa agevole il recare altre innumerevoli testimonianze dell'antichità cristiana. Crediamo però che quanto abbiamo detto sin qui

[1] *Homil.* VI *in S. Deipar. et in nativ. Domini*, n. 11. *Patrol. graec.* tom. 77. col 1427 ed. Migne. Non possediamo il testo greco di questa omelia.

[2] Ved. Passaglia, *De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu*, part. I, *sect.* III, cap. IV, art. I. et II n. 554 e segg.

[3] «..... ἐκ τῆς ἀμωμήτου γῆς. »

[4] «.... ἐκ τῆς ἄμωμητου παρθενου. »

[5] *Presbyter. et Diaconor. Achaiae Epist. de Martyrio S. Andreae. Patrol. graec.* ed. Migne. tom. II, col. 1226.

[6] Nella Patrologia del Can. Migne può vedersi la dissertazione di Gallandi in favore dell'autenticità di questa lettera. tom. II. col. 1199-1216.

basti a dissipare le apprensioni che forse possono aver suscitato in qualche nostro lettore i clamori della incredulità e a fare intendere a tutti la profonda verità di queste belle parole della Bolla *Ineffabilis Deus*: « Questa dottrina della Immacolata Concezione della BB. Vergine dal gravissimo sentimento, magistero e zelo, dalla scienza e sapienza della Chiesa ogni giorno più svolta, chiarita e confermata ed in modo meraviglioso propagata fra tutti i popoli e le nazioni del mondo cattolico, esistè sempre nella Chiesa medesima come ricevuta ai maggiori e insignita del carattere di rivelata, come irrefragabilmente ci attestano i monumenti della veneranda antichità della Chiesa orientale e occidentale. Imperocchè la Chiesa di Cristo, custode vigilantissima e vindice dei dogmi onde ha ricevuto il deposito, nulla giammai cambia nulla diminuisce, nulla aggiunge in essi; ma dandosi con ogni industria a trattare fedelmente e sapientemente gli antichi insegnamenti, raccoglie tutto quanto vi depose l'antichità, e vi seminò la fede dei Padri, e si studia di limarlo e perfezionarlo per forma che que'vetusti dogmi di celeste dottrina ricevano evidenza, luce e chiarezza, ma ritengano la lor pienezza, integrità e proprietà e crescano solo e si svolgano senza cangiar natura rimanendo sempre nella medesima verità, nel medesimo senso, nella medesima sentenza. »

Tal è la legge del vero progresso dogmatico, e tal fu pure la sorte toccata alla dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria. Questa dottrina, deposta qual germe latente ma vivo nella tradizione divina, crebbe a poco a poco, si svolse al soffio di quello Spirito che non cessa mai di animare e fecondare la Chiesa e finalmente giunse a quel grado di piena e perfetta maturità in che la vedemmo anche innanzi che si facesse udire la voce incaricata da Cristo Gesù di proferir la sentenza con supremo ed infallibile magistero. Fin d'allora era giunto il momento di dichiarare solennemente qual dogma di fede cattolica l'Immacolato Concepimento della santa Madre di Dio, e di riporre questa verità fra gli articoli obbligatorii del simbolo.

CAPITOLO III.

Considerazioni intorno alla Beatissima Vergine Maria.

Non mancano per fermo libri che celebrino le grandezze di Maria e mostrino il compito ammirabile che nell'opera della umana

riparazione le fu assegnato da Dio. Non è dunque mestieri il fermarsi a lungo intorno a questo subietto che peraltro ci fornirebbe materia di tante e sì dolci considerazioni. Dobbiamo solo limitarci a mostrare in poche parole il luogo occupato da Maria nella economia della religione cristiana quale è e fu sempre inteso dalla Chiesa. Lo che mentre basterà per difendere la Vergine Immacolata dal superbo sprezzo che han per lei gli scredenti e gli eretici, farà in pari tempo presentire tutto ciò che di ragionevole, di bello, di dolce si trova nella dottrina cattolica.

Maria è Madre del Figliuol di Dio, e Madre pure dei cristiani: son questi i due titoli che compendiano le grandezze e gli uffici di questa privilegiata creatura e le assegnano il luogo che veramente le spetta nella economia cristiana.

Spiegammo già a sufficenza il dogma della divina maternità di Maria, e vedemmo che essendo ella vera Madre del Verbo incarnato, del Figliuol di Dio fatt'uomo, è, a rigor di termini, Madre di Dio. Resta ora a notare le ineffabili attinenze che questa divina maternità pone in essere fra Maria e la Triade sacrosanta. L'eterno Padre invia alla Vergine nazarena l'angelo Gabriele e le offre di associarla alla divina paternità, facendole concepire e partorire nel tempo Colui che egli concepisce e genera continuo fra gli splendori dell'eternità. Era necessario al compimento di questo generoso disegno il consenso di Maria; imperocchè Iddio non costringe l'uomo, ma vuol esser da lui accolto con libertà. Maria, rassicurata dall'Angelo di serbare intatto il suo giglio verginale, accetta la proposta; e da quel momento diviene sposa dell'eterno Padre ed è unita a lui per la generazione temporale del Verbo.

Richiamiamoci alla memoria le parole del Vangelo che son degne di special menzione. Dopo che Maria ebbe fatto osservare all'angelo che non conosceva uomo e avea fermato in cuor suo di serbarsi vergine, il messaggero dell'eterno Padre le risponde: « Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora quello, che nascerà di te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. » Or che stanno a significare queste parole, se non che il fanciullo che produrrà il seno di Maria sarà frutto comune di questa Vergine avventurosa e dell'eterno Padre? Egli è per la virtù dell'Altissimo e pel soffio vivificatore del suo Spirito che ella concepisce, egli è per questa virtù che diviene madre e partorisce un figlio, che Figlio dell'Altissimo per la eterna generazione, lo è pure per la temporale. Iddio Padre genera ab eterno il suo Verbo trae-

dolo dal proprio seno; lo genera pure nel mistero dell' Incarnazione ma qui non più solo, perocchè si associa Maria e trae dal seno immacolato e benedetto di questa Vergine, *umile ed alta più che creatura*, il medesimo Figlio che abita eterno nel suo proprio seno, ma che ha ormai preso umana natura per riabilitarla e salvarla. Maria è dunque vera sposa di Dio Padre; perocchè ha un Figlio che realmente è Figlio del Padre, cioè il Verbo, Figlio del Padre solo nella eterna generazione, Figlio del Padre e di Maria nella temporale. « Dopo di ciò, o Maria, possiam noi esclamare con Bossuet rapito da tante meraviglie, quand'io avessi la mente di un angelo e della più sublime gerarchia, troppo infermi sarebbono i miei concetti per intendere l'unione perfettissima dell' eterno padre con voi.... Egli dispose che il suo Figliuolo fosse pur vostro nella medesima qualità onde a lui appartiene; e per istabilir con voi eterna società volle che voi foste madre del suo Unigenito, ed egli Padre del vostro. Oh prodigio! oh! abisso di carità! E qual mente non ismarrirebbe alla considerazione di queste incomprensibili compiacenze ch'egli ebbe per voi, da che voi avete cosi intima attinenza con lui per questo Figlio comune, vincolo indissolubile di vostra santa alleanza, pegno de' vostri vicendevoli affetti che amorosamente vi siete dati l'un l'altro. Per Esso, questo Figlio ha una divinità impassibile; per voi, è rivestito, in obbedienza al Padre, di carne mortale. » [1]

« Allorquando lo Spirito Santo discese in Maria, soggiunge Bossuet, e adombrolla la virtù dell' Altissimo, il celeste Padre altro non fece se non mandare il suo Unigenito dal suo seno, in cui abitava, nel seno di Maria e *generarlo in nuova maniera;*[2] dal che inferiva l'Angelo: *E per questo ancora quello che nascerà di te Santo sarà chiamato figliuolo dell' Altissimo* (Luc. I, 35). Figliuolo adunque, non adottivo, ma proprio; in sorte che tutto questo santo (*totum illud sanctum*) che è Dio ed uomo insieme, fosse un solo Figlio naturale di Dio. Ond'è che Cristo stesso con un sol detto esprimeva la sua duplice nascita, dicendo: *Escii dal Padre e venni al mondo* (*Joan.* XVI, 28). Egli è dunque il medesimo Figliuolo che dal Padre ab eterno e dall'uomo nel tempo, esce e viene al mondo. »[3]

Egli è sempre il concetto medesimo che abbiamo esposto testè,

[1] Sermone 3. per la festa della Natività della B. Vergine.

[2] «.... Nihil aliud egit Pater, quam ut Unigenitum, quem in sinu gerebat, in Mariæ quoque sinum funderet, et novo modo gigneret... »

[3] *Supplenda in Psalmos, in Psal. II,* 7.

concetto che è pur quello delle sante Scritture e di tutti i Dottori, cioè che l'eterno Padre associò Maria alla sua divina paternità operando in lei nel tempo la concezione e la generazione del Figliuolo medesimo che egli genera continuo ab eterno.

Maria, essendo sposa dell'eterno Padre, è per titolo unico e speciale il santuario dello Spirito Santo. Il quale come termine sostanziale, vivo e personale dell'amore scambievole del Padre e del Figlio, discese, giusta la parola dell'Angelo, in Maria per operare in lei e per lei la grand'opera dell'amore, l'incarnazione del Verbo. Fu per questo divino Spirito, amore ed unione eterna del Padre e del Figlio, che Maria venne unita a Dio Padre ed associata alla sua divina paternità; fu per lui, per la sua operazioue, che è l'operazione dell'amore del Padre e del Figlio, che ella concepì Gesù Cristo. « Non fu mai detto, e il dirlo sarebbe assolutamente falso, scrive benissimo A. Nicolas, che il Santo Spirito sia padre di Cristo Nostro Signore. Imperocchè generato nel tempo dalla sola sostanza di Maria, come ab eterno dalla sola sostanza del Padre, è frutto di queste due verginali generazioni, per l'operazione unitiva dello Spirito Santo onde Maria è più adequatamente chiamata il Sacrario. »[1] Il perchè dice a proposito Proclo di Costantinopoli: « Come creatore è desso senza madre, e come uomo è senza padre. »[2]

Lo Spirito Santo abita in certa guisa e in un certo grado in tutti i *santi*, ispirando loro quell'amore sovrannaturale che gli *unisce* a Dio; in Maria però abita in maniera singolarissima ed accende nel suo cuore la fiamma di tale un amore quale si addice alla Madre del Figliuolo di Dio. « Imperocchè, scrive Bossuet, avendola Iddio come associata alla sua generazione eterna, conveniva in pari tempo che le versasse nel seno qualche scintilla di quell'amore infinito che egli ha pel suo Unigenito; ciò era degno della sua sapienza. E siccome la sua Provvidenza dispone di tutte cose con mirabile equità, conveniva che nel cuor della Vergine imprimesse un affetto che, soverchiando di gran lunga la natura, toccasse il sommo grado della grazia, affinchè ella avesse pel Figlio sentimenti degni di una Madre di Dio e di una Madre degna d'un Uomo Dio. »[3] — Era dunque proprio dello Spirito Santo ispirare a Maria questi sentimenti, avendola resa suo santuario.

[1] *La Vergine Maria e il disegno divino*, lib. III, cap. II, § III.

[2] *Oratio* I, *Laudatio in sanctis. Dei genitr. Mariam*, n. 4. *Patrol. grace.* tom. 65 col. 685 ed. Migne.

[3] *Loc. cit.*

Tali sono le stupende attinenze che la divina maternità della B. Vergine pone in essere fra lei e la Santissima Trinità. Madre essendo di Gesù Cristo, vero Figlio di Dio fatt'uomo, è dessa la sposa dell'eterno Padre e l'incomparabile santuario dello Spirito Santo.

Per intendere ora le attinenze che ha Maria colla umana famiglia convien salire al Calvario. Colà noi veggiamo Cristo confitto in croce, sospeso fra 'l cielo e la terra che sta per consumare l'opera della Redenzione del mondo colla sua morte. Appiè della croce scorge il Salvatore la Madre, cui stava vicino il diletto discepolo, e così le parla: *Donna, ecco il tuo figlio;* quindi dice al discepolo: *Ecco tua Madre* (*Joan.* XIX, 26, 27). Questo discepolo era l'apostolo san Giovanni. Tali memorande parole che fan parte del testamento di Cristo, ci additano in Maria non solo la madre del diletto discepolo, ma di tutti i cristiani eziandio, giusta il sentimento di tutti i Padri. Giovanni rappresenta tutti i cristiani, e Gesù nel dirgli: *Ecco tua Madre*, assegna Maria per madre a tutti i cristiani.

Il celebre Cornelio a Lapide, esaminando perchè mai in quel solenne momento Cristo chiami Maria *donna* e non *madre*, fa questa osservazione: « Gesù, dichiarandola nostra madre, operava non più nella sua privata qualità di Figliuol di Maria, ma sì nella sua pubblica qualità di Redentore degli uomini. Per conseguente dovette servirsi di un'espressione dalla quale apparisse che quanto era per dire avea più di mira le generali attinenze cogli uomini onde dovea sostenere la causa ed operar la salute che quelle sue particolari che avea con Maria. Non potea dunque trovare espressione più acconcia di quella di *donna*, colla quale parve volesse dire: In questo momento, più che a pensare d'esser tuo figlio, debbo volgere il pensiero agli uomini di cui sono il Redentore e tu con me la corredentrice; e come tale te gli assegno tutti per figli. » [1]

Il titolo di madre degli uomini a buon dritto appartiene a Maria in forza della parte che prese alla loro redenzione. E vaglia il vero, perchè mai il Figliuolo di Dio incarnossi nel suo seno verginale? Perchè morì sul Calvario? Per risollevare l'uomo, per ripararlo e riconciliarlo col cielo e meritargli il titolo di Figliuolo adottivo dell'eterno Padre. Sì, mercè l'incarnazione del Verbo, noi miserabili creature possiamo salutare Dio col dolce nome di padre; e con tutta verità possiamo ripetere quelle inestimabili parole che degnossi porci sulle labbra il Verbo umanato: *Padre nostro che sei ne' cieli*

[1] Ap. Ventura, *La Madre di Dio, Madre degli uomini*, par. I, c. VI.

Il Figliuolo naturale di Dio venne al mondo per darci una nuova nascita e associarci alla gloria della sua filiazione divina. *Acquistocci col suo Sangue*, al dir dell'Apostolo, e questo acquisto non lo fece mica per sè, ma pel Padre suo, cui tutto indirizza, e di cui noi siam così divenuti figliuoli. Vuolsi anche osservare che questo amabilissimo Salvatore dopo aver trionfato della morte per la quale comunicò a noi la vita e ci mise a parte della sua filiazione divina, non più chiama i suoi discepoli col solo nome di amici, ma di *fratelli* eziandio. Maria Maddalena va al sepolcro a cercare in braccio alla morte il suo Maestro che vive. Gesù le parla, ma ella non lo riconosce. Allora con quella dolce e penetrante voce che di lui solo era propria le dice: « Maria! » Subito ella lo riconosce ed esclama: Maestro (*Rabboni!*) E presa da santa gioia se gli getta a' piedi e gli abbraccia. Ma « Gesù le dice: Non mi toccare, perchè non sono ancora asceso al Padre mio: ma va' a' *miei fratelli*, e lor dirai: *Ascendo al Padre mio, e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro.* »[1] Oh che parole son queste! Oh nostra grandezza! Quanto sono stupende le meraviglie del mistero della Redenzione! Riconosci o cristiano, la tua dignità, possiam qui ripetere col Pontefice san Leone (*Agnosce, o christiane, dignitatem tuam*); tu non sei più il miserabile figliuolo di Adamo, non sei più il fratello sventurato de' figli nati dalla sua disonorata progenie; ma d'ora innanzi sei il figlio dell'Altissimo, fratello dell'unigenito di Dio; il Padre di Cristo è pur Padre tuo, il suo Dio è pure Dio tuo. Tu sei entrato in una nuova famiglia, nella famiglia divina; perocchè colui che ne è l'unico Figlio per natura e per diritto di nascita, te ne ha aperto l'ingresso col suo sangue, te ne ha fatto membro adottivo, egli è tuo fratello primogenito; e mentre ascende al Padre suo che è anche tuo, va ad apparecchiarti un luogo nel seno di questa famiglia ove tu pure sei chiamato a goder con lui una eterna felicità negl'ineffabili amplessi del Padre, del Verbo e dello Spirito Santo.

Ecco i frutti della Redenzione, ecco perchè il Figliuolo di Dio prese carne umana nel seno della Vergine Immacolata. Ei venne al mondo per largirci la qualità di figliuoli di Dio e farci suoi fratelli adottivi. Che se per la Redenzione divenimmo figliuoli di Dio e fratelli a Gesù Cristo, è chiaro che siamo pur figliuoli di Colei che Dio volle a sè associare per farla cooperatrice di nostra Redenzione, di Colei che è sposa dell'eterno Padre e vera Madre dell'Unigenito

[1] *Joan.* XX, 16, 17.

di lui Gesù Cristo. Se dunque siam fratelli adottivi del Redentore, siamo perciò figli adottivi di sua madre come lo siamo del Padre. Maria ci partorì sul Calvario appiè della croce, unendosi al sacrifizio del Figlio il cui sangue ci generava a Dio, comunicandoci una nascita divina (*qui ex Deo nati sunt*). « Il giorno dell' Annunziazione, dice il P. Ventura riproducendo la dottrina de' nostri più illustri Dottori, Maria divenne madre di Cristo ossia del capo; ma la maternità sopra i membri di questo capo ossia i fedeli che compongono la Chiesa acquistolla sulla vetta del Golgota, poichè colà nacque la Chiesa dalle piaghe e dal sangue del Redentore. Sendo dunque Cristo figliuol di Maria, anche la Chiesa che è la famiglia e la posterità di lui divenne perciò stesso famiglia e posterità di Maria. E san Giovanni, fedele e diletto discepolo di Gesù Cristo, ne fu tipo e figura. »[1] Fu dunque in persona di questo discepolo che il Salvatore moribondo disse ad ognuno di noi: *Ecco tua Madre*. Maria senza dolore avea concepito e dato alla luce l'umanato Figliuol di Dio suo primogenito; ma sul Calvario concepì e *partorì nel dolore*, perocchè, se divenne Madre de' suoi nuovi figliuoli, fu a prezzo de' più acerbi dolori.

Il Verbo di Dio coll' unire a sè la umana natura e morire per la nostra salute, divenne vero capo della umanità rigenerata. Ond' è che la Scrittura e i Padri lo chiamano il secondo Adamo. Ei fu stipite di una nuova generazione di cui fece omaggio al divino suo Genitore. Maria pure, dal canto suo, entrò in luogo di nostra prima madre: il perchè tutti i Dottori unanimi le danno il nome di seconda Eva. Eva però benedetta mai sempre che, unendosi al sacrifizio del divino suo Figlio, riparò appiè dell' albero del Calvario la miseranda sventura cagionata dall'antica Eva appiè dell'albero del Paradiso terrestre. Il primo Adamo, l'Adamo terreno, dando alla sua compagna il nome d' Eva (in ebraico *chhavah*), che significa *vita*, designolla *madre di tutti i viventi*.[2] Nome che in verità le si addiceva, perocchè tutti quei che sarebbon venuti alla luce, avrebbono ricevuto la vita da questa prima donna e l'avrebbon riconosciuta per madre. Il bel nome però di *Eva*, di *Madre dei viventi*, conviene in modo meraviglioso a Maria. Dessa infatti, dessa sola è la madre di tutti *i veri viventi*, di tutti coloro che nel sangue del novello Adamo attinsero quella vita spirituale e celeste che sola è vita nel pieno significato della parola.

[1] *Loc. cit.*

[2] « Vocavit Adam nomen uxoris suæ Eva; eo quod mater esset cunctorum viventium. » *Gen.* III, 20

« Dopo che Adamo, dice il Ventura spiegando sulle orme de' Padri le misteriose attinenze di Gesù Cristo e di Maria col primo uomo e colla prima donna, dopo che Adamo ebbe incorsa la morte ed Eva fu condannata ai pericoli e dolori del parto, e sì l'uno che l'altra ebbero cominciato a provare i funesti effetti della respettiva condanna, fu allora che Adamo proclamò Eva *madre de' viventi*. Ciò è appunto quel che avvenne sul Calvario. Cristo muore su quel monte, sottoponendosi a subir la condanna proferita contro di Adamo, e Maria partorisce nel dolore, scontando la pena di Eva. Allora il vero Adamo si volge alla vera Eva, alla *Madre di tutti i veri viventi* additandole San Giovanni e le dice: *Donna ecco il tuo Figlio*, quasi dicesse a lei: Donna vedi tu costì Giovanni? Egli è puro, santo, fedele, vivo della vita della grazia. Tali son per appunto quei figli onde in questo istante tu divieni madre: figli cioè puri, santi, fedeli, *viventi*. I chiodi che mi trafiggono il corpo, lacerano pure a te il cuore, chè l'anima tua divide i dolori ch' io soffro nelle membra. L' amaro cordoglio, che soffri per essere entrata a parte con meco delle pene e dei supplizi, merita che tu pure ne divida insiem con me il premio e la ricompensa. Tu hai sofferto per me, sii dunque feconda con me. Quei figli che avranno origine da me, l'avranno da te parimente e a te apparterranno per la ragione stessa onde son miei. Tu l' hai generati col tuo dolore, com' io li generai col sangue e colle piaghe. Omai son nati questi figli diletti; e tu ne hai il tipo e l'esemplare nella persona di Giovanni; io ne sono il Redentore e tu la Madre (*Ecce filius tuus*). »[1]

Gesù Cristo è *di diritto* capo di tutti gli uomini, poichè morì per tutti; e *di fatto* lo è specialmente di quei che rigenerati realmente dal suo sangue, divennero perciò figli di Dio. Altrettanto convien dire di Maria la cui sorte non va giammai disgiunta da quella del divino Riparatore della umana famiglia.

E pure vi ha tali che non hanno se non parole di dispregio per la dottrina della Chiesa cattolica intorno a Maria, e par che si pregino di vituperare il tenero culto che i veri figli della Chiesa mai sempre prestarono a questa impareggiabile creatura. Oh come intendono poco costoro la santa economia cristiana! Come mal comprendono l'amorosa provvidenza di Dio nell' opera della Redenzione! Ciechi che sono! non veggono l'inestimabile benefizio che è quello di

[1] *Op. cit.* par. II, cap. XV.

avere una madre nell'ordine spirituale come l'abbiamo in quello temporale, nell'ordine della grazia come in quello della natura! La Vergine Maria è il capolavoro della bontà divina e dopo Cristo, ond'ella riconosce per fermo ogni sua dignità e grandezza, è il più bel dono che Dio facesse mai alla terra.

Maria, vera Madre degli uomini, nutre per essi sentimenti di madre; e dotata com'è d'un cuore sì tenero che nulla da sè rigetta, adempie a pro dei suoi sventurati figliuoli il consolante ufficio di Mediatrice presso Colui che fecesi nostro Mediatore presso Dio. Oh stupenda armonia della economia cristiana! Gli uomini si ribellano a Dio e contraggono colla sua giustizia un debito cui non potranno mai satisfare; precipitati per questo dall'altezza del mondo spirituale e morale, l'anima loro si materializza, allontana lo sguardo da questo Dio invisibile e sdegnato contro di loro, e non val più se non a intendere e adorare divinità accessibili ai sensi. Muovesi Iddio a pietà di questi rei e vuol rialzarli da questo indicibile avvilimento. A tal fine invia il suo Unigenito, il quale, unendo a sè ipostaticamente la loro natura, diviene com'uno di loro, muore per tutti e con questo sacrifizio d'infinito valore salda il debito reclamato dalla suprema giustizia, e mostrandosi sotto forma sensibile si acconcia al loro spirito carnale, e diviene così un ammirabile intermedio perchè possano levarsi sino al Dio invisibile. Sì Cristo, Dio apparso vestito di carne, è la via per cui gli uomini divenuti *carne*, giusta il detto della Scrittura, s'innalzano al Dio puramente spirituale che vuol essere adorato *in ispirito e verità;* perocchè non si va al Padre se non pel Figlio e pel Figlio incarnato. Qui però non finisce la misericordia di Dio per gli uomini. Cristo infatti, in cui noi troviamo la nostra propria natura, serve per fermo a rinfrancarci ed avvicinarci a Dio. Se non che la sua natura divina, rammentandoci la giustizia e grandezza del suo celeste Padre, può turbare e spaventare ancora la nostra infermità. Ond'è che la bontà di Dio insiem con questo divino Mediatore ci dà una Mediatrice puramente umana, che non spirando se non amore e misericordia, caccia dall'anima nostra ogni timore e spavento. Che v'è infatti da temere con Maria? È pur dessa creatura al par di noi, ed esclusivamente appartiene alla nostra famiglia. E che dico mai? Appartiene a quel sesso di nostra famiglia che Dio volle far depositario privilegiato della grazia, della mansuetudine, della tenerezza e dello spirito di sacrifizio. Maria è una donna, anzi il tipo della donna; dessa è madre, anzi l'esemplare delle madri da cui non ispira se non grazia, dolcezza ed amore Ecco la nostra Mediatrice, ecco

colei che ci porge la mano per ricondurci al suo Figlio e per mezzo di lui al Padre che più non conoscevamo e la cui maestà e grandezza ci facea tremare. Poteva Iddio condiscender di più alla nostra debolezza? E chi avrebbe mai immaginato cosa più toccante e più stupenda di questa divina economia della Redenzione?

« Veneriamo dunque, termineremo noi colle parole del celebre panegirista e servo devotissimo di Maria, san Bernardo, veneriamo di tutto cuore, con tutti gli affetti delle nostre viscere, con tutto l'ardore de' nostri voti questa Maria, perchè tale è il volere di Colui che volle che tutto avessimo per mezzo di Maria. Questo, dico, è il suo volere, ma a nostro pro. Ella infatti in tutto e per tutto avendo cura degl'infelici, consola il nostro timore, eccita la fede, rinfranca la speranza, caccia la diffidenza, solleva la pusillanimità. Paventavi, o uomo, di avvicinarti al Padre, e colpito di timore al solo udirne la voce, ti nascondevi fra le foglie, ed ei ti diede Gesù per Mediatore. E' che non otterrà da tal Padre tal Figlio?..... Temi forse di lui eziandio? Egli è tuo fratello, tua carne, che tutto ha provato, eccetto la colpa, per essere in tutto misericordioso..... Ma forse paventi anche in questo tuo fratello la maestà divina, perchè sebbene fatt'uomo, rimase Dio. Vo'tu avere un avvocato anche presso di lui? Ricorri a Maria. In lei tu trovi pura umanità, non solo pura da ogni contaminazione, ma pura eziandio per singolarità di natura. Sta pur certo che ella sarà esaudita a riguardo della sua Maternità. Il Figlio esaudirà la Madre, e il Padre esaudirà il Figlio. Dessa è la scala de' peccatori, dessa è la mia più grande fiducia, dessa è tutta la ragione della mia speranza. »[1]

[1] *In nativ. B. M. V. Serm. de Aquaeductu.*

LIBRO XIII.

Della Chiesa.

Il libro che abbiamo testè dedicato a Maria, Madre di Cristo, altro non è, come dicemmo, se non un' appendice al trattato dell' Incarnazione. La Madre in fatti è inseparabile dal Figliuolo e dee tenergli dietro necessariamente; perocchè la dignità e le impareggiabili prerogative onde fu adorna hanno tutte origine da lui, e senza di lui non può rendersene mai ragione. Altrettanto conviene dire della Chiesa; essa non può separarsi da Cristo; poichè il trattato della Incarnazione richiama quello della Chiesa per forma che non può mai da questo disgiungersi, supponendosi essi a vicenda. Ed infatti che cos'è la Chiesa se non la permanenza di Cristo? Sì, la Chiesa è Cristo che continua a insegnare, a risollevare le anime, è il divin Salvatore che prosegue a rigenerare gli uomini e compie l'opera della Redenzione.

Il dettato di sant' Agostino intorno alla creazione del mondo *Deus non creavit et abiit*, che è quanto dire: Iddio dopo aver creato l'universo non si allontanò da lui per lasciarlo in balia di se stesso, può benissimo applicarsi alla *nuova creazione* morale del genere umano. Infatti dopo che Iddio ebbe creato il mondo dal nulla, non se ne allontanò mica; ma continua a vegliare ed operare sull'opera delle sue mani, la conserva, la dirige, la regge, e oggi, come il giorno dopo la creazione, il mondo è in mano di Dio, e vive e sussiste solo per lui. Non altrimenti è a dire del Figliuolo di Dio fatto carne, ri-

spetto all'opera sua qual è appunto la restaurazione e la nuova *creazione* del mondo perduto pel peccato. Cristo infatti non fece la sua comparsa sopra la terra per allontanarsene poi totalmente e abbandonare ai rischi del tempo e della fortuna l'opera sua, che sarebbe perita appena avesse vista la luce. Ma dal dì che venne ad abitare fra gli uomini, non ha mai cessato di operare nel mondo, e questa sua azione si è manifestata continuo per mezzo della Chiesa ove vive mai sempre e per la quale continua e compie l'opera grandiosa della Redenzione.

Ed invero, se Cristo dopo aver conversato per trentatrè anni cogli uomini, fosse scomparso in un tratto per non tornar mai più, la sua dimora nel mondo reputar si dovrebbe per fermo come il più notevole de'fenomeni, ma non già come il principio d'un'era novella, d'un'era rigeneratrice della umanità. La sua dottrina non si sarebbe mai radicata nel mondo, nè avrebbe mai padroneggiato i mortali per trasformarli; e il cristianesimo, nel vero e pieno senso della parola, non esisterebbe. Cristo avrebbe lasciato dietro di sè, non v'ha dubbio, una traccia sfolgorante di luce, e un nome glorioso e celeberrimo; ma il mondo non lo saluterebbe mica al dì d'oggi qual suo restauratore e vero Salvatore. Se tu dividi il Cristo da quella grande istituzione che ne è la continuazione e che l'universo intiero saluta col nome di Chiesa cattolica, ei non è più se non una risplendente meteora, un prospero avvenimento nella storia della umanità. Per tale, è vero, lo hanno tanti e tanti scredenti sì dotti che ignoranti, i quali venerando in lui il più puro e sapiente de'filosofi, rifiutano poi di riconoscerlo per vero Figlio di Dio sceso dal cielo in terra per la nostra riparazione. Cotestoro sequestrano Cristo da quella istituzione che gli preparò le vie non che dall'altra che ne è la continuazione; e contemplandolo in questo inesplicabile isolamento, non più intendono la sua missione e perfin la stessa sua persona è per loro un enigma.

Se fuvvi mai tempo in cui fosse necessario richiamar l'attenzione sopra la Chiesa e fare spiccare della luce più viva lo stretto e indissolubil vincolo che la unisce a Cristo, per fermo è il nostro. Cristo infatti non è conosciuto, perchè non si conosce la Chiesa. Quante volte udiamo noi parlare della Chiesa come di cosa totalmente distinta dal cristianesimo e sorta dopo di questo, o non avente attinenza con Cristo e colla sua dottrina se non esteriore e accidentale! E tra'figli stessi della Chiesa non è facile imbattersi in tali che conoscono solo a mezzo questa madre di tutti i cristiani ed hanno perciò nozioni imperfettissime e non rare volte inesatte sulla costituzione del

cristianesimo? La cura dunque di porre in chiara luce la vera idea della Chiesa non sarà mai troppa. Il perchè noi pure ci studieremo di trattare questo rilevantissimo subietto più estesamente che per noi si potrà, senza dimenticare per altro i limiti che c'impone il nostro disegno.

Cominceremo adunque dall'esporre la dottrina cattolica intorno alla Chiesa. Proveremo quindi che tal dottrina, a vece di essere invenzione posteriore a'primi tempi del cristianesimo, come vanno spesso ripetendo anche uomini dotti sì ma ripieni di pregiudizi, è la pretta dottrina de'più antichi Padri, ricevuta dagli apostoli e da Cristo stesso, fondatore della Chiesa. Esposta e provata la dottrina cattolica diremo in breve de'nemici della Chiesa e degli assalti che da cotestoro le si muovono contra oggidì. Termineremo poi con alcune considerazioni teologiche e filosofiche le quali, mentre faranno viemeglio risaltare l'indole e le proprietà di questa santa Chiesa cattolica, apostolica, romana, la difenderanno dalle accuse del Protestantesimo e della incredulità.

CAPITOLO I.

Dottrina cattolica intorno alla Chiesa.

Nel presente capitolo esporremo innanzi tutto la nozione generale della Chiesa e ne spiegheremo le quattro note espresse nel simbolo costantinopolitano; in secondo luogo, penetrando più addentro nella costituzione della vera società cristiana, tratteremo in ispezieltà della sua autorità dottrinale e del potere che ha sopra i fedeli: finalmente in un paragrafo speciale ci occuperemo del Sommo Pontefice.

§ I.

Nozione generale della Chiesa.

Nel simbolo apostolico noi tuttodì ripetiamo: *Credo la Santa Chiesa Cattolica*. Che è dunque la Chiesa, la Chiesa cristiana, la Chiesa nel senso proprio e stretto della parola? « La Chiesa terrena

è la società dei fedeli fondata da Gesù Cristo, nella quale per mezzo d'un apostolato perpetuo e diretto dallo Spirito Santo continuano sino alla consumazione dei secoli tutte le opere fatte dal celeste Riparatore nella sua vita mortale, per ricondurre le nazioni sulla via della salute e per riconciliarle con Dio. » [1] Tal è il concetto che tutti i cattolici hanno della società fondata dal Salvatore. In tutto il capitolo presente adunque ci studieremo di fare risaltare il pieno significato di questa definizione. Pel momento però ci limiteremo a considerare la Chiesa sotto un punto di veduta generale, cioè a dire come l'organo e la rappresentante di Cristo e come la continuatrice dell'opera sua. Infatti prima di tornare al Padre, il Salvatore stabilì una società che ebbe la missione di rappresentarlo sopra la terra sino alla consumazione de'secoli e di perpetuarne l'opera fra gli umani. Il perchè come la religion cristiana era tutta in Gesù Cristo e con lui si confondeva, così ella risiede tutta quanta in questa società e con lei perfettamente s'identifica; e vi risiede viva e sensibile, come viva e sensibile era in Gesù Cristo. Perocchè la Chiesa altro non è se non la permanente incarnazione della religione portata nel mondo dal Figliuol di Dio; altro non è se non il cristianesimo sempre vivo, sempre operante, sempre visibile nel seno della umana famiglia.

L'eterno Verbo venne al mondo sotto forma sensibile per adattarsi alle esigenze della natura umana. Non altrimenti la Chiesa, sua continuazione e viva immagine, è rivestita di forma sensibile e materiale, ha al pari di lui natura umana e parla il linguaggio dell'uomo. E noi crediamo a una Chiesa visibile, perchè confessiamo un Cristo visibile. Una Chiesa affatto invisibile come quella sognata dal Protestantismo non rappresenterebbe Cristo, sarebbe in aperta contraddizione colla umana natura e opporrebbesi al fine della Incarnazione. « Se il Figliuol dell'Altissimo, dice egregiamente Möhler, fosse sceso nel cuore dell'uomo senza prender figura di servo, senza manifestarsi sotto forma corporea, ben si comprenderebbe allora che avesse fondato una Chiesa invisibile e meramente interiore. Ma il Verbo essendosi fatto carne parlò a' suoi discepoli un linguaggio esteriore e sensibile: per ricuperare all'uomo il regno de'cieli, volle soffrire ed operare da uomo. In tal guisa il mezzo di cui si valse per dissipare le tenebre risponde a meraviglia al metodo d'insegnamento che esigono i nostri bisogni e la dualità di nostra natura. E tolto che fu il Salvatore agli sguardi degli uomini, dovette pur continuare ad

[1] Möhler, *Simbolica*, lib. I, cap. V, § XXXVI.

operare nel mondo e per mezzo del mondo. Quindi la sua dottrina continuar dovette a prendere forma sensibile; dovette esser affidata ad inviati che parlassero e ammaestrassero nella maniera ordinaria; e l'uomo dovette parlare all'altr'uomo per annunziargli la parola di Dio. » [1]

Nel simbolo costantinopolitano che la Chiesa impone a' suoi ministri di recitare sovente nella santa Messa, noi ripetiamo: *Credo la Chiesa*, *una*, *santa*, *cattolica*, *apostolica*. Colle quali parole professiamo che l'unità, santità, cattolicità ed apostolicità sono proprietà, o *note* caratteristiche della Chiesa di Gesù Cristo. Spieghiamole adunque partitamente.

Egli è agevole a conoscere che queste quattro *note*, come le chiama il linguaggio teologico, non debbonsi intendere in maniera astratta, come se potessero considerarsi in se stesse a parte e indipendentemente dal principio onde emanano. No, son esse note della società fondata da Gesù Cristo; questa dunque suppongono e da lei derivano. Tal è il punto di veduta dal quale unicamente le riguardano i cattolici, non essendo loro permesso di considerarle in altra maniera.

Noi dunque professiamo l'*unità* della Chiesa. Egli è articolo di nostra fede che sulla terra esiste una società sola che sia l'organo e la vera rappresentante di Cristo, e chiunque non è membro di essa, non è membro di Cristo e non ha per conseguente diritto a portare il nome di cristiano. Questa unità della Chiesa resulta dalla natura di lei, qual'è e fu mai sempre intesa in tutte le età dai cattolici. Infatti se una sola è la religione cristiana come uno è Cristo, non può esistere perciò che una sola Chiesa, la quale altro non è se non il cristianesimo vestito di corpo, il cristianesimo vivo ed operante sotto forma esterna e sensibile. « Non vi ha che un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti. » [2] Quindi una sola dev'essere la vera famiglia di Dio, una sola la manifestazione pura ed intiera di questa fede insegnata dal Signore. « Chi abbandona la Chiesa di Cristo, non giungerà a' premi di Cristo. Costui è uno straniero, un profano, un nemico. Chi non ha per madre la Chiesa, non può avere Iddio per padre. » [3]

Tal è la credenza cattolica. No, sulla terra non ci ha due o

[1] *Loc. cit.*

[2] *Ephes.* IV. 5. 6.

[3] « Nec perveniet ad Christi præmia, qui relinquit Ecclesiam. Alienus est.

più Chiese di Cristo, eredi della sua dottrina, del suo spirito, della sua virtù; ella è una, ed una soltanto; e chi non è figlio obbediente di quest'unica Chiesa, non è figlio di Dio, nè discepolo di Gesù Cristo; non appartiene alla famiglia divina, ma, secondo la frase di san Cipriano, è uno straniero, un profano, un nemico.

Tutti i membri di quest'unica Chiesa sono vicendevolmente uniti dalla comune sommissione a una medesima autorità il cui supremo rappresentante è il Romano Pontefice, successore di san Pietro, e vicario di Gesù Cristo, che da Dio Padre suo fu costituito capo invisibile di questa società. [1]

Ecco il fondamento dell'unità della Chiesa.

Questa unità poi, secondo che c'insegna la fede, rompesi in due maniere, per l'eresia e per lo scisma. Quella rompe direttamente l'unità di dottrina, questo l'unità di comunione. L'eresia ha luogo quando uno professa *con pertinacia* un errore contrario alla fede della Chiesa; lo scisma poi quando uno volontariamente si separa dalla sua comunione esterna. Per essere eretici non basta mica professare o insegnare una sentenza contraria alla dottrina della Chiesa, ma fa mestieri ostinarsi in un errore riconosciuto come opposto alla fede. Di qui il celebre dettato di santo Agostino: *Errare potero, hæreticus non ero.* Perocchè ciò che costituisce propriamente l'eresia si è l'insubordinazione, la ribellione in materia di dottrina contro il supremo magistero che insegna in nome di Cristo; e ciò che pone in essere lo scisma si è la ribellione contro questa stessa autorità non già come insegnante, ma in quanto governa in nome di Cristo. Per questa sola rivolta un membro della Chiesa rompe realmente il nesso che l'unisce alla madre sua e per conseguente frange eziandio l'aurea catena che lo congiunge a Dio suo Padre.

La Chiesa di Cristo è *cattolica*. La cattolicità della Chiesa altro non è che l'espansione e l'esplicamento illimitato della sua unità. « La Chiesa è una, dice S. Cipriano, e si estende ampiamente per la sua fecondità tuttodì crescente. I raggi del sole son molti, ma una è la luce; molti sono i rami di un albero, uno solo però è il tronco; da una sorgente sola scorrono molti ruscelli, ma tutti serbano

profanus est, hostis est. Habere jam non potest Deum patrem, qui Ecclesiam non habet matrem. » *Cyprian. De unitate Eccles.* Opp. ed. Baluz. Parigi 1726, p. 195.

[1] *Catech. del Concil. di Trento,* part. I, c. X, n. 14-15.

il carattere della origine comune. Che se tu intercetti i raggi del sole, non hai più luce; se stacchi un ramo dall'albero non più germoglia; se dividi il ruscello dalla sorgente, tosto dissecca. Non altrimenti la Chiesa di Dio vibra i suoi raggi in tutto l'universo, ma una sola è la luce che ovunque si spande; ricuopre coi suoi rami tutta la terra, e fa scorrere lontano copiosi ruscelli; e pure una sola è la sorgente, uno solo il tronco. » [1] Sfido chiunque a dipinger meglio la vera indole della cattolicità della Chiesa.

Per questa nota adunque di cattolicità o di universalità della Chiesa, noi, a parlar propriamente, intendiamo l'universalità di luoghi; ossia che ella è fondata per essere la maestra e la madre di tutti i popoli del mondo. Il Verbo eterno infatti fecesi uomo non già per redimere solamente questa nazione o quella, ma tutte; e la religione che recò sulla terra, la recò per tutti gli uomini e a tutti dev'esser predicata; per conseguente la Chiesa, che è per appunto questa medesima religione organata e viva e che è una continuazione di Cristo e ne compie l'opera, non fu istituita per un angolo solo della terra, ma si per tutti i popoli e per tutte le nazioni. Il cristianesimo è la religione universale; dunque la Chiesa è la società universale. Cristo è il Salvatore e 'l Mediatore universale della umanità; dunque la Chiesa, sua viva immagine e sua unica sposa, è necessariamente la madre e maestra di tutti i membri della umanità. La cattolicità infatti della Chiesa poggia sopra la sua unità e da essa deriva.

Sin qui abbiamo sostenuto soltanto una cattolicità o universalità *di diritto* della Chiesa, la quale, essendo una sola, è fondata per tutti i luoghi e per tutti i popoli, perocchè Cristo è morto per tutti e quindi il cristianesimo non è una religione locale ma universale, destinata per tutta la umana famiglia. Tal è la cattolicità di diritto che mai sempre rivendicò e che al presente rivendica a sè la Chiesa colla più invicibile energia.

La cattolicità poi *di fatto* si è la real diffusione della Chiesa in tutte parti della terra. Questa universalità però non è inerente alla Chiesa nella maniera stessa di quella di diritto. Imperocchè Iddio non costringe l'uomo ad accettar la salute col farsi cristiano, ma ne rispetta la libertà; nè conviene sempre alla sua provvidenza rimuovere i mille ostacoli che frappongonsi ad una maggiore diffusione della verità. Ond'è che la università *reale* della Chiesa non è

[1] *De unit. Eccles.* n. V.

nè potrebb'essere assoluta, ma rimane sempre relativa. Questa universalità relativa, che contiene evidentemente dei gradi in questo consiste che la Chiesa non è ristretta nei confini d'uno o più paesi, ma è diffusa tra un gran numero di nazioni e conta figli in quasi tutte le contrade della terra.

Cattolica nello spazio, lo è pure la Chiesa nel tempo. Cristo infatti non la fondò per un tempo determinato come la Sinagoga, ma per tutti i secoli: ella dee viver mai sempre al pari del cristianesimo ond'è l'espressione. Intimamente convinta della sua immortalità, la sposa divina del Salvatore ripete continuo al mondo, che non può capacitarsi esservi nulla di perpetuo, perchè in sè vede tutto caduco, le parole del suo indefettibile sposo: *Io son con voi per tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli;* (*Matth. XXVIII*, 20) e le altre ancora: *Io pregherò il Padre, e vi darà un altro Avvocato affinchè resti con voi eternamente* (*Joan. XIV*, 16.) La Chiesa, mercè quest'intima persuasione della sua perpetuità, giammai disperò della propria vita; e fu perciò che le procelle le quali mettono a soqquadro il mondo e annientano e popoli e imperi non poterono farla paventare pei giorni suoi. Tutto cade infranto al suo fianco; ella sola sta in piedi, sempre ferma e impassibile, sfidando gli oragani che tratto tratto imperversano e consumando perfino il tempo, che tutto distrugge e consuma. I suoi nemici, ostinati a non volere riconoscere quel soffio divino che l'anima, ne predicon la morte; ella invece sorride per compassione, o dirò meglio, piange sulla cecità di costoro che non voglion por mente alla sua vita imperitura, seppellisce questi profeti d'un giorno, e prosegue gloriosa il suo cammino a traverso dei secoli. No, il tempo nulla può contra la Chiesa, perchè nulla può contra Cristo. Ecco ciò che sa e sente la Chiesa, ecco ciò che proclama.

La Chiesa, una e cattolica nel tempo e nello spazio chiamasi *apostolica* appunto perchè si gloria d'essere opera di Cristo Nostro Signore che scelse e *mandò* gli apostoli. Fondata infatti da Cristo per mezzo degli apostoli che aveano da lui immediata missione, riconosce da questi il proprio ministero, la sua dottrina e quanto le è stato affidato per la santificazione e il governo spirituale degli uomini. La nota di apostolicità comprende due punti generali: l'apostolicità del ministero e quella della dottrina. In virtù della prima, i vescovi cattolici sono i legittimi successori degli apostoli; l'altra sta a significare che la Chiesa conserva pura ed intatta la dottrina insegnata dagli apostoli, senza nulla aggiungere al sacro deposito che questi

le affidarono. L'apostolicità poi del ministero è contrassegno, garanzia e fondamento dell'apostolicità della dottrina Tal è e fu mai sempre il sentimento della Chiesa. E noi pure ripetiamo oggidì quel che diceva sedici e più secoli fa S. Ireneo: « È mestieri tenersi uniti ai Vescovi della Chiesa, a coloro cioè che sono i successori degli apostoli..... e insieme col retaggio del ministero episcopale, ricevettero il carisma certo della verità, secondo il beneplacito del Padre. Gli altri poi che difettarono dalla primitiva, successione, e che raccolgonsi in qualunque altro luogo, conviene tenergli per sospetti, come eretici e maestri di menzogna, o come scismatici ed uomini vani e superbi.... Tutti costoro dipartironsi dalla verità. » [1]

Una quarta nota indicata dal simbolo costantinopolitano qual caratteristica della Chiesa, si è *la santità*. La Chiesa invero è santa pel suo fondatore che è Cristo; santa pel suo scopo che è la rigenerazione e la santificazione degli uomini; santa pei mezzi che sono la verità e la grazia, perocchè, al pari di colui ondo fa le veci, *è piena di grazia e di verità;* santa finalmente pel suo spirito, che è lo Spirito di Dio stesso, lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figliuolo, è lo Spirito di Gesù Cristo, fondatore e capo invisibile di lei. Per tutti questi capi la Chiesa dee chiamarsi *società santa*. Nata infatti da colui che, come Redentore, è l'autore d'ogni grazia e santità per l'uomo decaduto, e depositaria della sua dottrina, del suo spirito e della sua propria persona, non è soltanto santa, ma santificatrice, avendo in sè tutto ciò che dee santificare gli uomini, scopo di sua esistenza. Ecco ciò che è esclusivamente di Dio nella santità della Chiesa, e che potrebbe dirsi sua santità *di diritto*, santità essenziale, necessaria, inviolabile.

La Chiesa è ancor santa ne' suoi membri. I quali ricevono in principio vita nuova e santa per mezzo del sacramento della rigenerazione e sotto questo rispetto possono avere il nome di *santi*. Infatti non erano usi gli apostoli chiamar così chiunque fosse stato rigenerato in Cristo, ossia tutti i cristiani in generale? E invero tutti coloro che a Dio sono uniti per la grazia santificante possono chiamarsi santi. La Chiesa inoltre conta fra' suoi figli molti che più intimamente degli altri uniti allo Spirito del Signore e in maggior copia attingendo a questa sorgente di santità, diconsi più specialmente santi. Non vuolsi però dimenticare che qui essendo noi nel campo della libertà umana, siamo perciò nel dominio del relativo e del variabile. Dio

[1] *Adv. hæres.* lib. IV, 26.

infatti offre all'uomo la grazia e la santità, ma non lo forza, nè lo costringe ad accettarla. Non è dunque essenziale, per la santità della Chiesa che questi o que'suoi membri sieno santi nel senso ordinario della parola. Purnonostante è sentenza cattolica che in tutte le età e in tutti i momenti della vita la Chiesa di Cristo potè presentare all'eterno Padre un numero ben grande di anime pure e sante perocchè la generazione de'santi non è mai venuta meno nella Chiesa.

Dalle cose discorse può agevolmente argomentarsi che la Chiesa senza nulla perdere di quella santità che è sua caratteristica, può aver nel suo seno anche un gran numero di peccatori. Il Vangelo infatti la paragona al campo del padre di famiglia in cui insiem col frumento cresce eziandio la zizzania; all'aia che contiene paglia e grano insieme; alla rete gittata nel mare del secolo che racchiude pesci d'ogni sorta. Però se la Chiesa contiene peccatori, non approva mica il peccato; lo detesta invece e lo condanna, non cessando d'esortare i suoi membri a rendersi degni della lor santa vocazione e a partecipare di quella vita divina ond'ella ha in sè la sorgente sempre pura e sempre viva.

Son queste le note della vera Chiesa di Cristo, le quali, nel senso ora da noi spiegato, son considerate da tutti i cattolici, qual necessaria ed esclusiva sua proprietà. Ella, secondo che professiamo nel simbolo costantinopolitano, è una, santa, cattolica, apostolica; caratteristiche che ella sola dee riunire e che sola può possedere, perocchè, essendo esse il contrassegno datole da Cristo, questo necessariamente si legge e non può leggersi se non sulla fronte della sua vera sposa.

Questi lineamenti, comecchè divini, disegnano solo imperfettamente e in maniera troppo vaga a'nostri occhi la fisonomia di quella istituzione incaricata di continuare l'opera del Salvatore: sono un abbozzo e anche incompleto, ma non un ritratto vivo e parlante. Conviene adunque che noi col perfezionarli e riunirli diamo loro risalto e vita col far ben conoscere la costituzione e l'organismo propriamente detto della Chiesa.

§ II.

Costituzione divina della Chiesa. — Sua Gerarchia. — Infallibilità.

La Chiesa una, santa, cattolica, apostolica è una società visibile e viva che ha la sua costituzione, ricevuta direttamente da Cristo, suo fondatore; costituzione perciò divina in senso vero e proprio della parola. Questa società, che forma la famiglia di Dio sopra la terra, contiene due ordini di membri, al primo de' quali appartiene il clero ossia quella parte di membri della Chiesa che in virtù del sacramento dell'ordine son rivestiti d'un sacro carattere, all'altro appartengono i laici. Fra l'uno e l'altro poi corre, per giure divino, essenzial differenza. Il clero costituisce la gerarchia, vale a dire quel sacro principato stabilito da Cristo per insegnare la sua dottrina, per amministrare i sacramenti e per governare il popolo fedele. « Se alcuno dirà, così il Tridentino, che nella Chiesa cattolica non vi abbia una gerarchia istituita per divino ordinamento, che si compone di vescovi, preti e ministri, sia scomunicato. » [1] « Che se, insegna inoltre lo stesso concilio, alcuno affermi essere sacerdoti della nuova alleanza tutti i cristiani indistintamente, o tutti esser forniti di egual potere spirituale, costui null'altro sembra fare se non confondere la Gerarchia ecclesiastica che è come un esercito ordinato in battaglia: come se, contro quel che insegna san Paolo, [2] tutti fossero apostoli, tutti profeti, tutti evangelisti, tutti pastori, tutti dottori. Per conseguente, la sacrosanta sinodo dichiara che, oltre gli altri gradi ecclesiastici, i vescovi, che succedono in luogo degli Apostoli, appartengono precisamente a quest'ordine gerarchico; sono posti, come dice lo stesso Apostolo, [3] dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, e sono superiori ai preti. » [4] — Egli è dunque articolo di fede essere parte principale di questa gerarchia i vescovi con alla testa il successor di san Pietro, capo supremo di tutta la medesima gerarchia.

[1] *Sess.* XXIII, *can.* 6.
[2] *I Cor.* XII; *Eph.* IV.
[3] *Act.* X.
[4] *Sess.* XXIII. cap. IV.

La gerarchia, quale dobbiamo qui considerarla, in quanto cioè esprime e personifica la suprema autorità istituita da Gesù Cristo, componesi de' vescovi uniti al sommo Pontefice, successor di san Pietro. Il quale, come erede dell' autorità del capo degli apostoli, è fondamento e fastigio del sacro principato; e a lui è necessario che stieno uniti e sommessi i vescovi, se perdere non vogliono la parte di autorità che, secondo i disegni del Salvatore, loro compete, e trovarsi recisi dal corpo della Chiesa. Allorchè parlasi adunque della Chiesa come suprema autorità incaricata d' insegnare, amministrare i sacramenti e di governare i cristiani, intendesi il corpo vivente dei vescovi, unito perciò a colui che ne è vero capo. Del qual capo supremo de' vescovi non che della Chiesa universa parleremo più sotto in particolare, dovendo ora esporre la fede cattolica intorno all'autorità dottrinale e al potere coattivo e legislativo che ha la Chiesa quale l'abbiamo qui definita.

Cristo, fondando la sua Chiesa investilla dell'autorità e delle prerogative necessarie a compiere la sua missione. A lei spetta serbare pura ed intatta la religione che il Verbo umanato recò al mondo, perocchè, come dianzi dicemmo, ella altro non è se non questa medesima religione incarnata, organata, e viva. E siccome questa religione non potrà mai perire, perciò la Chiesa, manifestazione visibile e animata di lei, dovrà durare per sempre e rimanere sempre come espressione pura ed intiera della religione di Cristo; altrimenti non risponderebbe più al suo fine e 'l cristianesimo cesserebbe di esistere in realtà. Ond'è dogma di fede cattolica essere *indefettibile* la Chiesa, restare cioè sempre la stessa e rappresentare mai sempre con egual purezza la religione cristiana; ed è dogma eziandio che la Chiesa in ciò che insegna non può ingannarsi; che la sua parola è sempre l'eco fedele della parola del Salvatore, in altri termini, che ell'è *infallibile*. Noi crediamo fermamente che, secondo la promessa del Signore, abiti sempre in essa lo Spirito Santo, e la illumini, l'animi e la diriga, non permettendo mai che si allontani dalla verità per cadere in errore. « La Chiesa, comecchè composta di uomini, dice eccellentemente un profondo teologo, non è una istituzione meramente umana. E come in Cristo, la divinità e l'umanità, sebbene fra loro distinte, sono però intimamente unite, in egual modo nella sua Chiesa, *il Salvatore è continuato secondo tutto ciò che egli è*. La Chiesa, sua permanente manifestazione, è divina e umana ad un tempo; è l' unità di questi due attributi; è il Mediatore che nasco-

sto sotto umane sembianze, prosegue ad operare in lei; dunque essa ha necessariamente un lato divino ed uno umano. Queste due nature, se così posso esprimermi, unite da intimo nesso si compenetrano a vicenda, comunicandosi le respettive proprietà. Per fermo egli è il divino, è lo Spirito di Cristo quello che è infallibile, e verità eterna; ma l'uomo eziandio è infallibile, è verità; perocchè qui il divino non esiste per noi senza l'umano. Nulla di meno non di per sè è infallibile l'uomo, ma lo è solamente come organo, e mezzo per manifestare la verità. » [1] Sì, egli è vero, niun uomo, ninna creatura è di per sè infallibile; e lo è solo il corpo de'pastori della Chiesa perchè è animato dello Spirito di Cristo, che è Spirito di verità, e perchè è organo dello Spirito Santo.

Passiamo ora a indicare con precisione l' indole ed i limiti di questa infallibilità.

La Chiesa è forse infallibile in tutto ciò che forma subietto della umana intelligenza? Può ella da giudice supremo proferir sentenza sopra un teorema di geometria, sulla natura del nostro sistema solare, o sopra la miglior forma di governo? E che han che fare quistioni di tal fatta colla rigenerazione morale e religiosa della famiglia umana? Con qual diritto la Chiesa stabilita appunto per continuare questa rigenerazione, potrebbe a sè avocarle? Il Figliuol di Dio non si fece mica uomo ed abitò fra noi per risolvere problemi di questa maniera; ma sì per insegnarci la verità nell' ordine morale e religioso e per additarci la via del cielo. In quest'ordine solo adunque può rappresentarlo ed esser organo del suo Spirito la Chiesa che ne è la continuazione. Quindi essa è infallibile in tutto ciò che concerne il deposito della rivelazione cristiana, o secondo la frase consacrata dalla teologia, *nelle cose di fede e di morale*. Questo è il suo dominio, questa è la sfera in cui si aggira, perchè ivi decidonsi gli eterni destini della umanità. La fede e i costumi, la religione e la morale sono appunto il campo della eternità; il resto è solo del tempo, e la Chiesa esiste non per dare all' uomo le lezioni o la vita del tempo, ma dell'eternità.

Laonde quando il corpo dei vescovi, dispersi o riuniti in concilio, giudica di un punto che appartiene alla fede o ai costumi, la sentenza non può esser falsa, ma è infallibile. Tal è la professione che fanno tutti i cattolici. Un vescovo, egli è vero, può ingannarsi, perchè non è infallibile; ma il corpo dell'episcopato (e parliamo del

[1] Möhler, *Simbolica*, lib. I, cap. V, §XXXVI.

corpo vivo ossia congiunto al suo capo) è infallibile in virtù dello Spirito di Cristo che anima e dirige la Chiesa. I vescovi soli adunque, e non i semplici preti, sono i giudici della fede.

Tutti i cattolici, come abbiam detto, confessano unanimemente essere infallibile la Chiesa quando giudica di una dottrina riguardante la fede o la morale. Ma lo è eziandio quando trattisi non più direttamente di una dottrina, ma di un *fatto* che ha stretto nesso colla quistione dottrinale, in altri termini è infallibile nei *fatti dogmatici?* Siffatta quistione, che fu suscitata e calorosamente agitata dai Giansenisti dopo la condanna del libro di Giansenio intitolato *Augustinus*, fu ai nostri giorni rimessa in campo in Germania da' seguaci di Hermes, ai quali piacque risolverla come l' aveano decisa Arnauld e i suoi fautori. In essa adunque si tratta di sapere se la Chiesa possa, esempligrazia, dichiarare con infallibile autorità che una data dottrina, da lei giudicata contraria alla cattolica, trovisi in quel libro, in quell' opera di Lutero, per esempio, di Calvino, di Giansenio, di Hermes. Come ben si vede, il giudizio della Chiesa in tal caso ha per obietto un punto di fatto mescolato a uno di dottrina, e cade appunto su ciò che con molta proprietà chiamasi *fatto dogmatico*. I discepoli di Giansenio e di Hermes sostengono che la Chiesa non giudichi con certezza infallibile di un tal fatto, e perciò possa ingannarsi come appunto ingannossi, dicon essi, nell' attribuire a questi due teologi errori che non trovansi per nulla nei loro scritti. Egli è noto infatti che, Innocenzio X avendo condannato come eretiche le cinque proposizioni tolte dall' *Augustinus* del troppo famoso vescovo d' Ipri, i Giansenisti cercarono di eludere la condanna col distinguere la quistione di *diritto* da quella di *fatto*. La prima, ossia quella propriamente dogmatica, si era le cinque proposizioni, considerate in se stesse fossero eretiche; e convenivano nel riconoscere in essa l'autorità infallibile della Chiesa. Ma queste proposizioni trovansi realmente nel libro di Giansenio? Ecco, rispondeano i settari, una quistione di fatto in cui può ingannarsi e si è ingannata la Chiesa, avendo male inteso il libro di Giansenio in cui non esistono. Come ben si vede ebbero ricorso a questa distinzione fra il diritto e 'l fatto solo per isfuggire la condanna ond'eran colpiti e poter ritenere i loro errori passando nondimeno per cattolici.

Ci ha però teologi sinceramente cattolici, i quali pensano pure che la Chiesa non sia infallibile nel giudicare de' fatti dogmatici. A me non piace questa sentenza; perocchè, oltre a sembrarmi opposta al sentimento rivelato dalla costante pratica della Chiesa, sconvolge

e guasta tutta l'economia cristiana, rendendo non rare volte illusoria l'infallibilità rigorosamente dogmatica ed esponendo eziandio la Chiesa a menare il gregge a lei affidato in pascoli avvelenati e allontanarlo dai salubri. Noi dunque crediamo esser temerario colui che diniegasse alla Chiesa di Cristo l'infallibilità nei fatti dogmatici.

§ III.

Del potere esterno della Chiesa — Potere legislativo e coattivo.

La Chiesa cattolica è una società perfetta e pienamente costituita, ed a tal fine è investita da Dio del potere necessario a governare coloro che, entrando nel suo seno, divengono figliuoli di Dio e membri del corpo di Gesù Cristo. Questo potere, che appartiene a' vescovi uniti al successor di Piero, è spirituale, per essere in armonia colla missione religiosa della Chiesa; è quindi al tutto indipendente ed essenzialmente distinto dalla potestà temporale necessaria a governare i popoli nelle cose di quaggiù. Il perchè scrivea all'imperadore Anastasio il Pontefice san Gelasio: « Ci ha, Augusto Imperadore, due cose ond'è precipuamente governato questo mondo, la sacra autorità de' Pontefici e la potestà reale. La sacra autorità de' vescovi è tanto più formidabile perchè essi debbon render conto a Dio nel giudizio estremo anche della salute dei re. Voi ben sapete infatti, clementissimo Figlio, che, per quanto la vostra dignità abbiavi innalzato al di sopra degli altri uomini, dovete in umile atteggiamento chinar la testa dinanzi ai pontefici, dispensatori delle cose divine, ed esser loro sommesso in quel che riguarda l'amministrazione de' santi misteri e delle cose sacre; e sapete pure che in tutto questo dipendete dal loro giudizio, nè avete diritto di assoggettarli ai vostri voleri. Imperocchè se questi vescovi, conoscendo l'autorità che avete per divino ordinamento, obbediscono alle vostre leggi in ciò che concerne l'ordine pubblico, con quanto amore non dovrete voi obbedire a loro nelle cose riguardanti gli augusti e venerandi ministeri onde sono i dispensatori? » [1]

Anche il celebre Osio di Cordova scriveva all'imperatore Costan-

[1] *Ad Anast. Imper.* Epist. VIII. *Patrol.* ed Migne tom. LIX, col. 42.

zo: « Non v'impacciate in cose ecclesiastiche, e astenetevi dal dare ordini in siffatte materie, ma imparate invece da noi quel che dovete fare. Iddio affidò a voi l'impero, a noi la Chiesa; e come opererebbe contro l'ordinamento di Dio chiunque tentasse di spogliarvi dell'autorità onde siete investito, non altrimenti vi rendereste voi reo di grave delitto, avocando a voi ciò che spetta alla Chiesa. Sta scritto: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio.* Il perchè come non è a noi concesso di aspirare all'impero nelle cose della terra, non è a voi lecito usurpare il turibolo o il potere sopra le cose sacre. » [1]

« Il potere ecclesiastico, dice il Pontefice Pio VI, è indipendente dal potere civile, perchè fondato sul diritto divino *da cui viene autorizzato a far leggi per la salute de' fedeli e a punire i ribelli con legittime censure.* » [2]

Egli è dogma cattolico che la Chiesa, per giure divino, è investita di un potere proprio e indipendente dal poter civile; e in virtù di esso potere, che ebbe da Cristo, è autorizzata, secondo la frase di Pio VI. a far leggi per la salute de'fedeli e a punire i ribelli con legittime censure. E tal è appunto il potere della Chiesa che noi chiamiamo legislativo e coattivo o anche coercitivo. Essa ha dunque potere di emanar leggi che obbligano tutti i fedeli intorno a ciò che concerne la disciplina ecclesiastica e il governo spirituale. Ond'è che sono obietto di questo potere il culto esterno, la liturgia, i riti sacri, l'amministrazione dei sacramenti (non già ciò che è in questi essenziale perchè fu determinato da Cristo), l'istituzione de' ministri ecclesiastici, i digiuni e le astinenze, i voti e gli ordini regolari, la santificazione della domenica e delle feste, ed altre cose di simil natura, poichè tutto ciò spetta al dominio religioso e dipende direttamente dal potere spirituale.

Ma il potere di far leggi inchiude quello di punire. Ond'è che tutti i cattolici confessano avere la Chiesa poter coercitivo al pari del legislativo, l'uno e l'altro ricevuto da Cristo. Essa dunque può infligger pene a'fedeli che ne disconoscono le leggi o violano le prescrizioni divine che ella ha la missione d'interpretare e di mantenere intatte. Vuolsi però notare che il potere coercitivo della Chiesa non si estende al di là de' confini del dominio della fede e della morale

[1] *Epist. Hosii ad Constant imp.* op. S. Athanas. *Historia Arianorum.* n. 44 Ed. Maur Op tom. I. p. 371.

[2] Breve del 10 marzo 1791 ai vescovi dell'Assemblea nazionale.

e che le pene da lei decretate ed inflitte sono di per sè spirituali; punisce cioè i ribelli, per dirlo con Pio VI, *con legittime censure*. « Il perchè la confisca de' beni, la diseredazione, le pene afflittive e corporali non sono, dice il cardinale Gousset, di competenza della Chiesa; e una legge ecclesiastica non può infligger pene di tal sorta senza il concorso del poter civile. La Chiesa però può punire i ribelli alla sua autorità collo scominicarli, sospenderli e interdirli, col privarli d'un ufficio spirituale, d'un beneficio, delle sacre funzioni, colla destituzione, deposizione e degradazione, pene tutte ecclesiastiche. » [1]

Il potere della Chiesa, esposto sin qui, non reca danno di sorta alla legittima e vera indipendenza del potere civile, perocchè ambedue son distinti, ed operano in differenti sfere. Il potere civile rimane sovrano nel dominio puramente temporale che è suo proprio, lasciandogli intiera questa sovranità il potere ecclesiastico. E quando essi vengono a contatto in cose che riguardano a un tempo l'ordine spirituale e 'l temporale, conservano la propria indipendenza nell'eseguire le loro distinte attribuzioni; è però volontà del supremo Ordinatore delle cose che, nel rimanere distinti, operino di conserva e che il potere civile accolga e favorisca il giudizio e le decisioni dell'ecclesiastico in ciò che riguarda il lato del ordine spirituale.

§ IV.

Del Sommo Pontefice.

Il corpo gerarchico del cattolicismo ha per capo il Sommo Pontefice, che è pur capo della Chiesa universa, come dicemmo dianzi e abbiamo supposto sempre nelle cose sin qui discorse. È pregio però dell'opera sporre qui più ampiamente e con maggior precisione la dottrina cattolica intorno all'autorità del Romano Pontefice.

Egli è dogma di nostra fede che Cristo stabilì san Pietro capo supremo della Chiesa e che il Romano Pontefice, come successore di Pietro è capo di tutto l'episcopato e con esso di tutta la Chiesa.

[1] *Teol. dogm. Trati della Chiesa par* II. c. X *art.* 6.

Quando Cristo, dice Bossuet, volle dare l'ultima mano al mistero dell'unità, non parlò come per l'innanzi a più, ma designò la persona di Pietro col nuovo nome che a lui impose: egli è un solo che parla ad un solo, Cristo, figliuolo di Dio, a Simone, figliuolo di Giona; Cristo, vera pietra angolare di per sè, a Simone che è pietra mercè la solidità comunicatagli da Cristo. A lui adunque parla il Salvatore, e nel parlargli, opera in lui e infonde in esso la proprietà della sua fermezza. « Ed io dico a te, così il Salvatore, (*Matth.* XVI, 18), che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa. » e, conchiude, « le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. » E per prepararlo a quest'onore, Cristo, che sapeva esser fondamento della sua Chiesa la fede in lui, inspira a Pietro una fede degna di chi dovea esser fondamento di questo edifizio e ode da lui rispondersi: « Tu sei il Cristo, Figliuol di Dio vivo. » (Ibid. 16.) Con questa schietta confessione, Pietro merita l'inviolabil promessa di esser fondamento della Chiesa. E la parola di Cristo, che dal nulla fa ciò che gli aggrada, largisce tal forza ad un mortale. Nè si creda e tanto meno si dica che tal ministero debba finir con Pietro. Perocchè quello che servir dee di sostegno ad una Chiesa eterna non può giammai aver fine. Pietro vivrà ne'suoi successori, e parlerà sempre dalla sua cattedra, come dissero e confermarono i seicentotrenta vescovi del concilio di Calcedonia. »[1] — È celebre infatti il motto di questi vescovi ai quali allude Bossuet: *Pietro parlò per bocca di Leone.*

Cristo, prosegue lo stesso scrittore, volendo compiere il suo disegno, dopo aver detto a Pietro, eterno banditore della fede: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, aggiunge: « E a te darò le chiavi del regno de'cieli » quasi dicesse: Tu che hai la prerogativa di predicare la fede, aver devi ancora le chiavi che indicano l'autorità di governare. « Qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne'cieli: Qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne'cieli: Tutto adunque, o fratelli, e sottomesso alle sue chiavi, re e popoli, pastori e greggi, e diciamo questo con santa gioia, perchè amiamo l'unità, e ci gloriamo della obbedienza nostra alle somme chiavi. »[2]

[1] *Sermone sopra l'unità della Chiesa.* È noto che Bossuet lo recitò nella famigerata assemblea del 1682.

[2] *Ibid.*

Sì, noi crediamo che il Signore abbia stabilito San Pietro a fondamento della Chiesa e a banditore incrollabile e imperterrito della fede, e lo abbia rivestito di suprema autorità sopra tutti i cristiani, vuoi *re e popoli*, vuoi *pastori e greggi*. Crediamo inoltre che Cristo col conferire a Pietro questo privilegio e quest'autorità, conferiti pure gli abbia nella sua persona a tutti i successori di lui, che sarebbero al pari di esso fondamento dell' edifizio cristiano, e capi del corpo immortale che Chiesa si appella; e questi successori di Pietro noi gli vediamo nei romani Pontefici. La Chiesa di Roma fu invero fondata da Pietro e Paolo; ma la missione del secondo per Roma era temporaria, straordinaria e finir dovea insieme con lui; laddove Pietro, venendo a predicare e morire nella metropoli del mondo in qualità di capo della nuova società, vi fondava una cattedra che dovea risuonar per sempre della sua voce, ed esser la cattedra sovrana e suprema della Chiesa di Cristo. Il perchè Roma non è cattedra di Paolo, ma di Pietro. « Era mestieri, diremo con Bossuet, che la missione di Paolo spirasse con lui in Roma e che riunita, per così dire, per sempre alla cattedra di Pietro, cui era subordinata, levasse la Chiesa di Roma all'apogeo dell'autorità e della gloria . . . Era mestieri che la parola di Cristo sortisse l' effetto: ond'è che Roma non sarà cattedra di Paolo, ma sì di Pietro, per lo che potrà più a buon dritto che per l' innanzi chiamarsi capo del mondo. Quindi avea ragione S. Prospero quando nel nobilissimo carme cantava or son più di mille dugent'anni: (*Carm. de Ingr. c.* 11.) « Roma, sede di Pietro, divenuta così capo dell' ordine pastorale in tutto l' universo vede a sè soggetto per mezzo della religione ciò che non potè soggiogare colle armi. » [1]

« Questa sede romana cotanto celebrata dai Padri, prosegue l' oracolo della Chiesa di Francia, è quella nella quale a gara essi esaltarono « la supremazia della cattedra apostolica, il principato precipuo, la sorgente dell' unità, e nella persona di Pietro la sublime dignità della cattedra sacerdotale; la Chiesa madre, direttrice di tutte le altre Chiese; il capo dell' episcopato donde si diparte lo splendore del ministero pastorale; la cattedra principale, la cattedra unica nella quale tutti mantengono l' unità. » In queste parole voi udite Ottato, Agostino, Cipriano, Ireneo, Prospero, Avito, Teodoreto, il concilio calcedonese e gli altri; udite l' Affrica, le Gallie, l' Asia, l' Oriente e l' Occidente uniti insieme » [2]

[1] *Loc. cit.*
[2] *Loc. cit.*

Noi adunque siamo l'eco della gran voce di tutti i secoli, quando proclamiamo che Roma, la quale è la sede di Pietro, è la cattedra principale, la cattedra maestra e che il Pontefice che vi siede è capo dell'episcopato e della Chiesa universa.[1] « Definiamo, così il Concilio di Firenze, che alla Santa Sede apostolica e al Romano Pontefice appartiene il primato sopra l'universo tutto, e che il Romano Pontefice è il successore di S. Pietro, principe degli apostoli, il vero vicario di Cristo, il capo di tutta la Chiesa, il padre e dottore di tutti i cristiani, che nella persona di San Pietro ricevè da Gesù Cristo Nostro Signore il pieno potere di pascere, reggere e governare la Chiesa universa. »[2]

Il Papa dunque, come successore del principe degli apostoli ha il primato di onore non solo, ma eziandio di giurisdizione, ossia di autorità e di potestà, sopra tutto il corpo dei vescovi e tutta la Chiesa; primato che gli appartiene non per diritto umano nè per disposizione ecclesiastica o civile, ma per giure divino e in virtù della istituzione di Cristo stesso. Mercè tal primato, desso è capo, maestro e principe dei vescovi e di tutti i fedeli, emana leggi che obbligano la Chiesa universa, istituisce vescovi, assegnando loro una porzione di gregge del Signore, e con pienezza di potestà governa pastori e gregge. « Egli è dogma cattolico, dice Monsignore de Marboeuf arcivescovo di Lione, che per essere pastori legittimi, è mestieri avere una mission canonica, la quale può darsi solo ai vescovi e arcivescovi, mediante la canonica istituzione, dal Sommo Pontefice come avente per diritto divino il primato di giurisdizione; donde conseguita che se un prelato qualunque avesse da altri la sua missione sarebbe un intruso. »[3] Appartiene pure al Papa il convocare i concili generali ossia ecumenici, il presiederli e confermarne i decreti; sta a lui finalmente il decidere definitivamente nelle cose spettanti alla fede e alla morale.

Una parola intorno alla quistione della infallibilità del Romano Pontefice.

Il Papa, successore di Pietro e Vicario di Gesù Cristo, è egli

[1] Quanto è glorioso per noi Italiani l'avere nel cuore della nostra bella Penisola il centro dell'unità cattolica, la Sede del Padre dei credenti, del Vicario di Gesù Cristo! Voglia il cielo che tutti gl' Italiani, apprezzando, come conviene, il singolar privilegio onde Iddio si degnò contraddistinguere questa nostra cara Patria comune, si studino sempre di rimanere saldi nella cattolica fede e di tributare ogni maniera di ossequio e di affetto all' augusto Pontefice che siede in Roma. (*Nota del Traduttore.*)

[2] Hard. *Act. Conc.* t. IX, p. 423.

[3] *Lettera Pastorale* sullo scisma di Francia, dell' anno 1790.

infallibile? Osserviamo anzi tratto che noi intendiamo di parlare dell'inerranza del Papa solo nel dominio dogmatico e morale ossia in cose di fede e di costumi. Vuolsi notare in secondo luogo che il Papa non può essere infallibile come teologo o dottore privato, ma in quanto decide come capo della Chiesa e come dottore universale; quando cioè parla ed insegna, per dirlo colla frase del linguaggio teologico, *ex cathedra*, dall' alto di quella cattedra suprema che è cattedra di Pietro, e quando a nome di Cristo e per la Chiesa universale difinisce così solennemente un punto di fede. — Or bene, quando il Sommo Pontefice decide con tutte queste sovrenunciate, condizioni è desso infallibile? La sua infallibilità non è dogma di fede e quindi può continuare ad esser figlio fedele della Chiesa, anche colui che non l'ammette. Egli è noto infatti che la più parte dei teologi *moderni* della Francia non riconoscono questa infallibilità, che viene espressamente negata da uno dei quattro articoli della troppo famosa dichiarazione del 1682. « *I giudizi dogmatici del Papa*, così quest'articolo, *non sono irreformabili, meno il caso che non vi acceda il consenso della Chiesa.* » Giusta il tenore di questa proposizione adunque i giudizi del Papa non sono infallibili e per conseguente non sono irreformabili di per se stessi, ma divengono tali mediante l'accettazione e il consenso della Chiesa; quindi hanno solo autorità infallibile pel consenso di essa. Il Papa dunque può errare, il suo giudizio dogmatico può essere anche non vero; egli è certo che esso non ha errato solamente quando la Chiesa ne accetta il giudizio, perchè allora è un giudizio della Chiesa che sappiamo per fede essere infallibile. Vuolsi però notare che i dottori Gallicani, comecchè osteggino l'infallibilità del Papa, assegnano poi dei limiti alla sua fallibilità. Le promesse di Cristo, dicon costoro, non ci permettono di credere che possa errare la cattedra di Pietro; quindi se il Pontefice che l'occupa può cadere in errore e insegnarlo per breve tempo, non può perseverarvi a lungo. « I fautori del quarto articolo, dice il cardinale Gousset, fanno distinzione fra la cattedra di Piero e colui che l'occupa, ammettendo l'indefettibilità della prima nell'insegnare cose di fede, senza riconoscerla nell'altro. La fede della Chiesa romana, dicon essi, è indefettibile; ma il suo insegnamento non è infallibile: il Pontefice può insegnare momentaneamente l'errore, anche parlando *ex cathedra*, ma non vi persevererà, aggiungono essi, perchè le promesse di Cristo stan sempre ferme e salde. » [1] Ond'è che Bossuet, dopo aver detto che il succes-

[1] *Op. cit. Trattato della Chiesa*, parte III, cap. VII.

sore di Pietro può errare per qualche momento, soggiunge: « La Chiesa romana è sempre vergine, la fede romana è sempre la fede della Chiesa; vi si crede adesso quel che sempre si è creduto; la medesima voce risuona dovunque, e Pietro è nei suoi successori il fondamento dei fedeli. L'ha detto Cristo, e pria passeranno il cielo e la terra che passare le sue parole. » [1]

Tal è il sentimento dei teologi francesi, che comunemente si chiamano Gallicani, a riguardo della infallibilità del Papa. Se questa sentenza non è stata condannata dalla Chiesa, discorda però a chiare note dall'indole della istituzione di Cristo quale resulta dalle promesse fatte nel Vangelo e quale l'ha sempre mai intesa la società cattolica. Imperocchè la distinzione fra sede apostolica e colui che l'occupa è nuova nella Chiesa, sendo stata sconosciuta all'antichità, e manca al tutto di base. « Siffatta opinione, dice Fénelon, repugna chiaramente e alle parole della promessa fatta dal Redentore ed a tutta la tradizione. . . . Cosicchè con tutta ragione può dirsi di questa chimera quel che santo Agostino dicea a Giuliano: Ciò che dici è strano, ciò che dici è nuovo, ciò che dici è falso. Come strano ci sorprende, come nuovo lo rigettiamo, come falso lo confutiamo. » [2] Così parlava un prelato che, per fermezza e rettitudine veramente degne di un vescovo, sarà mai sempre l'onore dell'episcopato francese nel secolo di Luigi XIV.

Noi a rincontro teniamo per fermo ed indubitato che il Papa sia infallibile: e siamo d'avviso che l'opinione contraria, comecchè non condannata dalla Chiesa, non possa al dì d'oggi specialmente, essere sostenuta senza taccia di temerità. Inoltre ell'è rigettata universalmente dai dottori cattolici e dagli stessi vescovi francesi; perocchè, giova il dirlo, il Gallicanismo, come dottrina teologica, sembra oggimai al tutto abbandonato; che anzi da qualche anno in poi il clero di Francia si distingue e primeggia tra i difensori dei diritti e delle prerogative del successor di Piero.

§ V.

Della Massima cattolica: Fuori della Chiesa non v'ha salute.

Ecco dunque la società fondata da Gesù Cristo e che ha da lui la missione di continuarne l'opera e di continuare lui stesso sopra

[1] *Sermone sopra l'unità della Chiesa.*
[2] *De Summi Pontif. auctor.* c. VIII.

la terra sino alla consumazione dei secoli. Ecco la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica colla sua autorità divina incarnata e sempre visibile in quel sacro principato che chiamasi gerarchia, di cui il romano Pontefice, successore di S. Pietro è il necessario compimento e il capo indefettibile ed infallibile. Ecco infine il meraviglioso edifizio che, fondato e retto manifestamente dalla mano di Dio sfida da diciotto secoli e più gli sforzi di tutte le passioni che hanno sempre contro di esso congiurato, gli sforzi delle rivoluzioni e del tempo stesso che guasta e corrompe ogni opera umana. Questo grande e maestoso edifizio è l'arca che la mano del Signore gittò sui flutti sempre agitati di questo mondo, nella quale dee riparare chiunque non voglia essere inghiottito nelle acque dell'abisso. Spieghiamo in brevi tratti quest'ultimo pensiero.

Secondo tutti i principii cattolici esposti sin qui, la Chiesa è lo strumento onde si serve Cristo per rigenerare, riabilitare e riparare la umanità decaduta. Ell'è inoltre la famiglia di Dio su questa terra, famiglia unica che ha per capo l'Unigenito del Padre; ond'è che per esser figliuoli di Dio è necessario esserlo della Chiesa, perocchè Iddio e Chiesa sono inseparabili. Di qui il dettato di S. Cipriano che esprime a meraviglia tutto il pensiero cattolico: *Chi non ha per madre la Chiesa non può aver Dio per Padre.* Di qui pure la celebre massima: *Fuor della Chiesa non v'ha salute.* Questa sì semplice, sì vera, sì ragionevole proposizione fu travisata da Giangiacomo Rousseau e da altri sofisti per forma che divenne un vero spauracchio e fu capace a far condannare da molti e molti il cattolicismo senza però intenderla. Qual è dunque il senso di questa famosa massima che noi proclamiamo oggi ad alta voce al pari di S. Cipriano sedici secoli fa? Eccolo tale quale rilevasi in tutta la sua estensione da quanto insegnano i Dottori cattolici.

Esiste una religione divina determinata perfettamente definita, la quale rivelata da Dio a principio del mondo, fu poi rinnovellata e svolta da Gesù Cristo. Questa religione è indubitatamente la vera e retta via che menar dee l'uomo a Dio e fargli conseguire il suo fine. Tal è lo scopo che si prefisse Iddio nel farne dono all'umana famiglia. Ora siccome ella è fatta per gli uomini che non sono già puri spiriti, fu mestieri che s'incarnasse in una società visibile, umana, almeno all'esterno, destinata a conservarla, diffonderla ed applicarla: e questa società la chiamiamo Chiesa cattolica. La quale è per conseguente la viva espressione della religione data e prescritta all'uomo qual mezzo per giungere al suo fine. Segue da ciò che chi

è fuor della Chiesa è fuori eziandio della religione che dee osservarsi dall'uomo per ottenere il suo fine ossia la salute, quindi è fuori della *via della salute*. Dunque il dettato: Fuor della Chiesa non v'ha salute, è in principio esattissimo, perocchè la Chiesa è la via della salute. Chiunque rifiutar volesse questa massima dovrebbe negare l'esistenza d'una religione divina e sostenere che le varie religioni le quali van disputandosi l'impero delle coscienze e tutte si contradicono, sono egualmente vere; o in altri termini negar dovrebbe Iddio e ruinare la ragione coll'identificare l'errore e la verità, il male e il bene. Ecco quanto può dirsi intorno al principio.

Ma come intendono i Dottori cattolici l'applicazione della nostra massima? E se vero è il principio non è forza condannare *a priori* tutti i protestanti, tutti gli scismatici, a dir corto tutti coloro che non appartengono alla comunione esterna della Chiesa? No, mille volte no. Non v'ha un solo fra i teologi cattolici di vaglia che ammetta tal conseguenza. Ecco quanto, a confessione di tutti i nostri Dottori, solamente conseguita da questo principio in sè indubitato. Ogni uomo ha stretto obbligo e dovere di entrar nella Chiesa, di sottomettersi alla sua autorità, di abbracciare la cattolica religione, che sola è vera perchè ella sola è da Dio; quindi chiunque ricusi o trascuri per propria colpa di farlo è escluso dalla salute, poichè volontariamente abbandona la via segnata dalla onnipotente mano di Dio per condur l'uomo al suo fine ossia all'eterna felicità che l'attende al di là della tomba. Questa è la conseguenza necessaria sì, ma unica del principio cattolico. In quanto poi a coloro che senza propria colpa ignorano questa via regia e divina della salute che è la Chiesa, non si danneranno per non essere stati cattolici. Sono è vero fuori della religione data e prescritta da Dio, camminano sì fuori della via che egli segnò e che ingiunge di battere per arrivare a salute; ma ciò non è per loro colpa, e quindi niuno può esser condannato per non avere adempiuto un precetto che gli era impossibile. La lor buona fede gli scusa, e Dio, la cui misericordia è infinita, può trarli e condurli a sè per sentieri che segrete attinenze ricongiungono alla via regia del cielo. Può dunque appartenersi alla Chiesa di Gesù Cristo senza vivere nella sua esterna comunione.

« Indarno si sostiene, scrive Nicole, celebre controversista del secolo decimosettimo, che chiunque è fuori della esterna comunione della Chiesa romana, sia escluso dalla salute. Vuolsi a rincontro che ella abbia dei membri che realmente le appartengono in tutte le comunioni; perocchè tutti i fanciulli battezzati, che ne formano una

parte sì considerevole, son figli della vera Chiesa, avendogli ella rigenerati, sebbene pel ministero di pastori eretici o scismatici. Coloro che non hanno partecipato scientemente e volontariamente allo scisma e all'eresia, fanno parte della vera Chiesa.... La Chiesa romana non gli scusa se non pel tempo che gli scuserà la loro buona fede e ignoranza dinanzi a Dio, ma non osa però determinar fin dove ciò si estenda. » [1]

È nota inoltre la distinzione che fanno i teologi dell'anima e del corpo della Chiesa. Questo corpo è la società esterna de' fedeli quale l'abbiamo testè definita, considerandola però sempre come viva e per conseguente unita all'anima. L'anima poi che vivifica questo corpo si è lo Spirito Santo medesimo co' suoi doni interni, fede, speranza e carità. Ora i teologi insegnano unanimemente che uno può appartenere all'anima della Chiesa, senza appartenere al corpo: chiunque infatti per la grazia santificante è unito allo Spirito Santo, appartiene all'anima della Chiesa, sia o no membro del corpo di essa.

Terminando adnnque ripeteremo che tutti gli uomini sono obbligati ad entrare nella Chiesa, ma niuno, purchè sia in buona fede, sarà condannato pel solo motivo di non essere stato cattolico. Dio, scrutator dei cuori e delle reni, giudicherà le intenzioni e renderà a ciascuno secondo che avrà meritato.[2]

CAPITOLO II.

La dottrina cattolica intorno alla Chiesa altro non è se non la dottrina stessa di Cristo.

Il Protestantesimo fu quello che nel'a più strana maniera travisò le idee concernenti la Chiesa. I corifei della riforma, rotta che l'ebbero col sacro principato che ammaestra e governa la società cristiana, tentarono di giustificare la loro ribellione col negare la divina istituzione di questa autorità, dicendola cosa al tutto sconosciuta ai primi secoli del cristianesimo. Questo era perappunto un lottare contro la storia e 'l buon senso, e pure ci si accinsero col più inaudito ar-

[1] *Dell'unità della Chiesa*, lib. II, cap. III.

[2] Ved. l'Enciclica di Pio IX a' Vescovi d' Italia dal dì 10 Agosto 1863 (*Nota del Traduttore*).

dimento. Il perchè presero a rifondere radicalmente gli annali de' primi secoli cristiani; scrissero nuovamente la storia di quest'epoca e opposero questa storia fittizia e di pretta invenzione alla vera che era stata conosciuta fin allora. Ecco come intorno a questo disperato tentativo si esprime uno storico distinto de' giorni nostri, il Sig. Agostino Thierry, che anch'esso si era fatto per poco tempo sedurre dal Protestantesimo: « Protestantesimo e storia sono affatto incompatibili. IL SISTEMA PROTESTANTE FU COSTRETTO A CONIARE UNA STORIA FITTIZIA PER SUO USO. Ed io mi meravig ☞ come possa mantenersi sovra un terreno di tal sorta. Come mai non vedere che il cattolicismo intiero trovasi ne' primi quattro secoli? » [1]

Certo fa proprio meraviglia che *mantengasi sempre sovra un terreno di tal sorta;* e pure molti vi persistono anche al dì d'oggi. Lo stesso Guizot, comecchè dotato di sì gran mente, non potè scuotere il giogo del pregiudizio protestante, ed accetta di buon-grado questa storia al tutto menzognera, scritta per proprio uso da' suoi correligionari, non dubitando di asserire che a' primi quattro secoli fu sconosciuta affatto l'ecclesiastica gerarchia. « Ne' primi tempi, dice l'illustre scrittore, precisamente ne' primi tempi la società cristiana ci si presenta *come una pura associazione di credenze e di sentimenti comuni;* giacchè i primitivi cristiani riunivansi per godere insieme delle stesse emozioni e delle stesse convinzioni religiose. Ma tu invano vi cerchi un sistema fermo di dottrina, un complesso di regole disciplinari, *un corpo di magistrati.* E poichè non esiste società veruna, comecchè nascente e debolmente costituita, senza che esista o vi si trovi un potere morale che l'animi e la diriga; quindi è che nelle diverse congregazioni cristiane vi erano persone destinate a predicare, a insegnare e a governare *moralmente* la congregazione, ma non esisteva però *verun magistrato costituito*, veruna disciplina: *la pura associazione nelle credenze e nei sentimenti comuni era lo stato primitivo della società cristiana.*

« Ben presto però, come se ne può vedere le tracce nei primi monumenti, a mano a mano che ella progrediva, videsi *spuntare* un corpo di dottrine, di regole disciplinari e di magistrati: e di questi alcuni chiamaronsi πρεσβύτεροι o *vecchi* che poi *divennero* preti; altri ἐπισκοποι o *ispettori*, sorveglianti, che *divennero* poi vescovi; altri finalmente διάκονοι ossia diaconi il cui ufficio era di aver cura de' po

[1] Vedi il *Correspondant* del 25 giugno 1856.

veri e di distribuire le limosine. Egli è quasi impossibile poter decifrare quali fossero le funzioni precise di questi diversi magistrati; poichè la linea che dovea segnarne il confine era incertissima e dubbiosa; ma finalmente le istituzioni cominciarono. Frattanto anche questa seconda epoca è improntata di un carattere proprio che la predomina, ed è l'impero e la preponderanza sopra la società spettante al corpo de' fedeli..... *Non esiste peranco separazione fra governo e popolo cristiano.*»[1]

Se tu credi adunque al Guizot, un clero realmente distinto dal popolo e investito d'un'autorità propriamente detta sopra la cristiana società trovasi solo al principio del quinto secolo. Ed anche in tal epoca non era chiaramente definita la linea che separava il clero inferiore dal superiore.[2] In quanto poi al Papa, la sua supremazia su tutta la cristianità non apparisce bene stabilita se non verso la metà del secolo nono.[3]

All'udire asserzioni tali che sono in aperta contraddizione coi fatti più chiari e manifesti della storia non si può a meno di rimanere sorpresi e confusi. Tal è la storia menzognera e di pretta invenzione di cui dianzi parlammo col Sig. Agostino Thierry. E pur nondimeno queste asserzioni tu l'odi ripetere tuttodì da molti storici e da scrittori d'ogni maniera. Costoro, separando il cristianesimo dalla Chiesa, affermano e sacramentano che questa colla sua gerarchia e costituzione non è mica opera di Cristo, degli apostoli e manco de' loro primi successori, ma sì di uomini che vissero molto dopo di loro. E queste asserzioni, ripetute continuo, vanno poi a finire col turbare e inquietare alcuni cattolici sinceri sì, ma poco versati nella vera storia del cristianesimo.

È pregio dunque dell'opera impiegare qualche pagina per provare che la teoria storica di tutti questi scrittori protestanti o increduli è in opposizione manifesta coi fatti, e che la dottrina cattolica intorno alla Chiesa è l'espressione fedele di ciò che stabilì Cristo e di quanto insegnarono e praticarono gli apostoli e i Padri de' primi tempi.

Noi pertanto diciamo che Gesù Cristo istituì un'autorità visibile destinata ad essere sua perpetua continuazione, la quale autorità, fin

[1] *Histoire de la civilisation en Europe*, 2e leç. p. 62-53. Paris 1856. Il sig. Guizot mantiene nel 1856 quel che affermava e scriveva dal 1820 al 1830. Lo dichiara formalmente nella prefazione di questa nuova edizione.

[2] *Ibid.*

[3] *Hist. de la civilis. en France*. 27 leç.

da principio incarnata nella gerarchia quale l'abbiamo descritta testè, fu da lui investita delle stesse prerogative che in lei riconosciamo oggidì. E per dimostrarlo ci varremo anzi tutto del Vangelo e degli altri libri del Nuovo Testamento; interrogheremo poscia i primi continuatori degli apostoli per sapere da loro come intendessero l'istituzione del Salvatore e la costituzione cristiana.

§ I.

Il Nuovo Testamento

Leggesi nel Vangelo che Cristo fra' discepoli che si erano dati a seguirlo ne scelse dodici cui diede il nome di Apostoli.[1] E gli Evangelisti ci hanno conservato gelosamente i nomi di questi uomini che il Salvatore segregò a bello studio dalla turba degli altri discepoli. Che vuol significare quest'atto di Cristo? Perchè mai sceglie e segrega fra' suoi discepoli questi dodici e dà loro un nome speciale? Udiamolo e ce lo dirà da se stesso. Ei vuole che i dodici eletti presiedano, a nome suo, al compimento dell'opera per cui va a morire, e sieno i duci di quella società che nascerà dal suo sangue. Uscito infatti glorioso dal sepolcro, apparisce agli undici apostoli che gli rimanevano (perocchè più non v'era il traditore Giuda) e dice loro: « È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco, che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli. »[2] — « Come mandò me il Padre, anch'io mando voi. E detto questo, soffiò sopra di essi, e disse: Ricevete lo Spirito Santo: Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saran ritenuti a chi li riterrete. »[3] Gesù avea già detto agli apostoli: « Tutto quello, che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo: e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche nel cielo. »[4]

[1] *Luc.* VI, 13.
[2] *Matth.* XXVIII, 18-20.
[3] *Ioan.* XX, 21-34.
[4] *Matth.* XVIII, 18.

Vedremo poi come intendessero gli apostoli la missione e l'autorità onde aveagli investiti i divino Maestro. Fin d'ora però è manifesto che *ne' primi tempi e precisamente ne' primi tempi*, come dice il Guizot, trovavansi nella società cristiana costituiti de' magistrati. I quali furono appunto gli apostoli. Ma continuiamo a contemplare nella sua integrità l'istituzione del Salvatore quale ci vien presentata dalle pagine del Vangelo.

Cristo Gesù non limitossi a scegliere i dodici fra' suoi discepoli e a distinguerli con ispeciale contrassegno, ma fra loro ne scelse uno che istituì e chiamò loro capo; e ponendolo alla testa del collegio apostolico, poselo insieme alla testa di tutta la società che portar dovea il suo nome. Ponga mente il cortese leggitore alla cura e, direi quasi, alla preoccupazione con cui il divin Redentore prepara e fonda il primato di Pietro. Innanzi tutto cangia il nome a questo apostolo dicendogli: « Tu sei Simone, figliuolo di Giona: tu sarai chiamato *Cepha* (che s' interpreta Pietra). » [1] Questo nome di Cepha o Pietra sta a indicare chiaramente qual missione al tutto speciale intendesse Cristo affidare a questo apostolo. Il Figliuol di Dio, che è di per sè la pietra su cui riposa il cristianesimo, lo *scoglio* su cui è fondata la Chiesa, nel dare il nome di pietra o di scoglio al figliuolo di Giona ne fa conoscere che questi parteciperà di tal prerogativa e, come Vicario di Cristo, sarà il fondamento della Chiesa. « Io sono la pietra inviolabile, io la pietra angolare che delle due cose ne fo una sola; io il fondamento oltre il quale niuno può porne altro; peraltro tu ancora sei pietra perchè dalla mia virtù sei consolidato, cosicchè quanto a me è proprio per potestà, è a te comune per partecipazione. » [2] Il Salvatore poi diè a conoscere che cosa significasse l'aver cambiato il nome di Simone in quel di Pietro, quando disse a questo apostolo che avea confessato la sua divinità: « Beato sei tu, Simone Bar Jona; perchè non la carne, e il sangue te lo ha rilevato, ma il padre mio che è ne' cieli. *E io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte d'inferno non avran forza contro di lei.* [3] » Qui dunque il figliuolo di Giona è nitidamente designato dal Redentore come la pietra ferma e incrollabile sulla quale poggerà l'edifizio della cristiana società. E dopo averlo in tal guisa distinto dagli altri apostoli

[1] *Ioan.* I, 42.
[2] S. Leone, *Serm.* IV *(al.* III) c. 2.
[3] *Matth.* XVI, 17, 18.

e posto anticipatamente come fondamento della Chiesa, così prosegue, sempre parlando a lui solo: « E a te io darò le chiavi del regno de' cieli e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli. (*Ibid.* 19.) » Ora le chiavi stanno a indicare l'autorità del governo e qui designano la pienezza del potere onde sarà investito colui che esser dovea il fondamento della Chiesa. Inoltre Gesù, vicino a morte, annunzia a Pietro che divenuto capo della Famiglia a lui incomberà di confermare i propri fratelli nella professione della vera dottrina. « Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli. [1] « Ecco dunque Pietro, fondamento della Chiesa, rivestito di piena autorità e assicurato che venuta l'ora in cui sarà segnato del suggello della sovranità, la sua sedé non verrà mai meno; eccolo investito del nobilissimo incarico di confermare, come maestro infallibile, i suoi fratelli e tutti i membri della cristiana famiglia. Finalmente trovandosi Gesù dopo la sua resurrezione in mezzo a' discepoli così dice a Simon Pietro: « Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? Ed egli a lui: Certamente, Signore, tu sai, che io ti amo. E Gesù gli rispose: Pasci i miei agnelli. Dissegli di nuovo per la seconda volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Ei gli disse: Certamente, Signore, tu sai, che io ti amo. Ed egli a lui: Pasci i miei agnelli Gli disse per la terza volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Si contristò Pietro, perchè per la terza volta gli avesse detto, mi ami tu? E dissegli: Signore tu sai il tutto, tu conosci, che io ti amo. Gesù dissegli: Pasci le mie pecorelle. » [2] Il Salvatore sotto il nome di pecorelle e di agnelli disigna chiaramente tutto il gregge e tutto lo pone sotto la custodia e l'autorità di Pietro: « Egli è a Pietro, dice Bossuet, che viene primieramente ordinato « di amare più di tutti gli altri apostoli, » e quindi « di pascere » e governare, « e agnelli e pecorelle » i figli cioè e le madri non che gli stessi pastori; i quali son tali rispetto ai popoli, ma son pecorelle rispetto a Pietro, e onorano in lui Gesù Cristo, confessando eziandio che da lui esigesi maggiore amore, perchè più sublime è la dignità, più grave il peso; e che fra noi, sotto la disciplina di un tanto maestro, è forza, giusta la sua parola « che il primo sia, per la carità, al pari di lui il servo di tutti (*Marc.* X, 44). » [3]

[1] *Luc.* XXII, 32.
[2] *Ioan.* XXI, 15-18.
[3] *Sermone sull' unità della Chiesa.*

Ora io chieggo a chiunque sia scevro da prevenzioni e libero da pregiudizi: questi testi, presi in complesso non attestano a chiare note il primato di Pietro e non dimostrano con tale una limpidezza che sfida ogni sofisma che il Signore volle porlo alla testa del collegio apostolico e stabilirlo capo della Chiesa universa? Certo noi dunque siam lungi le mille miglia dall'ipotesi del sig. Guizot e di tutti quegli scrittori che non ravvisano nel Vangelo veruna istituzione di magistrati, veruna traccia d'autorità costituita. Perchè dunque non si danno costoro a leggere con sincera e seria ponderazione il Vangelo, prima di farsi lecito di parlarne, e specialmente prima di opporlo alla costituzione della Chiesa?

Ma proseguiamo e vediamo come intendessero gli apostoli questa istituzione del loro divino Maestro.

Cristo mostrossi più volte agli apostoli ne' giorni che corsero dalla sua resurrezione all'ascensione, per intertenerli *intorno al regno de' cieli*, per parlare della missione che loro avea affidata, per comunicare loro molti lumi e ammaestrargli intorno a molte cose. Però non era per essi ancor giunta l'ora di esercitare quelle funzioni per cui richiedeasi maggior pienezza di luce e forze ancora più grandi. Laonde il Signore, nell'istante in cui era per tornare al Padre, gli ammonì di abitare nella città ove tra pochi giorni «avrebbono ricevuta la virtù dello Spirito Santo, il quale sarebbe venuto sopra di loro, e sarebbero stati a lui testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo.»[1] Gli apostoli, tornati che furono dal monte Oliveto in Gerusalemme, si riunirono nel medesimo luogo ove, perseverando di concordia nell'orazione, aspettavano l'adempimento delle promesse del loro Maestro. Pietro propone la scelta di un nuovo apostolo in luogo del traditore, e Mattia completa il collegio apostolico. Il giorno di Pentecoste scende sopra di loro lo Spirito Santo e gli riempie di luce e di fortezza. Da quell'istante è stabilita definitivamente la Chiesa, gli apostoli entrano in ufficio, danno principio alla loro opera, esercitando in tutta la pienezza la missione affidata loro da Cristo. — Egli è noto poi che S. Paolo fu chiamato all'apostolato molto tempo dopo e fu istruito dal Redentore in una maniera al tutto miracolosa.[2]

Vuolsi poi osservare nella storia divinamente ispirata degli *Atti* apostolici che Pietro comincia subito ad esercitare la preminenza a

[1] *Act.* I. 8.
[2] *Act.* IX.

lui conferita. « Nella prima parte, come osserva egregiamente il dottissimo convertito della scuola di Oxford Sig. Wilberforce, nella prima parte di questa storia in cui si contano le azioni di tutti gli apostoli in generale, vedesi S. Pietro esercitare tale una preminenza da potersi mettere la sua posizione quasi a paraggio con quella del Signore rispetto a' discepoli mentre abitava in terra. Appena tu troverai una circostanza in cui prenda parte tutto il collegio apostolico che le parole di Pietro non dirigano i suoi fratelli. »[1] Sì, S. Pietro vedesi sempre primeggiare fra gli apostoli. E, solo perchè avean questi ricevuta la missione immediatamente da Cristo, ed erano ispirati dal divin Paraclcto, il suo primato non si esercita sovr'essi con quella esterna caratteristica che dovrà assumere in seguito in un ordine di cose nel quale il divino non sarà così immediato nè cotanto visibile.

Nel sesto capitolo degli Atti apostolici troviamo nuovi membri della gerarchia ecclesiastica nei sette diaconi eletti e rivestiti di sacro carattere dagli apostoli mediante la imposizione delle mani. Leggesi infatti: « E li condusser davanti agli Apostoli; i quali fatta orazione, imposer loro le mani. »[2]

Ecco dunque de' ministri della Chiesa, divenuti membri della gerarchia colla sacra ordinazione. Son essi eletti, come sta scritto nel citato capitolo, per servire alle mense, vale a dire per occuparsi delle limosine, e amministrare eziandio la santa Eucaristia che riceveasi nelle Agapi comuni; ed hanno pure l'altro ufficio di predicare il Vangelo, come lo mostra l'esempio di S. Stefano: esercitano in somma un ministero sacro.

Ma continuiamo anche un poco a tener dietro agli apostoli che esercitano il loro ufficio e compiono la propria missione.

Innanzi di separarsi, redigono forse gli apostoli in comune il codice esatto di tutta la dottrina di Cristo per presentarlo al mondo qual regola adequata di quella fede ond'erano banditori? Mai no: questa dottrina è scolpita e vive ne' loro cuori ed essi la insegnano e la promulgano senza bisogno di scrittura. La predicano dapprima a' Giudei, quindi a' Gentili; e migliaia di persone d'ogni ordine obbediscono alla lor voce ed abbracciano il cristianesimo. Sorgono allora comunità particolari che, sommesse sempre alla suprema autorità degli apostoli, vengono governate da preti e vescovi da essi

[1] *Du principe de l' autorité dans l'Eglise* par Wilberforce, exarchidiacre d' York; trad. de l' anglais par Audley, chap. VIII. Paris 1856.

[2] *Act.* VI, 6.

eletti. Se insorge qualche difficoltà intorno alla fede o alla disciplina, è questa definitivamente risoluta dagli apostoli, i quali o decidono singolarmente o riuniti in concilio come avvenne in Gerusalemme.[1] Se accade poi che qualche membro delle comunità cristiane, dimentico della santità di sua vocazione e dell'ordine stabilito da Cristo, oltraggi la fede con un vivere licenzioso o l'alteri con false dottrine senza far caso veruno degli ammonimenti dei superiori, vien di tratto riciso dal corpo della Chiesa e riguardasi come un etnico e un pubblicano, giusta il detto del Salvatore: *Chi non ascolta la Chiesa abbiasi come per gentile, e per pubblicano.*[2] La sacra autorità procedeva dunque a riguardo de' cristiani peccatori o infedeli non altrimenti di quel che si fa al dì d'oggi nella Chiesa cattolica, apostolica, romana: esercitava cioè, come a'giorni nostri, il potere coercitivo onde investilla Gesù Cristo. Quindi S. Paolo infligge la scomunica; minaccia i cristiani di Corinto di andar da loro *colla verga*;[3] e altra volta scrive loro che sarà per trattare con rigore tali che peccarono, e gli scongiura a non costringerlo ad agire più duramente secondo *la potestà datagli dal Signore.*[4]

Dal Nuovo Testamento si pare eziandio che nelle chiese ov'erano più magistrati sacri, trovavasene uno investito, come vescovo, di maggiore autorità, il quale era il centro dell'unità e a lui sottostavano tutti gli altri. Il perchè Timoteo, discepolo di S. Paolo, creato vescovo, esercita nell'Asia minore vera e propria giurisdizione sui preti di quella contrada, poichè lo stesso apostolo lo ammonisce a non ammettere accusa contro di un prete se con non due o tre testimoni.[5]

Tito, altro discepolo di S. Paolo, aveva in Creta la stessa autorità come rilevasi dalla lettera che gli scrisse il suo maestro, nella quale lo avverte di attenersi alle regole da lui prescritte nella elezione de' preti.[6]

Ecco poi come parla dell'ordine gerarchico istituito nella Chiesa S. Clemente, discepolo degli apostoli Pietro e Paolo, e successore del primo nella sede di Roma: « Gli Apostoli ci annunziarono il vangelo a nome di Cristo, e Cristo a nome di Dio. Cristo infatti fu mandato da Dio e gli apostoli da Cristo e l'una e l'altra cosa av-

[1] *Act.* XV.
[2] Ved. S. Paolo, I *Cor.* V, 1-6; I *Timoth.* I, 20.
[3] I *Cor.* IV, 21.
[4] II *Cor.* XIII, 2, 10.
[5] *Timoth.* V 19.
[6] *Tit.* I, 5.

venne ordinatamente per volontà di Dio. Pertanto ricevuta la missione e fatti certi per mezzo della resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo e di più confermati nella fede per la parola, ripieni di Spirito Santo andarono ad annunziare il regno di Dio. Predicando adunque nei paesi e nelle città, i primi (fra i convertiti) che trovarono forti di animo gli stabilirono vescovi e diaconi di coloro che erano per abbracciare la fede.. E gli apostoli conobbero per mezzo di Cristo nostro Signore che alcuni preti avrebbero fatto contesa per l'onore del vescovado; fu perciò che, avendo essi precognizione perfetta, stabilirono i sunnominati per esser loro successori, e insegnarono così la regola per la futura successione, affinchè quando fossero venuti a morte altri uomini provati entrassero nel loro ufficio e ministero »[1]

San Clemente adunque distingue chiaramente i preti dai vescovi.[2] Ma non è tempo ancora di parlare della dottrina de' Padri: tra poco vedremo ciò che essi pensino a questo riguardo.

Dalle cose sin qui discorse agevolmente rilevasi quali sieno i lineamenti essenziali della costituzione della Chiesa che trar si possono dai libri del nuovo Testamento. Apparisce dovecchessia un'autorità istituita da Cristo la quale parla, ammaestra ed opera a nome di lui, e governa con potere sovrano la società che ella genera e va formando; la quale autorità divina, vivendo in una gerarchia perfettamente ordinata, presenta alla sua sommità gli apostoli e a capo di questi S. Pietro, vicario di Cristo. E poichè si gloria di essere la continuazione del Salvatore e la incarnazione pura e perfetta della cristiana religione, parla ed opera continuo con piena consapevolezza della sua infallibilità, ed è altamente convinta di essere *la colonna e 'l fondamento della verità*.[3]

Il perchè non discute giammai con que' suoi sudditi che vorrebbero negare o modificare qualche articolo di dottrina da lei insegnata; ma con suprema potestà afferma; e se alcuno ostinasi a contradirla, lo condanna e lo rigetta dal suo seno. Mercè questa autorità, la società cristiana ossia la Chiesa mantiensi sempre una, come uno è Cristo che ella rappresenta, una come il cristianesimo ond'è la viva espressione. Nè gli apostoli, nè i loro successori ammettono l'ipotesi che la verità possa trovarsi fuori della gerarchia ecclesiastica.

[1] *Epist. ad Corinth.* 1, c, 44-54.
[2] Vedi specialmente il capo 21 di questa lettera.
[3] 1 *Timoth.* III, 15.

Quanto abbiam detto sin qui resulta con evidenza irrefragabile dalle pagine del nuovo Testamento. E bene, or io chieggo ad ogni uomo sincero: non son questi gli elementi essenziali della costituzione della Chiesa secondo il sentimento dei cattolici? Vuolsi però notare che i sacri scrittori non ebbero in mira di descrivere l'organamento del cristianesimo, come non si proposero di fare un'esposizion didascalica, chiara e compiuta della dottrina di Cristo. Imperocchè essendo i loro scritti destinati pei cristiani, persone che conoscevano perciò la dottrina del Salvatore e la costituzione della sua Chiesa, era ben naturale che incidentemente e quando se ne offriva loro il destro facessero menzione dei vari articoli dell'insegnamento cristiano. Da ciò può argomentarsi adunque che quand'anche nel nuovo Testamento non fosse enunciata, nè contrassegnata a chiare note la costituzione della Chiesa, non sarebbe secondo ragione il dire che ella non è d'istituzione divina. La società, che ebbe origine da Cristo, essendo viva, rivela il suo organamento non per mezzo di caratteri vergati sopra muti fogli, ma per mezzo di atti e di una parola che, risuonando continuo, trasmettesi di generazione in generazione. E le pagine ispirate de' Vangeli, degli Atti e dell' Epistole altro non sono, sotto questo rapporto, se non un eco di quella parola che risuonava in mezzo alla società cristiana. Egli è tempo però che noi udiamo un altro eco di questa medesima parola nei Padri della Chiesa primitiva.

§ II.

I Padri della Chiesa primitiva.

Ascoltiamo dunque ciò che ci dicono i continuatori degli apostoli intorno alla costituzione della Chiesa, e sulla loro autorevole testimonianza potrem giudicare se abbiamo bene afferrata la vera indole della istituzione di Cristo. Basterà interrogare qualche Padre de' primi secoli per vieppiù conoscere la futilità delle asserzioni e delle teoriche che oppongonsi alla dottrina cattolica.

Abbiamo inteso dianzi un discepolo de' due apostoli Pietro e Paolo, Clemente romano, e abbiamo veduto essere eminentemente positiva la sua testimonianza intorno alla istituzione divina della ge-

rarchia. Ma per intenderla maggiormente vuolsi notare l' occasione e l' oggetto diretto della lettera di cui recammo un brano sì decisivo. Nella chiesa di Corinto eransi suscitate delle dissensioni, ed eranvi alcuni cotanto insubordinati che, disconoscendo l'ordine gerarchico, insorgevano contro i legittimi loro superiori, e osavano sostituire la propria autorità a quella de' magistrati sacri che governavano quella Chiesa.

I Corinti rimasti fedeli, paventando il pericolo cui era esposta la loro fede, inviarono ambasciadori al vescovo di Roma per pregarlo a interporsi per sedare lo scisma. Clemente rispose alle loro preghiere collo scrivere alla comunità di Corinto quella bella lettera in cui, ricordandole l' ordine stabilito da Cristo e dagli apostoli, la scongiura con autorità paterna a rispettare il potere gerarchico e a non rompere l' unità cristiana di cui questo potere è base necessaria. « Noi dobbiamo, dice il successor di Piero, far con ordine tutto quello che ci ordinò nei tempi prescritti il Signore, le oblazioni cioè e i sacri uffici ; non volle infatti che si facessero temerariamente e senz' ordine, ma ne' tempi e nelle ore prefisse ; e colla sua suprema volontà ordinò eziandio dove e da chi doveano farsi... Furono invero stabiliti gli uffici che incombono al vescovo (τῷ ἀρχιερεῖ), fu assegnato il proprio luogo ai sacerdoti (τοῖς ἱερεῦσιν); spettano ai leviti (λευίταις) i loro ministeri; il laico poi è astretto da laici precetti. » [1] Pongasi ora a paraggio questo testo col passo dianzi citato e poi mi si dica se posson con chiarezza maggiore esprimersi gli elementi essenziali della costituzione cattolica.

Un altro testimonio della stessa età è S. Ignazio, discepolo dell' apostolo Giovanni e vescovo d'Antiochia che soffrì il martirio in Roma sotto Traiano imperadore. Quest' inclito martire ci lasciò sette lettere ammirabili pel sentimento cristiano onde sono animate, non meno che pregevolissime per la dottrina che contengono. [2]

Cinque di queste lettere, scritte a varie comunità cristiane, sembrano avere presso a poco uno scopo medesimo, di preservare cioè i fedeli dagli errori degli Ebioniti, de' Giudaizzanti, de' Doceti, che erano sparsi di que' giorni nell' Asia Minore. In esse il santo vescovo

[1] *Epist* I *ad Corinth.* c. 40.

[2] L'autenticità del testo comunemente ammesso di queste lettere impugnata testè da Cureton e Bunsen, fu vittoriosamente difesa da vari scrittori sì protestanti come cattolici. Nella *Patrologia greca* pubblicata dall'Ab. Migne (tom. V) trovasi un' eccellente dissertazione del Dott. Denzinger su questo proposito.

dice e ripete in mille guise che un mezzo infallibile pei cristiani d'evitar l'errore si è di tenersi uniti al proprio vescovo qual rappresentante di Dio sopra la terra. Distingue pure in queste lettere i tre gradi della gerarchia ecclesiastica, vale a dire i vescovi, i preti e i diaconi. Citiamone dunque qualche passo.

« Lorchè il padre di famiglia manda qualcheduno a rappresentarlo, dobbiamo accoglierlo come se fosse la sua stessa persona. Ond' è che noi dobbiamo riguardare il vescovo come il Signore stesso. » [1] « Da voi dee glorificarsi in ogni guisa Gesù Cristo, che ha glorificato voi.... affinchè, sottomessi al vescovo e ai preti, siate al tutto santificati. » [2]

« La carità non consente che io taccia: perciò vi scongiuro, soggiunge Ignazio a' fedeli d'Efeso, di tenervi nel vostro vivere uniti allo spirito di Dio; poichè Cristo Gesù, nostra vita inseparabile, è lo spirito del Padre, come in tutto il mondo i vescovi son lo spirito di Cristo. È mestieri adunque che in tutte le azioni vi uniformiate allo spirito del vescovo, come di fatto voi fate. » [3]

Questo pensiero della unione de' cristiani con Dio per mezzo del vescovo tu lo trovi ripetuto sovente nelle lettere d'Ignazio. Il quale, presentandoci continuo la Chiesa come una società visibile ed invisibile a un tempo, sostiene che il vescovo, immagine e rappresentante di Cristo, ne è il capo visibile e per lui solo sono uniti i fedeli a Cristo, capo invisibile; per mezzo poi di Cristo, immagine e figura della sostanza del Padre, vengono uniti a Dio; e in tal guisa tutto va a consumarsi nell'unità. Ma ascoltiamo il santo martire.

« Abbiate la più gran venerazione pel vostro vescovo, o per dir meglio, non per lui, ma pel Padre di Gesù Cristo, che è vescovo di tutti. Per onorarlo adunque, conviene che voi l'obbediate senza ipocrisia; poichè non si può ingannare questo vescovo visibile senza far onta all'invisibile. E tutto quanto a ciò si attiene non riguarda mica la carne, ma Dio, che vede le più segrete cose. » [4] Il vescovo, successore e immagine visibile di Cristo, tiene adunque luogo di Dio nella Chiesa e chi a lui non è unito, non lo è neppure a Dio. » Studiatevi, soggiunge Ignazio in questa stessa lettera ai Magnesiani, ven

[1] *Ad Ephes.* c. 6.

[2] «.... ἵνα επιτασσησθε τῷ ἐπισκόπῳ καὶ τῷ πρεσβυτερίῳ, κατὰ πάντα ἦτε ἡγιασμένοι. » *Ibid.* c. 2.

[3] *Ibid.* c. 1-2.

[4] *Ad Magnes.* c. 3.

prego, di far ogni cosa nella unione con Dio, *presiedendo il vescovo in vece di Dio, e i preti in vece degli Apostoli, e i diaconi...* [1] Come il Singore nulla faceva nè di per sè nè per mezzo degli apostoli senza il Padre cui era unito: così voi non fate nulla senza del vescovo e de' preti. » [2]

Nella lettera poi a' fedeli di Smirne così scrive il santo martire: « Nissuno imprenda nulla delle cose che appartengono alla Chiesa, senza del vescovo. Abbiasi per accettevole quella Eucaristia che viene distribuita dal vescovo o da chi ebbe da lui la missione. Senza il vescovo non è lecito battezzare, nè offrire il sacrifizio, nè celebrare l' agape; è solo accettevole a Dio quant' egli approva ed è valido quello che farete in tal maniera.... Dove mostrasi il vescovo colà pure trovisi il popolo, poichè dov' è Cristo ivi è la Chiesa CATTOLICA. » [3] Notisi il nome di *cattolica* dato alla Chiesa. È in questa lettera d' Ignazio che trovasi usato per la prima volta. — Il vescovo e Cristo non son che una cosa sola: dov' è il vescovo ivi pure è Cristo; quindi essendo il popolo col vescovo è anche con Cristo.

In capo alla lettera che il santo vescovo d' Antiochia scrisse alla Chiesa di Roma, capolavoro impareggiabile di fede, di speranza e carità, trovansi queste memorande parole: « Ignazio... *alla Chiesa che presiede alla carità.* » [4] Con che mostrar volle la supremazia di questa Chiesa sacrosanta sopra tutte le altre della cristianità, le quali, anche fra loro col vincolo della più intima carità, altro non erano per Ignazio se non un' associazione di amore e quasi un' *agape* immensa (ἀγάπη). Per chi intende il linguaggio d' Ignazio, quale rivelasi ad ogni pagina delle sue lettere, queste parole non possono avere altro significato. Le varie chiese particolari sparse pel mondo formano una sola Chiesa che è la *cattolica*, avente a capo la Chiesa di Roma centro e principio dell' unità.

Udiamo ora intorno all' organamento cristiano S. Ireneo, vescovo di Lione, dottissimo fra' Padri della Chiesa primitiva. Venuto dall'Oriente nelle Gallie, dopo aver avuto a maestro Policarpo, vescovo di Smirne, che come Ignazio era stato discepolo di S. Giovanni Evangelista, fu creato vescovo di Lione nel 178, e soffrì il martirio circa il

[1] « ... προκαθεμένου του ἐπισκοπου εἰς τοπον θεοῦ, και των πρεσβυτερων εἰς τοπου συνεδριου τῶν ἀποστολων, και τῶν διακονων.

[2] c. 6 e 7.

[3] *Ad Smyrn.* c. 8, 9,

[4] « Ἰγνατιος... ἐκκλησιᾷ... ἥτις προκαθημενή της ἀγαπης.

202. Ecco come egli parla della Chiesa. « La Chiesa, comecchè sparsa in tutto l' universo e sino all'estremità della terra, serba la fede che ricevè dagli apostoli e da' loro discepoli (e cita il simbolo di fede) ..; la serba come se abitasse una casa sola; la crede come se avesse un sol cuore, un'anima sola; la predica e la insegna come se avesse una bocca soltanto. E, sebbene varie sieno le lingue degli uomini, una e identica è la virtù della tradizione. Nè credono o insegnano altrimenti le chiese di Germania, quelle d' Iberia, quelle che sono fra' Celti, quelle d' Oriente, d' Egitto, di Libia, e quelle fondate nel centro del mondo. Ma come il sole, opera di Dio, è lo stesso in tutto il mondo, così la luce della verità della predicazione splende dovecchessia e illumina tutti coloro che giunger vogliono alla sua cognizione. E fra coloro che presiedono alla Chiesa, il facondo e l' eloquente non insegna diversamente dal meno destro a parlare; perocchè una ed immutabile essendo la fede non l' accresce chi può parlarne con facondia, nè la diminuisce colui che a tanto non vale. » [1] Non so se possa dipingersi a più vivi colori l' indole tradizionale della dottrina di Cristo e la sua immutabile unità, incarnata in una società visibile che in tutti i tempi e in tutti i luoghi rimane sempre la stessa. — « Egli è necessario, soggiunge altrove Ireneo, tenersi uniti ai vescovi della Chiesa, a coloro che han la successione dagli apostoli.... e che insieme colla successione dell' episcopato ricevettero eziandio il dono certo della verità, secondo la volontà del Padre. Quelli poi che difettarono dalla primigenia successione e si raccolgono dovecchessia è forza averli per sospetti, per eretici e maestri di menzogna, o scismatici, persone cioè piene di superbia e che si studiano di piacere a se stesse, o finalmente per ipocriti che operano in grazia del guadagno o di vana gloria. Tutti questi decaddero dalla verità. » [2]

Lo stesso padre così parla in altro luogo della supremazia della Chiesa romana: « E poichè sarebbe troppo lungo l' enumerare in un volume come questo le successioni di tutte le Chiese, quindi, per confondere coloro che per compiacenza di se stessi o per vana gloria, per cecità o reo sentimento si separano dal corpo, basterà porre in saldo la tradizione della Chiesa più grande e più antica, conosciuta da tutto l' universo e fondata in Roma dai due glo-

[1] *Adv. Hæres.* lib. I, c. 10.
[2] *Ibid.*, lib. IV, 26.

riosi apostoli Pietro e Paolo, e indicare la fede che ella annunzia ai mortali e che giunge sino a noi per mezzo delle successioni dei vescovi. *Imperocchè è necessario che ogni Chiesa convenga con essa a cagione della sua supremazia e preminenza.* »[1] E qui enumerati tutti i Vescovi che si successero dopo S Pietro nella Sede Romana, così prosegue il santo dottore: « Mediante tal ordine e tal successione, la tradizione ricevuta dagli apostoli conservasi nella Chiesa, e l'insegnamento della verità giunse fino a noi. E ciò basta a provare pienamente che la fede oggidì insegnata dalla Chiesa, è sempre quella stessa unica fede vivificatrice che ricevè dagli apostoli e conservò viva ed intatta. »[2]

Secondo questo passo, la Chiesa di Roma è la prima di tutte le Chiese e gode di un'autorità che le altre non hanno; essa è parimente la Chiesa madre colla quale tutte debbono convenire ed a lei star soggette; e chiunque da lei si divida, decade dalla verità, perchè in lei conservasi intatto il deposito della dottrina di Cristo e l'insegnamento del Vescovo di Roma, e l'insegnamento della verità stessa. Tal è il linguaggio d'Ireneo. E noi oggi diciamo forse di più?

Giusta la sentenza del santo vescovo di Lione, la Chiesa romana è investita della prerogativa di essere madre e maestra di tutte le altre perchè riconosce a suoi fondatori gli apostoli Pietro e Paolo. Quegli come capo degli apostoli, trasmise la sua autorità ai suoi successori nella Sede di Roma; ed ecco perchè i Vescovi romani sono capi della Chiesa romana; ma però il principal fondatore fu Pietro e come tale comunicolle il primato che a lui solo spettava. Di qui è che questa santa Chiesa fu sempre disignata come sede di Pietro e non di Paolo. Così la chiama un padre quasi coetaneo d'Ireneo, S. Cipriano Vescovo di Cartagine. Descrivendoci infatti l'elezione di Papa Cornelio, dice che avvenne quando « vacava il luogo di Fabiano, *cioè il luogo di Pietro.* »[3]

Questo santo dottore si diè cura speciale di chiarire il primato della cattedra di Pietro, ossia della Sede Romana. A tal fine compose un trattato apposito intorno alla *Unità della Chiesa*, ove mostra continuo esser base e centro di questa unità la cattedra di Pietro. E dopo avere rammentato le promesse speciali che fece Cristo a Pietro,

[1] « ... Ad hanc Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam. » Lib. III, c. 3.

[2] *Ibid.*

[3] *Epist.* LII *ad Antonianum;* 8.

soggiunge: « Il Signore edifica la sua Chiesa sovra di lui solo e gli ingiunge di pascolar le sue pecorelle... Vien concesso il primato a Pietro, perchè sia noto esservi una sola Chiesa di Cristo e una cattedra sola... E chi non serba questa unità crede di serbar la fede? Chi resiste e si oppone alla Chiesa, chi abbandona la cattedra di Pietro sul quale è fondata la Chiesa, si argomenta di esser tuttora nella Chiesa? » [1] — « La Chiesa è una, dice altrove S. Cipriano, ed è fondata sopra un solo uomo che, giusta l'ordinamento del Signore, ne ricevè le chiavi. — Avvi un solo spirito e una sola Chiesa del Signore fondata sovra di Pietro, dacchè ebbe origine l'unità della sua costituzione. » [2] — « Un solo è Dio, un solo è Cristo, una è la cattedra fondata sovra di Pietro per la parola del Signore. Non può innalzarsi altro altare, o crearsi nuovo sacerdozio, eccetto questo solo altare e quest' unico sacerdozio. Chi raccoglie altrove, profonde. » [3]

Sarebbe soverchio recare altri testimoni a favore della costituzione della Chiesa primitiva, e specialmente del primato della Sede romana, poichè quel che abbiamo inteso da Cipriano, da Ireneo, da Ignazio e da Clemente bastar dee a dissipare qualunque dubbio ragionevole. Egli è chiaro pertanto che questi Padri, organi autorevolissimi della coscienza cristiana, professavano intorno alla Chiesa la dottrina che professiamo noi al dì d'oggi.

La supremazia del vescovo di Roma, come successor di S. Pietro, era sì bene riconosciuta fino dai primi secoli che noi veggiamo i Pontefici esercitare l'autorità sopra tutte le Chiese anche più illustri di qualunque regione. Il perchè « il Pontefice Clemente, come ricorda il card. Wiseman, e come vedemmo dianzi, indaga e corregge gli abusi che si erano introdotti nella Chiesa di Corinto; Papa Vittore usa lo stesso diritto sulla Chiesa di Efeso; Papa Stefano non si diporta diversamente rispetto alla Chiesa di Affrica; S. Dionisio nel terzo secolo cita il suo omonimo, patriarca d'Alessandria, perchè comparisca dinanzi a lui per giustificarsi sulla sua fede che veniva accusata a Roma dai cristiani della sua Chiesa, e il venerando patriarca non esita un momento ad obbedire alla chiamata.

[1] Super illum unum ædificat Ecclesiam suam... Primatus Petro datur ut una Christi Ecclesia et cathedra una monstretur... Qui cathedram Petri, super quem fundata est Ecclesia, se deserit, in Ecclesia, esse confidit? » *De unit.* Eccl. n. IV.

[2] *Epp.* 73 e 70

[3] *Epist.* 40.

Quando S. Atanasio fu deposto dalla sua sede per opera degli Ariani, il Pontefice Giulio citò al suo tribunale tutte e due le parti, ed in entrambi trovò la stessa obbedienza. Dipoi non solo ristabilì sulla sua sede il gran patriarca, ma volle eziandio conoscere l' affare di Paolo, patriarca di Costantinopoli, e lo restituì del pari alla sua chiesa. Allorquando l'immortale Giancrisostomo, patriarca della stessa chiesa, fu ingiustamente deposto, scrisse al Pontefice Innocenzio per annunziargli che avrebbe portato dinanzi a lui il processo che era per intentare. E tutti questi casi in cui i vescovi di Roma esercitarono certa e indubitata giurisdizione non solo sovra i prelati ma eziandio sovra i patriarchi d'Oriente sono de' quattro primi secoli; e se la loro autorità non fosse tanto decisiva ci sarebbe stato agevole moltiplicare gli esempi e recare altre pruove. » [1]

Non è dunque a meravigliare se un legato di Papa Celestino proferiva al concilio generale di Efeso nel 431 queste memorande parole: « Nessuno dubita e i secoli tutti han saputo che il Beatissimo Pietro, principe degli apostoli, colonna della fede e fondamento della Chiesa cattolica, ricevè da Cristo nostro Signore e Redentore del genere umano le chiavi del regno, e il potere di sciogliere e legare e che egli vive sino al presente e vivrà mai sempre ne' suoi successori e vi esercita la sua autorità. Il nostro santo Padre Celestino, legittimo successore di S. Pietro e che al presente occupa il suo luogo, ha deputato noi a presiedere a nome suo a questo venerabil concilio. » [2] — Sì, questo appunto hanno saputo tutti i secoli cristiani, perchè tutti hanno inteso l' ordine stabilito da Cristo.

Prima però di terminare non posso a meno di non riportare anche un lungo passo d' un' omelia detta da S. Leone il Grande il giorno anniversario del suo esaltamento al sommo Pontificato: « Quantunque volte, dice questo gran Papa, la divina misericordia degnasi rinnovellare i giorni in cui ci volle onorati de' doni suoi, avvi, o carissimi, giusta e ragioncvole cagione di rallegrarsi, se l'origine dell' ufficio a noi affidato riferiscasi a lode del suo autore. Imperocchè conosco che se questa gratitudine conviene invero a tutti i sacerdoti è al tutto necessaria a me che, considerando da un lato la mia picciolezza e 'l mio nulla, e dall' altro la sublimità dell' ufficio

[1] *Conferenze sulle dottrine e pratiche più importanti della Chiesa cattolica.* Conf. VII.

[2] Labbe, *Conc.* tom. III.

ricevuto, son costretto ad esclamare col profeta: *Udii, o Signore, il tuo annunzio e ne ebbi timore; considerai le opere tue e ne fui atterrito*... Il solido fondamento su cui poggia tutto l'edifizio della Chiesa non viene mai a mancare comecchè la mole del tempio sia grave. Poichè la solidità di quella fede che è lodata nel principe degli apostoli è perpetua; e come rimane sempre lo stesso ciò che Pietro credè di Cristo, così rimane ciò che Cristo istituì in Pietro... Sussiste adunque l'istituzione della verità, e il Beato Pietro perseverando nella solidità di pietra che ha ricevuto in dono, non abbandonò il governo della Chiesa. Imperocchè fu egli ordinato a preferenza degli altri per forma che vien chiamato Pietra e dichiarato fondamento, viene eletto custode delle porte del regno celeste, ed arbitro di scioglierc e legare....; il mistero solo di questi titoli dee farci intendere quale stretta unione avesse con Cristo. Prosegue egli intanto con maggior pienezza e potestà la missione affidatagli e compie le parti degli uffici e delle cure in colui e con colui dal quale è stato glorificato. Se dunque da noi si opera in qualche occasione con sapienza, se giudichiamo con rettitudine, se colle nostre quotidiane preghiere, otteniamo benefizi dalla misericordia di Dio, è frutto delle opere e de' meriti di colui il cui potere vive e la cui autorità rifulge nella sua sede. Ciò infatti ottenne, o dilettissimi, quella confessione che ispirata da Dio Padre al cuor di questo apostolo, trascese tutte le incertezze delle umane opinioni, e ricevè la saldezza di pietra tetragona a qualsivoglia urto; poichè Pietro ripete ogni giorno in tutta la Chiesa: *Tu sei il Cristo figliuol di Dio vivo*, ed ogni lingua, che confessa il Signore, viene istruita dal magistero di questa voce. Questa fede conquide il demonio e spezza le catene degli schiavi di lui. Questa introduce nel cielo color che escono del mondo, e le porte d' inferno non possono aver forza contra di lei. Fu infatti munita di tale una solidità che l'eretica pravità non potrà corromperla, nè la perfidia pagana superarla.

« Laonde, dilettissimi, il motivo per cui dee celebrarsi con santa venerazione l'odierna festa si è che nella mia umile persona è raffigurato e onorato colui che alla custodia delle pecorelle affidate unisce la sollecitudine di tutti i pastori, e la cui dignità anche in un indegno erede non vien meno. » [1]

« Sebbene, dice ancora S. Leone in un altro sermone detto nella stessa circostanza, sebbene ciascun pastore vegli con ispecial solleci-

[1] *Sermo* III (*alias* II). *Opp.* tom. I, col. 145-147, ed. Migne.

tudine sul proprio gregge, e sappia di dover render ragione delle pecorelle a lui affidate, noi abbiamo una sollecitudine che è comune con tutti, nè v'ha un sol pastore la cui amministrazione non sia porzione del nostro ufficio. » [1]

Dopo tali testimonianze e tali fatti, si pena a credere che sieno stati mossi dubbi intorno alla venuta di S. Pietro a Roma. « Non è agevole intendere, dice il sig. Wilberforce, come siasi suscitata sul serio una tal quistione, quando non v'ha quasi scrittore antico che non affermi la residenza dell'apostolo in questa città, o non vi faccia per lo meno allusione. » « Senza esitare affermiamo, dice Cave, che S. Pietro abitò in Roma e vi ebbe per vario tempo la sua sede. » [2]

Notisi che Cave è scrittor protestante. Lardner, protestante esso pure, giunge alla medesima conclusione, e assomma le prove, dicendo: « *Non è del nostro decoro*, nè del nostro interesse, tanto come cristiani che protestanti, il negare la verità di avvenimenti attestati dalla tradizione autentica. » Non è, diremo noi, del decoro di nessuno il negare o porre in dubbio un fatto cotanto certo quanto il soggiorno di S. Pietro a Roma; e solo può farsi da chi professi uno scetticismo storico assoluto.

CAPITOLO III.

Degli avversari della chiesa cattolica. — Eretici. Scismatici. — Increduli.

La santa Chiesa cattolica, di cui abbiamo sin qui mostrato le divine prerogative, conta in questo momento più di diciotto secoli di vita; e dal giorno che uscì sfolgoreggiante del cenacolo fino al presente nulla cangiò dei principii essenziali della sua costituzione, restando sempre la stessa anche in mezzo ai rivolgimenti che modificarono e trasformarono cotanto tutte le istituzioni del mondo intorno a lei. Nel lungo corso di questa vita vide la Chiesa levarsi contro di sè una turba innumerevole di nemici: ma la sua storia è là per at-

[1] *Sermo* V (*alias* IV.) c. II. *Opp.* tom. I, col. 153.
[2] *Histor. lit.* vol. I, p. 7. Wilberforce, *op. cit.* cap. IX.

testarei quanto a lei si addica per ogni verso il nome di *militante*. Qui però è mio intendimento di parlar solo di quegli avversari che in nome della rivelazione o della sola umana ragione ne disconobbero e ne disconoscono anche al presente la costituzione divina.

Fino da' primordi del crisitianesimo sorsero a lato della società fondata da Cristo e dagli apostoli varie sètte sedicenti cristiane, ma che alteravano grandemente la dottrina del Salvatore e sdegnavano la viva autorità destinata a conservarla e ad esserne la maestra. Queste sètte le chiamiamo *eresie*, perchè frutto dell' umana superbia, la quale, a vece di accettare la dottrina trasmessa dall'autorità stabilita da Dio, vuole *scegliere* e creare a sua posta una religione. *Egli è mestieri che ci abbia dell' eresie*, avea detto l'Apostolo. E ve ne ebbe sino da principio e ve ne sarà finchè ci saran cristiani che dimenticati del bel nome che hanno, ricuseranno di piegare il proprio orgoglio sotto il giogo di quell'autorità che è la continuazione di Cristo. Fratello all'eresia è lo scisma. Il quale consiste appunto nella ribellione alla sacra autorità legittima. Io non vo' qui noverare le eresie e gli scismi che nel volgere de' secoli turbarono e lacerarono la famiglia cristiana; mi fermerò soltanto, dopo aver detto poche parole dello scisma greco, sopra la grande eresia de' tempi più a noi vicini che esiste tuttora sotto i nostri occhi, non che sopra l'incredulità sua figlia legittima, la quale con inaudita tracotanza tenta distruggere il cristianesimo stesso con atterrare la Chiesa. Innanzi tutto però vorrei richiamar l'attenzione del leggitore sovra la maniera ben poco leale onde diportansi molti e molti increduli nella guerra che muovono alla religione e alla società cristiana, che ne è la pura e perfetta espressione. Per lo più costoro son vaghi di confondere le opinioni delle sètte de' primi tempi coll' insegnamento cristiano propriamente detto, ossia colla dottrina della Chiesa; in guisa che se tu stai al lor detto sembra difficilissimo o anche impossibile ravvisare la Chiesa in mezzo a queste sètte. Quest' asserzione, come abbiam visto, non regge al martello della storia vera e reale de' primordi del cristianesimo, e il condursi in questa guisa è al tutto indegno di gravi scrittori. Cristo infatti e gli apostoli, e dopo di loro Clemente, Ignazio, Ireneo, Cipriano ed altrettali, ci diedero il contrassegno per poter conoscere la vera società cristiana. La Chiesa fin dalla cuna mostrossi sempre con questa caratteristica di autorità tradizionale ed unica che sempre brillò sovra la sua sola fronte. Quindi, colà ove sono i vescovi uniti al successor di Pietro, ivi è la Chiesa, ivi è il vero insegnamento cristiano. Gl' increduli adunque, se sono di buona

fede, pongano ben mente alle seguenti parole sì esplicite e chiare d'un celebre dottore, discepolo di uno che avea vissuto cogli apostoli e non sarà loro malagevole discerner la Chiesa e riconoscere il vero eco della voce degli apostoli e di Cristo. « Per confondere coloro che... si separano dal corpo, diceva Ireneo, basta porre in saldo la tradizione della Chiesa di Roma, e indicare la fede che ella annunzia ai mortali, e che giunge sino a noi per mezzo delle successioni de'vescovi. Imperocchè è necessario che ogni chiesa convenga con essa a cagione della sua supremazia e preminenza (*propter potiorem principalitatem*). »[1] Guardate, diremo loro anche noi, guardate la Chiesa Romana, consultatene l'insegnamento, e conoscerete così la dottrina dell'unica e vera società cristiana.

Ma torniamo a noi. Lo scisma e l'eresia essendo, come dicemmo, una ribellione della umana superbia contro l'autorità istituita da Gesù Cristo, vanno a negare direttamente la costituzione divina della Chiesa cattolica. Tra le molte resie e scismi che lacerarono il mondo cristiano ci ha un' eresia ed uno scisma che vuoi per l'importanza, vuoi per la durata meritano speciale attenzione, vo'dire lo scisma greco e il protestantesimo i quali, comecchè vadano ogni giorno più a decomporsi, pure esistono tuttora e gli abbiamo sempre sott'occhio.

Come e quando avesse origine e si consumasse questo scisma è noto pur troppo. I vescovi di Bisanzio, divenuta omai capitale dell'Impero, a malincuore sottostavano all'autorità del romano Pontefice, sebbene ne avessero più volte riconosciuta e proclamata solennemente la supremazia sulla Chiesa universa; spesso arrogavansi per ambizione titoli che non poteano coonestarsi per mezzo della tradizione cattolica, come, esempligrazia, quello di *patriarchi ecumenici* o universali,[2] e si ostinavano a dire che *la sede di Costantinopoli dovea godere de'medesimi privilegi di quella dell'antica Roma ed esser grande al pari di lei negli affari ecclesiastici, avendo il secondo posto dopo di essa.*[3] Il perchè molti fra i vescovi di Costantinopoli quanto erano arroganti verso il successor di Pietro altrettanto diportavansi da vili cortigiani al riguardo dell'imperadore. Nella seconda metà del secolo IX, Fozio, scomunicato dal Papa, tentò di separare da Roma la Chiesa costantinopolitana; ma non ne

[1] *Adv. Haeres.* lib. III, c. 3.

[2] Titolo usurpato da Giovanni il Digiunatore che salì sulla cattedra di Costantinopoli nel 583.

[3] Concilio *in Trullo*, can. XXXVI.

venne a capo. Lo scisma di questa sventurata Chiesa si compiè solo nel 1054, quasi due secoli dopo di lui. « Lo spirito di ribellione alla suprema autorità della Chiesa propagato vieppiù dall'azione del potere politico e fomentato occultamente dalla crescente ambizione de' patriarchi a' quali Roma avea a buon dritto negato il titolo di *ecumenici*, aspettava solo un prelato ardito che la proclamasse. Michel Keroularios (Cerulario), la cui indole impetuosa rispondeva a capello all'espettativa di quei che l'avevan promosso alla dignità patriarcale, giudicando esser maturi gli animi per l'indipendenza, si diè a fronte alzata a consumare lo scisma. In santa Sofia pubblicossi arditamente una dichiarazione formale di *eresia*, cui tenne dietro un decreto di scomunica contro il romano Pontefice *e tutta la Chiesa d'Occidente.* »[1] « Un malaugurato conciliabolo, dice il sig. Pitzipios, convocato e presieduto da questo pubblico trasgressore de' principali precetti evangelici[2], ebbe l'impudente ardimento di proferire, in nome del Dio della carità e dell'unità, l'esecranda sentenza che lacerava la mistica veste del Salvatore, divideva la Chiesa sua una e indivisibile, e consolidava i più abominevoli scandali tra' suoi costernati figliuoli !!! Questo deplorabile infortunio avvenne nel 1054. »[3] Così consumossi lo scisma greco.

Per due volte i rappresentanti della Chiesa greca riconobbero solennemente la futilità delle rimostranze allegate contro di Roma e firmarono un atto di riunione e di sommissione alla Chiesa madre e maestra di tutte le Chiese; lo che accadde nel concilio di Lione nel 1274 e in quello di Firenze nel 1439. Ma questi due atti di riunione rimasero senz'effetto. La mano di Dio si aggravava sopra una Chiesa la cui superbia, abiezione e ipocrisia non conosceano più limiti. Poco dopo il concilio di Firenze, il santo Pontefice Niccolò V, padre comune de' cristiani sia obbedienti che ribelli, scriveva all'imperador Costantino: *Che se* IN CAPO A TRE ANNI, *non fossero tornati pentiti alla santa unità, sarebbero stati trattati come la fica del Vangelo, che per la sua sterilità fu tagliata alla radice.* — Questo avvenne nel 1451; e nel 1453 Costantinopoli cadeva in mano de'Turchi. « Ahi ! terribile maledizione, esclama a tal proposito Giorgio Scholarios, che poco dopo fu Patriarca di Costantinopoli col no-

[1] *Pérsecution et souffrances de l' Eglise catholique en Russie* etc. par un ancien conseiller d'état de Russie, 2 part. p. 177. Louvain 1844.

[2] Cerulario era di mala vita e da tutti tenuto per tale..

[3] *La Chiesa orientale* etc. per Giacomo G. Pitzipios, fondatore della società orient. orient. p. 36. Roma 1855.

me di Gennadio; ahi! terribile maledizione *non men precisa che efficace!* Proferita nel 1451, se ne vide l'effetto sopra l'infedele Costantinopoli nel 1453, la quale, sempre più ostinata in questi tre anni di prova, è finalmente divenuta il vituperio delle genti e preda de' suoi barbari nemici. E quel che vuolsi più ammirare in questo terribile prodigio si è che l'illustre e formidabile nazione greca, dotata di un coraggio a tutta prova, *colpita ora dalla mano di Dio*, non più si riconosce, e dall'apice della grandezza è caduta sotto l'infame giogo de' barbari.»

Lo scisma Russo poi, come ognun sa, è una diramazione dello scisma greco. La Russia convertita al cristianesimo nel secolo decimo, ricevè la fede per mano del patriarca di Costantinopoli, mentre non era peranco diviso dal centro dell'unità cattolica. La Chiesa Russa, posta adunque sotto l'immediata dipendenza di quella di Bisanzio, ne fu seguace eziandio nel malaugurato scisma. Nel 1589 poi un patriarca di Costantinopoli essendosi rifugiato in Russia, credè bene di emancipar quella Chiesa che gli avea dato ricetto ed elevò quel metropolitano alla dignità patriarcale. Finalmente Pietro I abolì un secolo dopo questa dignità ponendo in sua vece un sinodo permanente di cui dovea esser vero capo lo stesso czar; e questo sacrilego organamento che fa della Chiesa un mero annesso dello Stato e dell'autorità sacra un ramo dell'amministrazion civile sussiste e vige anche a' dì nostri. «Pietro, dice il sopraccitato scrittore, osò dichiarare essere abolita la dignità, patriarcale nel suo impero per surrogarle un sinodo permanente, al quale colla pienezza della podestà imperiale per renderlo vieppiù venerando diede il titolo di *santissimo*. E contro una innovazione sì perniciosa e contraria ai principii della ecclesiastica gerarchia sin allora riconosciuti e rispettati appena si osò mormorare di nascosto e in segreto! — Questo sinodo, cui fu data eziandio la qualifica di *dirigente*, che però ha comune col senato, ebbe per sua precipua attribuzione di promulgare *i decreti imperiali* in materia ecclesiastica, come il senato ha quella di promulgare i decreti riguardanti la parte amministrativa e civile. Donde si pare che *questo santissimo sinodo è solo un organo puramente passivo de' volcri dell' imperatore*. Per tema poi che un giorno o l'altro non abbia a emanciparsi da uffici cotanto servili, lo czar nel comporlo de' principali prelati dell'impero non volle dargli a presidente un ecclesiastico, affinchè in caso che costui fosse coraggioso e franco, non avesse a riunire intorno a sè gli altri prelati del clero russo. Volle piuttosto dargli un officiale laico, conosciuto sotto il nome di *robe-pro-*

curor (procurator supremo), il quale è il solo che possa legalmente promuovere le deliberazioni del sinodo che solo hanno luogo dietro sua *richiesta*, leggermente velata sotto il nome di *proposizione*. Questo ministro, che è sempre uno addetto alle più alte cariche dello Stato, occupasi solo de' lavori *preparatorii ed esecutorii* delle pretese decisioni del sinodo, ed a tal fine presiede ad una cancelleria con buon numero d'impiegati tutti laici, fra' quali, non so se per colmo d'irragionevolezza o di derisione, tu trovi eziandio ufficiali militari. Ei solo è in comunicazione diretta col principe dal quale, dietro le sue relazioni, riceve ordini per esser notificati al sinodo, e rende conto a lui delle risoluzioni meramente esecutive prese da quest'assemblea. »[1]

Questo organamento oh! come poco somiglia quello che, giusta la testimonianza degli Apostoli e de' Padri, diede Gesù Cristo alla santa Chiesa destinata a proseguire la sua opera divina e ad esser la sua continuazione a traverso de' secoli! Qual invilimento mai e quale ignominia per una figlia del cielo vedersi condannata ad essere schiava di Cesare! Il sistema russo adunque altro non è se non il totale abbandono del principio che francò le anime, ed un regresso brutale a quella detestabile idea pagana che, confondendo la civil potestà colla ecclesiastica, facea di Cesare il Pontefice massimo della religione (*Pontifex Maximus*).

Veniamo ora al protestantesimo. La dottrina de' primi corifei della Riforma intorno alla Chiesa è, come ben si sa, la negazione radicale della costituzione cristiana quale la intende e proclama il cattolicismo e sempre la intese l'antichità cristiana. Ribellatosi infatti Lutero all'autorità della Chiesa ed ostinandosi nella sua rivolta era per lui giocoforza il negare la legittimità di questo magistero e osteggiarne la divina istituzione, per mestare così il suo operato dinanzi ai popoli che volea sedurre. E tanto fece fin da principio con tale un furore che non conoscea misura. Accusando di falsità la tradizione de' secoli passati, l'apostata di Wittemberga omai divenuto rivoluzionario, sostenne che la santa Scrittura era pei cristiani l'unica regola e il solo giudice in fatto di fede e che perciò ogni individuo, indipendente al tutto da qual si fosse insegnamento esterno, ed ecclesiastica autorità, trar dovea da quelle sacre pagine la sua credenza e la sua religione.[2] Questa dottrina vien fedelmente riprodotta eziandio da tutti i libri simbolici de' Lu-

[1] *Persécut. et souffr. Introd.* p. 8-10.

[2] Ved. *De instit. minist. eccles.* Opp. tom. II fol. 584; *De capt. Babyl*, p. 288.

terani.[1] Non altrimenti insegnava Zwinglio. Anche per lui la Scrittura era infallibile e contenevа tutta la dottrina di Cristo; bastava dunque che ognuno la leggesse per esser sicuro di conoscere la vera dottrina e di evitare qualsivoglia errore.[2]

Stupendo ragionare che ti dà proprio a conoscere una logica di nuovo conio! Eppure così la discorrevano in generale tutti i primi protestanti. Questo ragionare però, eminentemente in sè puerile, spiegasi facile se si ponga mente al sistema dei Riformatori. Trattando del peccato originale, vedemmo che esso, al detto di questi strani dottori, non solo infiacchì, ma distrusse eziandio ogni facoltà morale e religiosa nell'uomo, spogliandolo del libero arbitrio e d'ogni sua attività nell'ordine morale e divino.[3] Se egli è così il cristiano, illuminato e mosso dallo Spirito Santo non può far mai resistenza a quest'azione, ma le tien dietro passivamente, ed allor quando legge la parola di Dio non è desso che la interpreta, ma lo Spirito Santo medesimo. Per conseguente è impossibile che intenda male la Scrittura; e se questa è infallibile, lo è per necessità pur anco colui che la legge, essendo uno strumento passivo dello Spirito di Dio. « Se voi insegnate, dice Möhler, che il peccato originale distrusse nell'uomo le facoltà morali e religiose....; se sostenete che solo lo Spirito Santo renda testimonianza ne' nostri cuori, con ciò date per certa la posizione che la Scrittura è la sola sorgente e l'unica regola di fede.... E laddove i cattolici insegnano che il divino Maestro stabilì il magistero della Chiesa per comunicare all'uomo la vera fede, l'architetto della Riforma distrusse l'umano intendimento e fece opera solo di Dio la fede; e così disse all'uomo cristiano: non sei tu che leggi la Scrittura, ma è lo Spirito Santo. »[4] — « Nessun errore, aggiunge il gran controversista cattolico, fu giammai più fecondo di rilevantissime conseguenze di quello da noi poc'anzi esposto. Facciasi ragione: se l'uomo è da Dio solo interiormente ammaestrato, se è desso meramente passivo nella percezione del vero, lo Spirito Santo è l'unico maestro del cristiano per mezzo della Scrittura, e dee perciò rigettarsi il magistero per l'istruzione cristiana non che il ministero della parola

[1] Ved. *Solid. Declar. forma dijud. controv.* § 2 p. 605: *Confes. Wittemb.* ar'. 30.

[2] *De vera et falsa relig. comment.* Opp. tom. II, fol. 192; *De certit, et clarit. Verb Dei*, c. III, Opp. tom. I, p. 169.

[3] Ved. il tom. II, p. 40-41.

[4] *Simbolica*, lib. I, cap. V, § XLIV.

evangelica. Che se non vi ha apostolato perpetuo, ne segue per rigorosa illazione che non vi ha più carattere sacerdotale, nè l'atto che lo imprime, ed eccoci costretti a cancellare l'Ordine dal novero de' sacramenti. Secondo la dottrina cattolica poi la Chiesa continua l'opera del Salvatore, rinnuovando la redenzione nel decorso de' secoli: per questo è necessario che sienvi sacerdoti incaricati di frangere il pane della parola, vescovi insigniti di potestà dottrinale, pastori investiti di sovrannaturali prerogative. A rincontro pei protestanti lo spirito di scienza e di sapienza si comunica da sè in modo immediato e depone di propria mano ne' nostri cuori la celeste dottrina; onde non fa più mestieri di umani maestri nè di sacramento per consacrarli. Anzi l'ordinazione esterna cambiasi in quest'ipotesi in un atto interno pel quale Iddio illumina l'intelletto, e a tutti si comunica nella stessa maniera.»[1]

Da questi principii è agevole intendere perchè i protestanti ammettano la Chiesa invisibile. Imperocchè se l'uomo, indipendente da ogni insegnamento esteriore e da qualsivoglia visibile ministero, vien istruito e corretto internamente dallo Spirito Santo, non v'ha più ragione da ammettere la Chiesa visibile. Per lo meno è evidente che in questo sistema la società dei cristiani comincia dall'essere invisibile necessariamente, nè può divenire visibile se non in quanto manifesta all'esterno i sentimenti ispirativi dallo Spirito Santo. «Secondo che insegnano i cattolici, dice il precitato Möhler, la Chiesa visibile esiste per la prima, poi le tien dietro l'invisibile; è la prima, che forma la seconda. All'incontro i luterani dicono che la Chiesa visibile esce dall'invisibile, ed è questa che dà origine alla prima.»[2] Egli è perappunto il rovescio della natura.

Calvino, avendo potuto vedere a quali funeste conseguenze menava la dottrina insegnata da Lutero, avrebbe voluto mantenere, sino ad un certo punto almeno, l'autorità esterna della Chiesa. Ma il riconoscere quest'autorità altro non era se non condannare la ribellione protestante e abbattere il solo principio che potesse servirle di base. Pur troppo lo conoscea il riformator di Ginevra: di qui i suoi imbarazzi, il suo esitare. Contuttociò appigliossi alla dottrina che può dirsi l'idea madre del Protestantesimo, che cioè per conoscere i libri ispirati, e attingervi la vera fede cristiana deve ognuno rimettersi precipuamente al testimonio interno dello Spirito Santo.[3]

[1] *La Simbolica*, lib. I, cap. V, § XLV.
[2] *La Simbolica*, lib. I, cap. V, § XLVIII.
[3] *Instit.* lib. I, c. 7, §. 3.

Egli è ben noto poi che l'Anglicanismo, altra forma di Protestantesimo, conservò il corpo della gerarchia cattolica, mozzandogli però il capo e condannandolo ad essere un cadavere. Nel sistema religioso dell'Inghilterra protestante, invece del Papa evvi il re; alla testa della gerarchia ecclesiastica sta il capo del potere civile, in sorte che la Chiesa altro non è se non un annesso dello Stato come nello scisma moscovita. Ne' principii dell'Anglicanismo tutto è contraddizione! Da un lato riconosce un'autorità spirituale di cui è investito il corpo de' vescovi, la quale dev'essere sovrana e pur nondimeno è subordinata al potere civile, anche nella cerchia delle attribuzioni meramente spirituali. Dall'altro sostien con Lutero essere la scrittura la sola regola di fede e suppone che ogn'individuo possa da se medesimo attingervi le sue credenze. «Egli è convenuto, dice il cardinal Wiseman sponendo i principii dell'Anglicanismo, che la regola di fede protestante consiste nella indefettibile prerogativa, nel privilegio inalienabile, assicurato a ciascun cristiano di stabilire da per sè, per proprio giudizio, la verità delle sue credenze sul libro che Dio rivelò agli uomini. Arrogi che secondo la regola del dottor Beveridge, regola adottata ancora da altri autori moderni, i cristiani non solo hanno facoltà, ma dovere eziandio di penetrare addentro nelle prove sovra le quali fondano la propria fede e di sorreggere tutto l'edifizio di loro credenza sull'esame individuale.»[1]

Egli è questo appunto il principio fondamentale del Protestantesimo, esame individuale sostituito all'insegnamento della Chiesa. Il perchè i protestanti d'ogni colore non possono riconoscere un magistero qualunque, se non cadendo nella più aperta contraddizione e dando a se stessi la più acerba mentita.

Non istaremo a rintracciare nella storia del Protestantesimo qual fosse il senso e l'applicazione che si diede al principio proclamato da Lutero e dagli altri corifei della Riforma, avendolo già fatto in altra nostra opera.[2] Qui vogliamo richiamar l'attenzione del lettore sovra tre fatti indubitati; il primo de' quali si è che il Protestantesimo, a dispetto del suo principio dell'ispirazione individuale e dell'esame privato, non altro fece che sostituire all'autorità della Chiesa stabilita da Gesù Cristo il tirannico potere di dottori senza missione e il degradante dispotismo dello Stato. L'altro si è che questo famoso principio, allor quando fu preso sul serio, partorì il razionali-

[1] *Conferenze sulle dottrine e pratiche più importanti della Chiesa cattolica.* Conf. II.

[2] *De methodo theologiæ, sive de auctoritate Ecclesiæ catholicæ tamquam regulæ fidei christianæ,* p. 109-155.

smo, oppure il fanatismo più stravagante: questo in coloro che immaginarono d' essere realmente ispirati dal Divino Spirito nel leggere la Scrittura; quello in coloro che, non sentendo in veruna maniera in sè questa ispirazione e rigettando francamente l'autorità della Chiesa dalle cui mani noi abbiamo ricevuto i libri sacri, vollero esaminare al solo lume di ragione l'autenticità, la divinità e il contenuto di questi libri. Del resto si sa che al di d'oggi il razionalismo ha invaso per forma la società protestante che que' tanti eziandio che si spacciano per ministri del Vangelo non credono più nella divinità di Cristo. Ed è logico. Imperocchè non intendendosi Cristo senza la Chiesa, chi rigetta la Chiesa è fatalmente condotto a disconoscere anche Cristo.

Il razionalismo, figliuolo legittimo del Protestantesimo, ne ebbe in retaggio l'odio contro la Chiesa Romana che è l'unica e vera continuazione di Cristo e l'incarnazione viva e compiuta della religione ch'ei portò agli uomini. Due sono le specie di razionalismo come noi facemmo altra volta notare: quello della prima, comecchè rigetti la rivelazione sovrannaturale, parla nondimeno il linguaggio della teologia, cita le Scritture e conserva un'apparenza di cristianesimo; v'è poi un razionalismo che, spogliando ogni color teologico, parla apertamente in nome della sola umana ragione e rifiuta schiettamente tutto ciò che esce dagli ordini del puro naturale. Parteggiano pel primo i teologi protestanti, sono fautori dell'altro i filosofi miscredenti. Ambedue queste specie di razionalismo se differiscono per la forma, sono poi identiche nella sustanza non che per l'odio onde sono animate contro la Chiesa cattolica.

Con quanto furore e in nome di quali idee il razionalismo d'ogni colore vada ogni giorno assalendo la Chiesa ben si sa da tutti. Ei l'addita in ispezieltà per l'acerrima nemica della libertà del pensiero e quale ostacolo insuperabile ad ogni reale progresso. E che! udiam ripetere continuo da mille voci di scredenti, osate proferire i nomi di progresso e di libertà voi che soggettate la ragione al ferreo giogo che pomposamente chiamate magistero infallibile della Chiesa? Se la Chiesa ha il diritto di sentenziare con quella suprema autorità che voi le attribuite, dov'è dunque la vostra libertà intellettuale e a che si riduce l'indipendenza del pensiero senza la quale non può esservi scienza, nè filosofia di sorta? Che resta a voi cattolici se non piegare umilmente il capo ai decreti della vostra Chiesa e respingere ne' segreti nascondigli della vostra avvilita mente qualunque pensiero che fuorvii dal battuto cammino? E il progresso, privilegio e gloria del-

l'umana famiglia, dov'è? Non vedete adunque che sulle vostre labbra sarebbe questo sacro nome una pretta menzogna e una parola vuota di senso? Come potrà camminare il secolo se lo incatenate a dottrine di tal fatta che han per suggello la stessa immobilità?

Tal è il linguaggio che tien tuttodì la stampa scredente e libertina; linguaggio che tu trovi nei libri di grave soggetto come ne'libercoli e ne'giornali. Il fare delle citazioni lo reputiamo soverchio, poichè son troppo note omai le accuse che gli scredenti d'ogni maniera appiccano alla Chiesa. Certo per ribatterle, basterebbe appellarsene alla vera indole della Chiesa cattolica quale l'abbiamo dianzi definita; queste pure come i mille altri rimprocci che ci rivolge continuo il razionalismo svanirebbono come tante fantasime dinanzi alla pura e semplice sposizione della nostra dottrina. Cionnullostante crediamo pregio dell'opera il rispondere direttamente alle principali obiezioni degl'increduli; lo che faremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO IV.

Considerazioni teologiche e filosofiche sulla Chiesa.

Dalle cose sin qui discorse è agevole intendere la stretta e indissolubile unione che passa fra la Chiesa e la religion cristiana, o a dir meglio la loro medesimezza; perocchè la Chiesa qual fu fondata da Cristo e intesa dagli apostoli e da'Padri, altro non è che il cristianesimo vivo, operante e santificatore del mondo. Inoltre tutto ciò che dicemmo per dimostrare l'attinenza del cristianesimo colla Chiesa dovette fin d'allora far conoscere a chiunque vi poneva mente la necessità della Chiesa medesima, nella quale solamente sussiste, ha movimento e diffusione e compie l'opera sua a traverso del tempo e dello spazio il cristianesimo che deve sempre mai durare. Donde ogni uomo assennato e sincero dee omai intendere che la sorte della Chiesa ha sì stretto nesso con quella del cristianesimo che chi volesse negar la Chiesa negar dovrebbe eziandio la cristiana rivelazione e professare il puro razionalismo. Nulladimeno son d'avviso non esser soverchio il *considerare* anche un poco l'attinenza del cristianesimo colla Chiesa affinchè col chiarire che faremo viepiù il compito di colei che è la vera continuazione di Cristo, possiamo esser maggiormente convinti della sua indispensabile necessità.

Fatte qneste considerazioni teologiche, esamineremo al lume della filosofia se sia vero quanto afferma il razionalismo che il principio cattolico dell'autorità della Chiesa è una violazione de' diritti della ragione umana ed oppone un' odiosa barriera ai progressi dell'umanità.

§ I.

Considerazioni teologiche

Molti scrittori protestanti, nonostante i loro pregiudizi, conobbero a meraviglia il necessario legame che corre fra la cristiana rivelazione e la Chiesa cattolica e non temettero di affermare al par di noi che non v'ha punto di mezzo tra 'l cattolicismo e il razionalismo. « Quando in religione si parte da un principio sovrannaturale, dice Stœudlin, è forza ammettere necessariamente che la Divinità, la quale degnossi accordare all'uomo una rivelazione, abbia procurato che il senso di essa non fosse abbandonato al giudizio arbitrario degli uomini; e darebbe saggio d'inconseguenza chiunque non ammettesse questo principio. »[1] — « Non senza ragione, dice un altro scrittor protestante, si sostenne che il sistema cattolico dell'infallibilità è il solo sistema sovrannaturale possibile. »[2] « Ciò che è la dottrina della Provvidenza rapporto alla creazione, aggiunge un terzo, è appunto il principio dell'infallibilità della Chiesa rispetto alla rivelazione divina. *L'una sostiene o fa cadere l'altra.* »[3]

Vero, verissimo. Ammesso infatti che Dio fece a vantaggio dell'umanità una rivelazione positiva e sovrannaturale o prescrisse agli uomini una religione, è forza ammettere necessariamente che la sua Provvidenza abbia stabilito anche un'autorità colla missione di serbar pura ed intatta questa religione, di custodirla e propagarla. Egli è assurdo, eminentemente assurdo, il supporre che Dio riveli e prescriva la religione che gli uomini debbono osservare per giungere al loro fine, e poi la lasci in balìa di se stessa, e l'abbandoni alla ventura senza nulla curarsi se corrompasi o svanisca al contatto del tempo, degl'interessati capricci delle passioni e de' mille difetti

[1] Stœudlin's *Magazin*, tom. III, p. 83, ap. Hœninghaus, *La Riforma contro la Riforma*, etc, cap. IV.

[2] *Göttingsche Bibliothek*, 1797, t. III, p. 721

[3] *N. Quartalschrift Jahrgang, IX*, n. 3.

intellettuali e morali di cui ci offre continuo lo spettacolo la umana natura. Un Dio che adoperasse in tal guisa non sarebbe più per noi il Dio sapientissimo e perfettissimo, ma un essere di cui non può rendersi ragione al pari del Dio d'Epicuro; sarebbe un Dio che la ragione si rifiuta di riconoscere.

Laonde il cattolicismo, che solo parla in maniera degna di Dio, ed è l'unico che sia logico nella dottrina, insegna che dalla cuna della umanità sino al dì d'oggi la religione non fu giammai abbandonata a se stessa, ma sempre ci ebbe sulla terra un'autorità divinamente ordinata ad essere la depositaria della religion rivelata e a trasmetterla pura ed intatta di generazione in generazione. Variarono invero le forme di quest'autorità, poichè sotto i patriarchi non furon le medesime di quelle della legislazione mosaica; ma nel seno dell'umana famiglia fuvvi e dovette esservi sempre mai un'autorità visibile, palpabile, accessibile a'sensi. Vedemmo già nel libro X (cap. V e VI) ciò che fu della religione anche naturale nel mondo antico allor quando mancò questa divina autorità. L'assenza di questa fu sempre cagione della corruzione delle essenziali dottrine dell' ordine morale e religioso; i sapienti stessi più puri e più illustri ne possederono solo squarci di verità, squarci contaminati da mischianza di grossolani errori che non rare volte distruggevano tutta la religione. La storia della gentilità ahi! che dolorosa testimonianza rende alla necessità d'un magistero divino per conservare sulla terra la vera religione; e non già solo in quella parte che chiamasi positiva e sovrannaturale, ma eziandio *in* quella che a buon dritto dicesi naturale, in quanto esprime le necessarie ed essenziali attinenze di nostra natura intelligente e libera con Dio!

La Chiesa cristiana ebbe in retaggio l'autorità divina della Sinagoga, ma con più eccelsa missione, con prerogative più sublimi. Cristo, che era venuto a perfezionar tutte cose, fondò una religione che completa e perfeziona l'opera religiosa sopra la terra; il cristianesimo termina e chiude il ciclo delle rivelazioni divine, ed è la religione compiuta e perfetta, di cui quella di Mosè e de' Patriarchi non fu se non un adombramento e una preparazione. Egli è mestieri adunque che rivesta una forma che stia in armonia coll'indole di questa religione perfetta e definitiva. E questa forma l'ammiriamo nella Chiesa, la quale infinitamente soverchia la Sinagoga, poichè in essa abita Gesù Cristo che, non pago di animarla del suo spirito, ha promesso di sostenerla e vivificarla non già per qualche secolo, ma fino alla consumazion dei secoli. E così la Chiesa cattolica è l'organamento de-

finitivo ed immutabile della religione la quale non più dee ricevere aumento nè subire modificazione di sorta.

Vedemmo dianzi come il Verbo umanato istituisse la sua Chiesa e qual costituzione le desse. Vedemmo che la gerarchia, la quale è la parte insegnante e direttrice della società fondata da lui, si compone del Papa, de' vescovi, de' preti e ministri destinati a coadiuvarli. Nulla di più meraviglioso dello spettacolo che offre questo corpo gerarchico le cui braccia aperte a tutto il mondo cercano di stringere tutte le nazioni nell'amplesso divino. Il Papa, successore di Pietro e vicario di Cristo, è il capo supremo di questo corpo gerarchico; egli ha giurisdizione sopra tutta la terra e la sua autorità si estende a tutti i membri della Chiesa siano questi vescovi o preti, siano laici; esso solo può istituire i vescovi, e assegnar loro un gregge e un territorio. I vescovi han giurisdizione nelle proprie diocesi e alla lor volta assegnano un territorio ed un gregge ai preti che son loro soggetti. I preti comunicano direttamente e continuo co'semplici fedeli; offrono per essi il santo Sacrifizio, amministrano i sacramenti, eccetto la Confermazione e l'Ordine, annunziano la parola di Dio e dirigono le anime nella via della pietà e delle pratiche cristiane. Le definizioni in materia di fede, le leggi di general disciplina, non che il governo della Chiesa appartengono solo al sommo Pontefice ed ai vescovi. « La Chiesa per tal modo costituita, osserva eccellentemente il P. Lacordaire, ha l'unità della monarchia e la forza espansiva della democrazia, e in mezzo a quelle, il temperamento d'una forte aristocrazia, unendo così in se stessa tutti gli elementi della potenza: l'unità che coordina, l'azione che dilata, e insieme la moderazione che impedisce all'unità di farsi assoluta e all'azione di rendersi indipendente; perfezione d'ordinamento che alcun governo non ha mai posseduta; perchè in tutti gli umani governi, causa le passioni degli uomini, i tre elementi della potenza hanno sempre fatto a distruggersi scambievolmente. Questo capolavoro non potea esser fatto che da Dio, mediante il suo Figliuolo. »[1] In questo sacro principato in cui con sì stupenda perfezione riunisconsi e si coordinano tutti gli elementi della potenza, non v'ha parte alcuna la carne e il sangue; non v'è parte di autorità che sia ereditaria; l'elezione, la scelta è il solo canale per cui si trasmette ogni potere, e il merito ne è l'unica condizione. Capolavoro incomparabile di libera costituzione nobile e forte ad un tempo, che soverchia

[1] *Conferenze tenute in Nostra Donna di Parigi, conf. 2ª*

le più belle umane costituzioni quanto gli ordini della grazia sorpassano quelli della natura, al cui aspetto dovremmo esser presi da ineffabile stupore, se il cristianesimo non avesse avvezzi i nostri occhi a tutti i miracoli della vita sovrannaturale.

Questo gran corpo della gerarchia cattolica, è un corpo vivo; e vive da più di diciotto secoli, e questa vita a vece di affievolirsi col tempo, sembra che ogni giorno più acquisti vigore ed energia. Il principio immortale e divino che in lei ha sede, le comunica quella vita giovanile che in essa ammiriamo. Lo spirito di Cristo, lo spirito Santo, è la vera anima della Chiesa; è desso che l'anima, la vivifica, la dirige. Pertanto la Chiesa, fedele immagine del Salvatore, ha al pari di lui due nature, divina e umana, e come Cristo è insieme umana e divina; umana, perchè consta di uomini, essendo tali, il Papa, i vescovi, i preti, depositarii della sua autorità; divina, poichè il Verbo incarnato abita continuo in lei insiem collo spirito che procede da esso come dal Padre, ed è questo principio divino che opera in lei e per lei. Ond'è che l'Apostolo chiama la Chiesa corpo di Cristo, intendendo con questo che Cristo è per la Chiesa, quel che l'anima è pel corpo.

Mercè questo principio onde è animata la Chiesa, gode, come vedemmo, la prerogativa della infallibilità. E di vero, Iddio solo come verità assoluta, è infallibile per natura; se dunque lo è anche la Chiesa nelle cose spettanti alla fede e alla morale, lo è come organo dello spirito di Dio, o secondo la toccante frase di S. Ireneo, *come bocca stessa di Cristo*. Quindi è che come organo di Cristo, il corpo dei Pastori comanda con quella autorità che ispira ai veri fedeli tanta venerazione e rispetto. Chi più umile e nel tempo stesso più dignitoso di un cristiano? Il quale volentieri sottostà onninamente al vescovo nelle cose spettanti alla religione, ne venera altamente la parola, perocchè in lui non vede già un uomo, sibbene il rappresentante del Figliuol di Dio, e nella parola di lui, null'altro ravvisa, se non il dolce ed imperioso eco della voce stessa del Salvatore. A Dio dunque, non all'uomo, obbedisce il cristiano. Di qui la nobiltà della sua obbedienza.

La Chiesa inoltre sull'esempio di Colui che l'anima della sua vita, opera incessantemente nel mondo: *Pater meus usque modo operatur et ego operor* dicea il Redentore; quindi ella che ne è la continuazione *piena di grazia e verità* (*plenum gratiae et veritatis*) le versa continuo in quelle anime che non fanno resistenza alla sua azione vivificante e rigeneratrice. Per tal modo prosegue a consumare la grande opera della riparazione dell'umana famiglia, trava-

gliandosi senza posa a far dei cristiani, mediante l'insegnamento e i mezzi di santificazione. Piena essendo di verità, dispensa la vera dottrina senza mescolanza di errore; e piena di grazia, ne apre all' uomo le sorgenti che in sì gran copia sgorgano in ispezialtà dai sacramenti. Il perchè, nel tempo che illumina l'intelletto, rinfranca, purifica e solleva la volontà; raddrizza ed instaura tutto l'uomo che fin d'allora diviene, giusta l' appropriata e profonda espressione de' libri santi, una nuova creatura, *nova creatura*. Così la Chiesa partorisce figliuoli a Dio, fratelli a Gesù Cristo, e forma quella vera comunanza cristiana che altro non è, se non la famiglia di Dio sopra la terra. Ella è dunque una madre di sì fecondo seno che dà alla luce innumerevoli generazioni. Dotata di cuore materno, non abbandona mica i figli delle caste sue viscere; sibbene gli *alleva*, continuando a spezzar loro il pane della dottrina, apprestando le acque salutari della grazia, vigilandoli e guidandoli nel cammin della vita Costituita così la famiglia cristiana, la Chiesa la governa con una autorità la cui dolcezza tutto materna tempera l'indole sovrana ed assoluta.

Tal fiata avviene che gravi difficoltà sorgano nel seno di questa grande associazione cristiana; perocchè alla fin fine è composta di uomini; e dove ci ha uomini, tratto tratto ci ha necessariamente errori morali ed intellettuali, che poi partoriscono dissensioni, suscitano controversie, e talvolta fruttano ribellioni. Che far dunque allorquando qualche spirito fiacco o temerario, di cui sventuratamente non iscarseggiasi mai nell'umana famiglia, muove dubbi o dispute intorno a questo articolo della dottrina cristiana; ossivvero quando ragguardevoli dottori insegnano e sostengono ardite opinioni sovra qualche capo del simbolo di fede che possa sembrar loro oscuro? Egli è qui appunto ove si pare la necessità di questo supremo magistero affidato da Cristo alla Chiesa. Egli è mestieri allora che intervenga un'autorità viva e sicura di se stessa per difendere e custodire la vera dottrina contro l'invasione dell'errore e in tal guisa finire le controversie, pacificare gli animi, e al bisogno separare dal novero dei veri credenti quei ch si ostinano nella vanità dei loro pensieri. Che avverrebbe egli mai e che sarebbe del deposito della rivelazione cristiana in sì pericolose circostanze, senza questa autorità tutelare? La storia delle variazioni e della decomposizione del Protestantesimo dà a siffatta questione una eloquente, ma tristissima risposta. Egli è noto infatti che, rigettata l'autorità della Chiesa, la dottrina di Cristo alterossi e si disciolse nelle mani dei maestri della riforma; che i protestanti si divisero in infinito, in sorte che oggi, fra costoro, i dotti non sono concordi

se non in un solo punto, nel negare cioè l'antico simbolo della fede.

Ciò che più vivamente colpiva i dottori cattolici sui primordi del Protestantesimo, egli era la necessità di un magistero per giudicare e finire le controversie intorno alla fede. Il perchè nelle dispute che avevano coi protestanti studiavansi specialmente di mostrare che la santa Scrittura, essendo oscura in molti luoghi, ha bisogno d'essere interpretata da un giudice visibile ed autorevole la cui sentenza sia accettata da tutti i cristiani.[1] La necessità d'un giudice per decidere del vero senso della Scrittura, in ispezieltà ne'passi oscuri e in vario modo interpetrati, sembrava loro la quistion principale nella controversia agitata fra loro e i teologi della Riforma. Ed è per fermo rilevantissima, ma non la prima. Imperocchè innanzi di parlare co' protestanti del vero senso delle Scritture, era mestieri domandar loro da quali mani le avessero ricevute, come e da quale autorità fossero state conservate, a chi fossero stati destinati questi libri divini, lo che essi supponevano; era inoltre necessario dimandare a questi settari, con qual diritto, dopo essersi separati dalla Chiesa di Cristo, e perciò non essendo, giusta la dottrina de' Padri, più cristiani, parlassero tuttavia dei libri che son proprietà della famiglia cristiana e son composti pei soli veri membri di essa; a dir corto, era necessario provare a questi eterodossi che le Scritture non gli riguardavano punto e quindi nulla avean essi che fare con quelle.

Per ben intendere l'organismo cristiano e cogliere appieno la necessità della Chiesa è della più alta rilevanza di rendersi esatto conto dell'attinenza che hanno la Chiesa e 'l cristiano colla Scrittura santa. E questa attinenza fu appunto falsata totalmente dal Protestantesimo.

Il Salvatore non iscrisse la sua dottrina, ma la scolpì ne' cuori de' suoi apostoli; ai quali ingiunse di predicarla ad ogni creatura e non già di redigerne il codice preciso e compiuto. Obbedirono gli apostoli al comando del divino Maestro, ne predicarono ovunque la dottrina creando comunanze cristiane rette e governate dai preti e da' vescovi. La società cristiana adunque non si formò nè si costituì per mezzo della Scrittura, ma della parola viva. Come nacquero pertanto i libri del nuovo Testamento? Nacquero per diverse circostanze; e fu-

[1] Bellarmino, *De controversiis christianæ fidei adversus hujus temporis hæreticos*, tom. I, lib. III, c. 3.

rono scritti non già per convertire gl'idolatri, ma o per dilucidare a questa o a quella Chiesa alcuni capi di dottrina sui quali erano sorte varie difficoltà; o per dar consigli ai fedeli, per consolarli o minacciarli; o finalmente per narrare le principali geste della vita del Salvatore, o difenderne la divinità, come anco per contare i primi esordi della Chiesa. Ma però gli apostoli e i loro discepoli non intendevano di fare con questi scritti una posizione didattica, chiara e totale della dottrina di Cristo. E di fatto come potevano aver questo intendimento, se scrivevano per tali cui questa dottrina era stata annunziata e insegnata, perchè già figliuoli e membri della Chiesa? Dopo la morte poi degli agiografi, i loro libri, rimasero in mano alla Chiesa, i cui pastori, eredi della dottrina e dell' autorità degli apostoli, proseguirono a convertire il mondo per mezzo della predicazione.

Di qui è agevole intendere quale attinenza corra tra la Scrittura e la Chiesa e il fedele. Innanzi tutto il cómpito de' Libri santi non è mica quello di formar dei cristiani; essi invece suppongono l'uomo di già cristiano e animaestrato intorno a ciò che insegnò il Salvatore, per conseguente, aggiungiamo noi, non possono essere intesi a dovere se non da lui. La Scrittura che i protestanti oppongono alla Chiesa, nacque quando la Chiesa era bell' e formata e perfettamente costituita; nacque nella Chiesa, uscì del suo seno, è figliuola della Chiesa. La dottrina adunque della Scrittura è necessariamente identica con quella della Chiesa, perocchè da questa scaturì, passando, coll' assistenza dello Spirito Santo, dalla mente degli apostoli o dei pastori della Chiesa nei libri che ci legarono; i quali libri però non possono contenere il simbolo cristiano nella sua totalità e con quella lucidezza che ha il presente insegnamento della Chiesa. Donde segue che la dottrina biblica debb' esser chiarita e completata dall' insegnamento della Chiesa e che sempre sarà male intesa ogni qual volta interpretisi contro il sentimento della Chiesa. A tal proposito osserva egregiamente Möhler: « La Chiesa ricevè la dottrina che professa dalla bocca stessa del Salvatore, e il Santo Spirito gliela scolpì nella coscienza. Dunque la Chiesa e la Scrittura insegnano le medesime verità. Onde conséguita per necessaria e rigorosa illazione che la più fedele e perfetta esegesi è quella che il più accuratamente riproduce i dogmi e la morale della Chiesa. La società cattolica adunque, imponendo ai suoi membri l'obbligo di ritrovare nella Scrittura questi divini insegnamenti, proclama la prima regola della vera esegesi scientifica. [1] »

[1] *Simbolica*, lib. I, cap. V, § XLII.

E se ciò è vero in quanto al nuovo Testamento, non lo è meno rispetto al vecchio, poichè la Chiesa è l' erede della Sinagoga e Cristo, onde la Chiesa è la continuazione, è il fine e il perfezionamento della legge. Adunque i libri dell' antica alleanza son legittima proprietà della Chiesa al pari di quelli della nuova. Sì gli uni come gli altri provengono dal medesimo Spirito, Spirito del Padre e del Figliuolo, Spirito pure della Chiesa che la illumina, l' anima e la governa.

La Chiesa inoltre veglia sulla Scrittura per conservarla pura ed intatta e trasmetterla così di generazione in generazione. Che sarebbe mai stato dei santi Libri se non fossero stati affidati alla fedele custodia della Chiesa? E noi come potremmo prender di questi possesso, se la Chiesa non ce li consegnasse e non ci fosse mallevadrice della loro ispirazione divina? Se dalla Chiesa li riceviamo, dobbiamo dunque leggerli secondo il suo spirito, altrimenti non potremo mai intenderli. La Scrittura dunque non può separarsi dalla Chiesa, perocchè vive per la Chiesa, ne è proprietà ed è fatta pei suoi figliuoli. Per questi è un libro di famiglia, che s' intende agevolmente, giacchè parla un linguaggio ad essi ben noto e respira uno spirito che è loro famigliare.

§ II.

Considerazioni filosofiche sopra la Chiesa.

Sin qui abbiamo chiarito abbastanza il nesso che corre fra la cristiana rivelazione e la Chiesa e mostrato per chiunque voglia intendere che il cristianesimo non si concepisce nè è possibile senza la Chiesa. Egli è tempo ora di considerare l' attinenza che ha la Chiesa colla ragione e di studiarci di rispondere sul terreno della filosofia, alle principali accuse che muove il razionalismo contra il principio cattolico.

I razionalisti assalgono il magistero della Chiesa a nome della libertà di pensiero, proclamata da loro qual sorgente necessaria del progresso in tutte cose. È mestieri perciò dimandar loro che cosa intendano per libertà di pensiero, per quindi esaminare se il principio dell'autorità della Chiesa sia in opposizione colle leggi della

ragione umana o se invece risponda a meraviglia ai suoi bisogni e sia piuttosto un efficacissimo strumento di progresso.

Che è dunque la libertà di pensare? Che intende il razionalismo quando afferma che l'umano pensiero debb' esser libero, ma l'autorità della Chiesa lo incatena? Che la libertà sia un attributo essenziale dello spirito umano, noi lo proclamiamo ad alta voce e forse più alta del razionalismo; questa libertà peraltro può intendersi in varie maniere, e il razionalismo appunto le dà un senso ben diverso dal nostro. Con questo adunque ei vuol significare che la ragione umana è al tutto indipendente, nè può esser sindacata da veruna esterna autorità; quindi ognuno ha l'assoluto e imprescrittibil diritto di emettere e sostenere in qualsivoglia cosa quelle opinioni che giudica vere. Se ti aggrada dunque puoi formolare così il principio che ci oppongono i razionalisti: La libertà è un attributo essenziale dello spirito; ma lo spirito non può dirsi veramente libero se non quando prende consiglio solo da se stesso e riconosce solo la propria autorità; per conseguente il cattolicismo, che parla all'uomo in nome di un'autorità esterna, attenta alla libertà del pensiero. Pongasi mente che ove il razionalismo definisse altrimenti la libertà di pensare, perderebbe issofatto il diritto d'opporsi al principio cattolico e darebbesi la morte di proprio pugno.

Siffatta nozione della libertà umana è falsa e chimerica; una libertà di questa maniera non può esser l'appannaggio dell'uomo, ma è proprietà del solo Iddio. E la ragione è chiara. La libertà infatti proclamata dai razionalisti suppone una perfetta indipendenza, suppone definitivamente che lo spirito umano non dipenda se non da se stesso, e sia norma e legge unica di se medesimo. Ora Iddio solo gode di questa indipendenza; a Dio solo appartiene questa libertà di pensare, perchè essendo verità assoluta, verità per essenza, trova in sè la regola infallibile del suo pensiero: conciossiachè il vero è la norma d'ogni pensiero, vuoi divino vuoi umano, come il bene è la regola d'ogni volontà. Interpretando dunque a rigore il principio de' razionalisti, siamo portati niente meno che a confondere lo spirito umano coll'intelletto divino, la ragione creata ed essenzialmente dipendente colla ragione increata e suprema. Ed è noto che il panteismo, il quale nella prima metà di questo secolo fu la più comune forma di razionalismo, ammette e proclama questa conseguenza. Ma siccome, checchè si faccia, l'uomo non è Dio, la conseguenza *reale* del principio razionalistico riducesi necessariamente alla più spaventevole anarchia intellettuale: in allora, ammesso che ogni uomo è indipendente e

può pensare a sua posta con tale una libertà che non conosca freno nè norma, fra i membri dell' umana famiglia regnerà ben presto la più gran divisione, e gli uni negheranno ciò che affermano gli altri. Arrogi, e questo è ciò che metterà il colmo all'anarchia, che in forza del principio della indipendenza e sovranità del pensiero, le opinioni d' ogni individuo dovranno riguardarsi come sacre, e le più opposte e contraddittorie dottrine avranno il medesimo diritto ad essere da tutti rispettate e tenute egualmente per buone e vere. Ed ecco la verità posta al medesimo livello della menzogna, eccoci costretti ad affermare che la verità, la quale è immutabile e non può esser mai in opposizione con se stessa, non è più la norma dello spirito umano. Nella teorica de' razionalisti la libertà del pensiero dovrebbe definirsi così: *L' esenzione dello spirito umano dalla norma del vero.* E chi volesse esser proprio conseguente, dovrebbe definir la libertà morale: *L' esenzione dello spirito umano dalla norma del bene.* Lo che equivale a dire che in questo sistema non v' ha più nè vero, nè falso, nè bene nè male: l'intelletto d' ognuno è la sola misura del vero, la sua volontà la sola misura del bene; e siccome gl' intelletti e le volontà individuali sono spesso in opposizione fra loro, conseguita che tutto è vero e buono egualmente. Tal è l'abisso a cui mena in ultimo il razionalismo co' suoi bugiardi principii intorno alla libertà e all'indipendenza del pensiero.

Lasciata dunque da banda questa nozione del razionalismo, fissiamo principii che stieno più in armonia colla ragione e colla nostra natura. La libertà del pensiero, presa nel vero senso della parola, è la forza, l'energia, l'attività propria che lo spirito spiega nel pensare; e siccome il pensiero aver dee un obietto, il quale è necessariamente il vero, può dirsi che questa libertà consista nella facoltà o potenza di conoscere il vero. La qual potenza in Dio è infinita, sempre in atto, nè può deviare dalla norma nè dal suo obietto; nell' uomo poi è limitata, si attua a poco a poco e può allontanarsi dal vero, suo obietto e sua norma ad un tempo; in sorte che si svolge, si perfeziona e ingrandisce in misura che più si unisce col vero. E tutto ciò che favorisce questa unione dello spirito colla verità, ossia la cognizione propriamente detta, favorisce per ciò stesso lo svolgimento o il progresso della libertà del pensiero. Ciò posto, se a noi verrà fatto di mostrare che l'autorità della Chiesa è eminentemente favorevole all'esplicamento della nostra facoltà di conoscere il vero, sarà forza pur confessare che ella è per lo stesso titolo un prezioso ausiliare per la libertà del pensiero.

Al proferire di questo nome d'autorità della Chiesa mi sembra di udire la filosofia scredente, che vive solo di equivoci e pregiudizi, andare ripetendo servilità, servilità! e dare a noi la baia come se fossimo infelicissimi schiavi dalla mente incatenata con ben forte anello di ferro. A questo rimproccio ho già in parte risposto col mostrare ove meni il principio dell'indipendenza del pensiero proclamato dai razionalisti. Conviene però aggiungere un'osservazione generale per fugare intieramente il fantasma con cui i nostri avversari non rifinano di spaventare la immaginazione di tanti spiriti pregiudicati e impedir loro di vedere la magnifica realtà dell'organismo cattolico. Che è dunque la servilità? E con qual diritto stimmatizzate voi in tal guisa la fronte del cattolico? Sarebbero forse sinonimi servilità e sommissione? Mai no; nissuno può affermarlo, perocchè ogni uomo deve sottomettersi a qualche autorità. La servilità suppone una vile ed abbietta sommissione ad un potere illegittimo che disconosca la umana dignità. Ora io chieggo, v'ha nulla di simile nella subordinazione che ha il cattolico alla Chiesa? Che autorità è po'poi quella dinanzi a cui m'inchino ammettendo il simbolo che mi propone la Chiesa? Non è forse l'autorità del Figliuolo stesso di Dio, l'autorità della suprema ragione che parla per l'organo dei pastori di quella società da lei fondata e miracolosamente conservata sulla terra? Io non sottometto mica il pensiero e la ragione a quella di un altr'uomo, sibbene al pensiero e alla ragione divina manifestata per mezzo della Chiesa, che io reputo organo ed interprete infallibile della rivelazione fatta per Gesù Cristo. Ecco la mia fede, ecco il mio operare. Egli è dunque sì umiliante per la ragione creata il sottostare alla ragione increata, fonte e principio d'ogni ragionevolezza? Non sarebbe invece follia e delitto a un tempo il non volere a lei sottostare?

So bene che voi sostenete non esser l'autorità di Dio, la cui legittimità e dignità è fuor di quistione, quella cui si sottomette il cattolico, ma sibbene l'arbitraria ed umana autorità della Chiesa o del Papa. Per me cattolico invece è tutt'al contrario: perocchè io insieme cogli uomini più distinti per genio, sapere e virtù che vissero da più di diciotto secoli in poi credo così: e questa fede, per la quale siam pronti a dare il sangue e la vita, fa sì che noi riverenti c'inchiniamo alla parola del Pontefice universale. Il perchè, prima di darci l'odiosa accusa di servilità, dovete provarci che siamo in errore, dovete mostrarci che Gesù Cristo non è Dio e che quella stupenda associazione che chiamasi Chiesa cattolica, la quale piena

sempre di vigor giovanile vive sur una terra ove tutto invecchia si presto, non è opera divina. Ecco donde voi dovete incominciare.

Noi però chiudemmo ogni adito a queste vane pretese del razionalismo col dimostrare al doppio lume dei fatti e della ragione i titoli e i diritti di Cristo e della sua Chiesa. No, non si può negare la divinità di Cristo e per conseguente l'indole divina dell'autorità della Chiesa se non a patto di stracciar la storia e rinnegare la ragione.

Premesse queste osservazioni preliminari sopra le ridicole pretese dei razionalisti, scendiamo nel campo della realtà e dei fatti per vedere come il magistero della Chiesa risponda alle leggi e ai bisogni della ragione umana. Che natura ha l'uomo in quanto essere intelligente? Da quali leggi è dessa moderata? Le leggi di natura si rivelano per mezzo di fatti universali, costanti, invariabili. Ora è un fatto universale e antico quanto il genere umano, fatto che tutto giorno abbiam sott'occhio, che l'uomo è un essere ammaestrato, poichè comincia dall'imparare ed a principio null'altro sa se non quanto ha appreso dai propri genitori e maestri. Questo fatto adunque, che niuno mette nè può mettere in dubbio per la sua universalità e perpetuità, mostra essere legge di natura che l'uomo debba essere ammaestrato; l'insegnamento è per lui un bisogno, una necessità del suo essere. [1] Che segue da ciò? Che il cattolicismo, sottoponendo l'uomo all'insegnamento della Chiesa, obbedisce ad una legge di natura e risponde ad uno dei più grandi bisogni della nostra mente. Egli è una legge per l'uomo l'essere istruito; ma la Chiesa è un'autorità insegnante cui è affidato il ministero di ammaestrarlo intorno alla verità di fede e di morale; dunque il cattolicismo, lungi dall'essere sotto questo rapporto in opposizione colla natura umana, è ad essa pienamente conforme, ed è l'esatta e perfetta espressione delle leggi che la moderano. Ma è pregio dell'opera il penetrare più a dentro in questo grave subietto e considerare il cómpito che per divino ordinamento ha la Chiesa di riparare la ragione umana. Imperocchè il cattolicismo non solo è in armonia colle vere leggi di nostra natura, ma è ordinato eziandio a rammarginarne tutte le piaghe, a risollevarla dalle sue ruine; a dir corto, esso instaura il nostro intelletto, come ripara la nostra volontà.

[1] La quistione della necessità dell'insegnamento fu da noi trattata distesamente nel I volume, lib. VIII, cap. III.

Se dunque l'uomo debb'essere necessariamente ammaestrato, se la società è dovechessia l'istitutrice dell'individuo, questi attingerà sempre la verità alle sorgenti dell' insegnamento sociale? Il latte della parola, ond' egli è obbligato a nutrirsi, è sempre e dappertutto schietto e puro? Dando uno sguardo al mondo, è agevole il vedere come una gran parte dell' umana famiglia è costretta a dissetarsi ad impure sorgenti: l' insegnamento è pur troppo corrotto e trasmette l' errore come trasmette la verità, e l' uomo non rare volte è condannato a imbeversi del primo. Che significa mai questa condizione dell' uomo obbligato a vivere nell' errore per una legge di sua natura dalla quale non può esimersi? È forse secondo l' ordine che un essere, per obbedire alle leggi della propria natura, si allontani dal suo fine? Imperocchè il fine dell' intelletto è il possesso del vero; e qui invece il falso diviene per necessità suo appannaggio. Questa infelice condizione dell' uomo attesta per fermo un disordine ben grande, la cui prima cagione è forza cercarla nella funestissima cagione di tutti i vizi della natura, nel peccato originale. Secondo il primigenio disegno della creazione, l' uomo dovea ammaestrare l'altr' uomo, ma questo insegnamento dovea esser puro e trasmetter solo la verità; e come il corpo del fanciullo non potea ricevere dalla materna sollecitudine se non un nudrimento sano e confacente, non altrimenti la giovane sua mente dovea trarre dalla educazione un alimento sostanzioso e sempre sicuro. Tal era l' ordinamento primitivo di Dio, tal è l' ordine reclamato dalla ragione.

Ma l' uomo viziò l'opera di Dio, sequestrandosi volontariamente dal suo principio; e questo fallo portò scompiglio e disordine nel seno dell' armonia universale. L' uomo peraltro continuò, anche dopo la colpa, a insegnare al suo simile, essendo questa una legge della umana natura che non può spengersi pel peccato e sussiste nella sua pienezza anche al dì d' oggi; ma cessò d' esser pura, rimase viziata, alterata, corrotta; l' insegnamento che secondo l' ordine primordiale avrebbe dovuto trasmettere solo il vero, dispensa oggi sì la menzogna come la verità, e l' uomo è esposto a trovare la morte nelle sorgenti stesse della vita.

Ora che fece Gesù Cristo coll' istituire la Chiesa? Anzi tutto riconobbe solennemente la legge dell' insegnamento regolatrice della nostra intellettuale natura e con questa istituzione promulgolla di nuovo; dipoi corresse ciò che in essa trovavasi di vizioso dopo il fallo primo, la instaurò meravigliosamente e la ridusse alla primigenia purezza che avea nel campo della fede e della morale. Il perchè la

Chiesa cattolica, in virtù della sua inerranza, non può insegnare se non la pura verità a' suoi figliuoli; i quali posson seguire senza timore le leggi di loro natura nelle cose che son le sole che abbiano importanza assoluta, perchè sole sono durature; quindi non corrono più rischio d'appigliarsi al falso invece del vero, nè di trangugiare veleno mortale invece di salubre nutrimento. Di qui è agevole intendere che Cristo dee reputarsi anche per questo lato, come per tutti gli altri, ammirabile riparatore della natura umana.

Ma proseguiamo il nostro cammino e vediamo come il magistero cattolico consuoni a meraviglia co' bisogni di nostra natura e favorisca realmente lo svolgimento dell'umano intelletto

La Chiesa piglia l'uomo dalla cuna; e non è appena aperta alla luce la tenera mente del fanciullo, che questa madre amorosa lo inizia all'intimo commercio col mondo sovrasensibile, con Dio, principio e fine di ogni scienza, prima ed assoluta verità, sorgente e norma d'ogni vero. Nel seno del cattolicismo, il fanciullo dolcemente sollevato al di là della sfera de' sensi e introdotto nel cuore stesso del mondo intellettuale, riceve con quei modi e quelle immagini comportate dalla tenera età le idee più sublimi intorno a Dio, al mondo, alla propria origine e fine, non che alla meta di tutte cose create, ed ha per poco tocco i due lustri che, mercè l'insegnamento cattolico, possiede un corredo di nozioni metafisiche e morali cui non potè levarsi il grande ingegno di Platone, le quali, coltivate per mezzo della riflessione, potrebbero servir di base al più bell'edifizio filosofico. Oh! che germi preziosi di progressi intellettuali che sparge nella tenera mente de' pargoli il magisterio cattolico! Eterna obbligazione io gli professerò per avermi sì di buon'ora iniziato a quella vita ideale, fuor della quale non è possibile schietta filosofia nè scienza profonda![1]

Questa influenza dell'insegnamento ecclesiastico, cotanto ammirabile nell'età tenera continua a produrre i suoi effetti per tutto il corso della vita. Imperocchè la disciplina cattolica mettendo in possesso la mente umana di quelle idee divine che sono la quintessenza d'ogni scienza che punto nulla voglia elevarsi, le fa contrarre delle abitudini che conferiscono mirabilmente ad attuarne il vero esplica-

[1] Il fine che la religione assegna alla vita umana, dice un celebre razionalista, è espresso da queste parole che la Chiesa insegna ai teneri fanciulli, *la cui sublimità ti strappa le lacrime*: Iddio ci ha creato e messo al mondo, per conoscerlo, amarlo e servirlo, per poi andarlo a godere nella vita eterna.» Giulio Simon, *La relig. natur.*, p. 105. Parigi 1856.

mento. Ecco come ne parla un filosofo che, se ha una gloria sventuratamente oscurata dall'orgoglio, scrisse però splendide e dottissime pagine intorno al cattolicismo. « L'influenza degli abiti cristiani in tutto l'uomo, dice il Gioberti, merita la considerazione del moralista, dell'educatore e del filosofo. Ella è sovratutto notabile nel giro della scienza, e principalmente nelle discipline speculative.... Al che conferisce sovratutto la fede, infondendo o perfezionando quel vigor mentale che può chiamarsi il carattere dell'intelletto. Infatti ella possiede la triplice prerogativa di essere ragionevole, forte e costante. Per la prima di queste doti ella combatte l'ignoranza, l'errore, le preoccupazioni, donde sogliono germogliare la superstizione e il fanatismo. Per la seconda, ella contrasta alle fluttuazioni dello spirito, e a quella debolezza e irresoluzione mentale che partorisce l'apatia religiosa, il dubbio e la miscredenza. Per la terza, ella mette un freno alla volubilità, che è una malattia dell'intelletto, non meno che del cuore umano, alla quale sono inclinati gl' ingegni anche più robusti, quando hanno scosso il giogo salutare della religione.... La debolezza e la volubilità dello spirito umano sono tali e tante, che non v'ha alcun vero, per quanto se ne abbia una persuasione fondata e gagliarda, contro cui non sorgano talora difficoltà atte a produrre momentaneamente qualche impressione sullo spirito alle quali se l'uomo si arrende, dubitando del vero già posseduto, egli acquista a poco a poco un abito di scetticismo, che non lascia più intatta veruna credenza. All'incontro, s'egli resiste virilmente a cotali assalti, e sprezza quelle involontarie nebbie di spirito, a poco andare l'oscurità si dilegua, torna la calma, e ridendosi dei propri dubbi, non che averli per formidabili, egli si maraviglia che siano potuti affacciarseli in aspetto serio. Il sofisma piglia tal volta agli occhi dell'intelletto, come la passione a quelli del cuore, una forma speciosa e seducente, che in breve svanisce se l'uomo è forte e non cede alle apparenze. »[1]

Il razionalismo che prende sempre a rovescio la natura e la ragione, s'immagina scuoprire il più bel capo di accusa contro la Chiesa nella fermezza ed immobilità della fede cattolica. « E che state dunque a parlarci di progresso, esclama egli con tuono di trionfo, se, a confessione vostra, la fede che professate v'incatena irrevocabilmente la ragione ad un simbolo di dogmi immutabili? » Adagio a ma' passi, ripigliamo noi; sì, parliamo di progresso, nonostante la invariabilità di nostra fede; che anzi la stessa invariabilità del simbolo

[1] *Introd. allo studio della filosofia*, tom. IV, p. 73-74. Capolago 1856.

cattolico è quella che ci dà diritto a parlar seriamente di progresso e ci aiuta a camminare a passo sicuro nella via del vero svolgimento. Ma innanzi tutto che è egli il progresso? Per affermare che si progredisce basta forse camminare o anche correre? È chiaro che no Ogni moto, ogni passo, ogni corsa non è mica un progresso: il progredire è camminare innanzi; è un avviarsi verso la perfezione la quale in qualsivoglia ordine è il fine e la meta cui dobbiamo anelare. Dunque per progredire non v'ha altro mezzo che battere la via che mena alla perfezione. Se da questa via ti allontani per seguire sentieri sconosciuti che ti fanno errare, quand'anche tu pareggiassi il cervo in agilità, avresti un bel correre; a null'altro ti servirebbe che a balzarti più presto lungi dalla meta a cui aspiri; e quanto più tu camminassi in questo sentiero, più torneresti addietro. E non è forse quel che spessissimo avviene a' giorni nostri? Ma parliamo senza figure. Il progresso dell'uomo in quanto è un essere intelligente consiste nell'unirsi ognor più al vero, nel conoscerlo e viemeglio penetrarvi addentro. Egli è questo un principio che, io credo, niuno vorrà porre in dubbio. Ora se i dogmi che c'insegna la Chiesa son veri, come mai potranno essere un ostacolo al vero progresso della nostra ragione? La fede in essi non è egli invece un primo e rilevantissimo progresso nel campo della scienza, e la luce che tramandano non avviva di nuovo e impareggiabile splendore la via che noi dobbiamo percorrere? Mercè del magistero della Chiesa, il dotto fra i cattolici ha un punto fisso e sicuro per prender le mosse, un punto d'appoggio saldo e incrollabile; perocchè le verità rivelate formano la base o meglio son la pietra angolare dell'edifizio scientifico che imprende a innalzare, e in pari tempo son per lui una fiaccola che lo illumina e lo dirige nel suo lavoro.

E chi non sa poi che la Chiesa ammette un progresso anche nei dogmi che ricevè dalla rivelazione divina, a condizione però che sia vero progresso e non alterazione, sia svolgimento e non cangiamento della dottrina? Odansi le belle parole di Vincenzo Lirinese: « Forse qualcheduno dirà: nella Chiesa di Cristo non avrassi dunque alcun progresso della religione? V'è per fermo e grandissimo. E chi è colui tanto nemico degli uomini, tanto odiato da Dio che tenti d'impedirlo? È mestieri però che sia realmente *un progresso della fede e non un cangiamento;* ed invero è proprio del progresso che ogni cosa esplichisi, e si svolga in se stessa, come è proprio del cangiamento che una cosa convertasi in un'altra. Cresca adunque e grandemente progredisca insieme colle età e co' secoli la intelligenza, la

scienza, la sapienza tanto di ciascun fedele che di tutta la Chiesa: ma solo nel suo genere, cioè nel medesimo dogma, nel medesimo sentimento, nella stessa sentenza. La religione delle anime imiti il fare de' corpi, i quali, comecchè si svolgano e si esplichino col crescer degli anni, pure rimangono sempre i medesimi.... Egli è lecito polire e limare col tempo gli antichi dogmi della celeste filosofia; ma la è cosa nefanda il cambiarli, è delitto troncarli o mutilarli. Acquistino pure luce, chiarezza e nuova precisione; ma serbino sempre la loro pienezza, integrità e natura. »[1]

Tal è la legge del vero progresso della dottrina.[2]

« Il glorioso privilegio del vero, dice un dottissimo Prelato che si compiace onorarci della sua amicizia, si è quello di essere nuovo, immobile e vivo, di esser uno e possedere molteplici forme che hanno origine secondo l'amorosa e sapientissima volontà dell'Ente infinito. La verità cattolica non è mica una cifra matematica, un immobile triangolo; ma una verità viva in cui trovasi tutto in germe; una verità eternamente giovane e feconda, atta a germogliare in ogni secolo a mo' di rigoglioso tronco che al tornar della primavera produce sempre nuove fronde e nuovi frutti che dir non si ponno affatto gli stessi. »[3]

La verità rivelata adunque, comecchè non cangi, può offrire continuo alla mente umana nuovi aspetti, lati sconosciuti, ed esser suscettibile di nuove applicazioni. Di qui quell'incessante progresso che, sotto il rapporto della dottrina, scorgiamo nella vita della Chiesa cattolica. « La luce del mattino, dice Riccardo di S. Vittore, col progredire non cessa di esser luce, cessa solamente di essere aurora. »[4] Così è perappunto della dottrina cattolica; la quale, senza variare obietto e natura, va progredendo di chiarezza in chiarezza.

Intendasi dunque una volta che i dogmi rivelati da Dio da

[1] *Commonitor.* c. 23, 24.

[2] Questi principii di Vincenzo Lirineso intorno al progresso della fede furono riprodotti dal supremo Pastore della Chiesa, Pio IX, nella Bolla dogmatica della definizione dell'Immacolato Concepimento della Beatissima Vergine.*

[3] *Discorsi e Istruzioni pastorali* di Monsig. Landriot, vescovo della Rocella e di Saintes, tom. II, p. 39, Parigi 1860.

[4] *Benj. maj.* lib. V, c. 9.

* Chi bramasse vedere svolti questi stessi principii con soda dottrina e mirabile lucidezza consulti la pregevolissima opera dell'illustre nostro amico P. Van Loo che ha per titolo: *Introd. in Theol. dogm. Cap. VI, De vera et legitima Doctrinæ christianæ in vera Christi Ecclesia progressione.* (*Nota del traduttore*)

qualunque lato si osservino, non pure non son di ostacolo al vero progresso, ma gli sono anzi di eccitamento, di sostegno e di norma.

Inoltre io chieggo: chi mai avvisò di affermare che que' principii generali ed universali, ammessi da tutti, che costituiscono ciò che si chiama *senso comune* della natura, fossero nocivi alla scienza o ne inceppassero il progresso? Niuno per fermo, salvo qualche cervello balzano di Germania, di cui il genere umano può benissimo non far caso alcuno. Ma a detto di tutti gli uomini assennati, i principii del senso comune favoriscono l'esplicamento della scienza, perocchè le servon di base sicura, e fanno splendere alla mente una luce preziosa che la scorta e rinfranca nelle sue ricerche. Ebbene, il simbolo cattolico è una nuova luce, luce più sfolgorante e viva, sovraggiunta a questa luce iniziale di natura; cosicchè i dogmi rivelati estendono in certa maniera i confini del senso comune a tutti connaturale, e partoriscono così a favore de' dotti cristiani un senso comune d'un ordine più elevato. E se l'umanità con tutta ragione appicca il nome di barbari e di retrivi a que' miseri sofisti che osano osteggiare i principii del senso comune, la logica darebbe a noi il diritto d'improntare del marchio medesimo la fronte a coloro che repudiano la fede cattolica; perocchè a vece di far progredire la scienza e specialmente la filosofia, a nome della quale si pregiano di vilipenderci, la fanno dare indietro.

La storia del razionalismo moderno è là per confermare nella più splendida maniera la verità di questo asserto. Chi non sa infatti che da un secolo in poi la filosofia anticattolica, la quale signoreggiò il mondo, indietreggiò per forma da tornare ai più infausti tempi della filosofia pagana e che anche al dì d'oggi ad altro non riuscì intorno alle principali verità dell'ordine morale e religioso se non a qualche affermazione timida però e contradittoria, ovvero a disperate negazioni? E questo dunque chiamasi progresso? La causa della filosofia e del progresso servesi da costoro collo scavare la fossa all'umano intelletto e insieme all'ordine sociale? Qual fu nel secolo passato la dottrina in voga fra' filosofi miscredenti? Il materialismo, partorito dal sensismo di Locke e di Condillac. E durante la prima metà del secol nostro, qual fu la dottrina che da padrona quasi assoluta signoreggiò nelle scuole dei razionalisti? Il panteismo. E di fatto Fichte, Schelling ed Hegel, ossia le tre celebrità del moderno razionalismo, lo professarono apertamente. Ora che altro è mai il materalismo se non la più ampla abdicazione della ragione nelle mani della carne? E

il panteismo non è forse l'abdicazione della filosofia nelle mani della sofistica? Ecco il progresso della ragione che ha scosso il giogo del magistero ecclesiastico!

Egli è noto che Teodoro Jouffroy, il quale e per altezza di mente, come per senno e sincerità primeggia tra' fautori della scuola razionalista francese, non trovò altra cosa in questa filosofia cotanto gelosa della sua falsa indipendenza se non dubbi ed incertezza. Col farsi razionalista ei divenne scettico e non giunse mai a riconquistare colla sua emancipata ragione quella certezza che la fede cattolica aveagli dato intorno alle cose che son le sole ad avere un vero interesse per l'uomo. Il razionalismo null'altro fruttò a questo nobile e grande ingegno se non dolorosi inganni. Credè, com'egli stesso racconta coll'accento commosso di un'anima barbaramente sedotta; credè di trovare nella filosofia indipendente la soluzione de' grandi problemi che prima o poi ogni uomo dee proporre a se medesimo; e non vi rinvenne intorno a queste rilevanti quistioni se non asserzioni contraddittorie, dubbio o spaventevole indifferenza. « La mia mente, dic'egli, dandosi alla filosofia era convinta d'imbattersi in una scienza regolare, che, dopo averle mostrato il proprio scopo e procedimento, l'avesse menata per vie sicure e diritte ad acquistare cognizioni certe che sono di maggiore interesse per gli uomini. In breve, il mio intelletto, eccitato dagl'insegnamenti del cristianesimo avea imprestato alla filosofia il grande obietto, il vasto quadro e la sublime portata d'una religione... Tali erano le sue speranze; ma che trovò essa? Tutta quella lotta, che avea ridestato gli echi sopiti della Facoltà, e agitava le menti de' miei compagni di studio, avea per obietto, per unico obietto, la quistione dell'origine delle idee... Io faceva le maraviglie che altri potesse occuparsi con tanto ardore dell'origine delle idee e che affermasse consistere qui tutta la filosofia, *lasciando poi da banda l'uomo, Iddio, il mondo e le attinenze che gli uniscono all'enigma del passato, i misteri dell'avvenire e tanti giganteschi problemi intorno a' quali non dissimulavasi lo scetticismo*. Tutta la filosofia era in un pertugio privo affatto d'aria, e soffocava l'anima mia che si era di fresco sequestrata dal cristianesimo: contuttociò l'autorità de' maestri, il fervore de' discepoli m'incutea timore, cosicchè io non ardiva di far travedere nè la mia sorpresa nè il mio malcontento. »[1]

[1] *Nouveaux mélanges philosophiques*, par Théod. Jouffroy publiés par Ph. Damiron, p. 118-121. Paris 1842. Le linee in corsivo furon tolte dagli esemplari posti in vendita; ma si leggono in quelle poche copie di questo scritto di Jouffroy che l'avvedutezza del razionalismo allarmato non fu tanto lesta a mutilare.

Jouffroy, divenuto in seguito professore di filosofia, rimase scettico. Mandava da un giorno all'altro l'esame di que' problemi di cui ogni umano intelletto chiede una soluzione. « Quando io aveva qualche ora da meditare, dic'egli, stando alla finestra la notte, o il giorno sotto il rezzo delle Tuileries, interni slanci e improvvise commozioni richiamavano la mia attenzione sulle mie passate e estinte credenze, sull'oscurità e sul vuoto dell'anima mia e sul progetto sempre procrastinato di riempirlo una volta. » Dopo avere insegnato per cinque anni, la stessa oscurità, il vuoto medesimo continuavano a opprimere l'angustiato animo del filosofo. Ce lo fa sapere egli stesso dipingendoci a vivissimi colori la profonda impressione che sulla sua anima desolata cagionava la vista di que' luoghi ne' quali avea abitato allorchè avea la sorte di esser cristiano. Ascoltiamo dunque la confessione di un uomo che piglia sul serio la filosofia indipendente da qualsivoglia autorità ecclesiastica, ch'è proprio istruttiva. « Io mi trovava, dice Teodoro Jouffroy, sotto il tetto ove aveva passata l'infanzia, in mezzo alle persone che mi aveano con tanta cura allevato; avea dinanzi gli oggetti che mi avevano colpito gli occhi, tocco il cuore e la mente ne' più bei giorni della mia tenera età... Tutto era eguale, tranne me. Quella chiesa ove celebravansi tuttora i santi misteri collo stesso raccoglimento; que' campi, quelle piante, quelle fontane che tuttora venivano benedette in primavera; quella casa, ove nel giorno fissato innalzavasi tuttora un altare di verzura e di fiori; quel curato, che mi avea insegnato i rudimenti della fede, era invecchiato, ma sempre lo stesso credente; e tutto quello che io amava e mi stava dintorno avea sempre lo stesso cuore, la stessa anima, la stessa speranza nella Fede. Io solo l'avea perduta, IO SOLO VIVEVA SENZA SAPERE NÈ COME NÈ PERCHÈ; *io solo, sì sapiente, nulla sapeva; io solo era vuoto, agitato, privo di luce, cieco ed inquieto.* »[1]

Ecco come il razionalismo avea ridotto questa mente per natura sì lucida e sì gagliarda.

Nè le ulteriori ricerche ed indagini di Jouffroy valsero a restituirgli quel fermo convincimento intorno alla religione che avea perduto sequestrandosi dal magistero della Chiesa. Niuno era più tocco di lui della insufficienza della filosofia la quale necessariamente confondevasi nella mente di lui col razionalismo; nè credo esservi stato mai scrittore cattolico che con tanta severità abbia giudicato della sterilità de' risultamenti di essa. « Il còmpito della filosofia, dic'egli,

[1] *Op. cit.* p. 141-142.

da due mill'anni in poi, sembra essere stato quello di attrarre e travagliare con un incanto e una difficoltà del pari invincibili le più grandi menti che onorino e abbiano onorato il genere umano. Certo la cerchia delle sue incertezze si è allargata, nuove quistioni si aggiunsero a quelle che essa agitava al suo nascere, e variarono di numero a seconda de'tempi; ma le nuove non incontrarono miglior fortuna delle antiche... In guisa che se tu chiedi alla filosofia ciò che ella abbia fatto da che esiste, ti potrà rispondere di aver partorito un numero sempre più grande di quistioni, potrà aggiungere eziandio di aver prodotto e perfezionato ognora più i vari sistemi che possono aspirare all'onore di risolverle; ma non ti risponderà mai *di aver sciolto neppur una delle quistioni che diede alla luce*, nè di aver difeso e dimostrato vero un solo di quei sistemi da lei partoriti per tal soluzione, nè tampoco confutato gli altri in guisa da ottenere che questi scompaiano affatto e quello solo trionfi. »[1]

Non ammetto senza riserva questo giudizio di Jouffroy intorno alla filosofia, perchè mi sembra esagerato e, sotto un certo aspetto, anche ingiusto. Però non è ella cosa al tutto singolare l'udire a

[1] Ecco il giudizio che dà di questa filosofia *indipendente* un altro illustre naufrago del razionalismo, che ebbe però la sorte di giungere al porto sicuro della cattolica religione. «Il più gran benefizio della religione, dice Maine de Biran, si è quello di preservarci dal dubbio e dall'incertezza, tormento il più doloroso dello spirito umano e vero veleno della vita: *Tutto è incerto, fugace e mobile in un' anima priva di credenze religiose.*» «Nello spirito o nell'anima, dice inoltre lo stesso filosofo, ci ha tre specie di disposizioni che molto differiscono tra loro: la prima, che è quella di quasi tutti gli uomini, consiste nel vivere esclusivamente nel mondo de'fenomeni che si scambiano colle realtà. Il perchè vediamo incostanza, noia e leggerezza continua. *La seconda è quella degli spiriti più riflessivi che cercano continuo la verità in se stessi o nella natura col separare le apparenze dalla realtà; ma non trovando ferma base per questa verità, cadono per disperazione nello scetticismo.* La terza finalmente è quella delle anime illuminate dalla luce della religione, luce vera ed immutabile. Queste anime sole han trovato un punto d'appoggio, e son forti di ciò che credono. Di fatto i grandi scrittori del secolo di Luigi XIV non furon forti e grandi se non per le loro credenze. Svanite queste, gli uomini anche più spirituali non rimasero se non tante scimmie che si fanno ammirare per le loro gherminelle; hanno dello spirito e nulla più. Ma questo spirito niente produce pel bene e per la vera gloria del viver sociale o dell'individuo.» Maine de Biron, *Sua vita e suoi pensieri* pubblicati da Ernesto Naville, p. 333, 328-329. Parigi 1857. — Questo libro, che riporta a verbo il *Diario intimo* di Maine de Biran, maestro della filosofia razionalistica in Francia, è una delle opere più rare e più istruttive ch'io conosca. Tu ci trovi proprio le confessioni *segrete*, ma sincerissime d'un illustre psicologo che, avanti di abbracciare la fede cattolica, traversò le fasi tutte della miscredenza filosofica.

chiare note da un fautore di quella filosofia che vuole una indipendenza sovrana ed assoluta, che essa non ha ancora sciolta neppur una di quelle quistioni che ha messo in campo? Cotestoro cominciano dal vantare l'onnipotenza della ragione umana e finiscono coll'accusarla d'impotenza in tutto. Degno castigo d'una superbia che ne'suoi deliri, ricusa le condizioni stabilite da Dio per la nostra natura e sdegnosamente rigetta la mano che sola può salvarci. Il motto del buon senso e della filosofia cattolica è questo: *Nè tant'alto nè tanto basso*. Il razionalismo non è nè la ragione nè la filosofia, ma d'ambedue è acerrimo nemico, perchè le pone a rischio tutte e due e le ruina colle sue esagerazioni e debolezze.

L'esempio di Jouffroy e di tutti que'celebri razionalisti, che a'giorni nostri fuorviarono cotanto, mostra il bisogno di un supremo magistero che hanno i savi stessi affinchè svaniscano i loro dubbi e le incertezze non solo nel campo della religione positiva e sovrannaturale, ma eziandio nel dominio della religione naturale. « I saggi stessi, nota egregiamente Fénelon, hanno gran bisogno d'essere umiliati e di conoscere la propria dappocaggine. Costoro con tutto il ragionar che fanno son più dubbiosi degli stessi idioti; e sebbene non rifinino di quistionare fra loro, pure s'incaponiscono delle più assurde opinioni. Hanno dunque bisogno al pari del popolo minuto d'un'autorità suprema che ne umilii la presunzione, ne corregga i pregiudizi, ne termini le dispute, ne fissi le incertezze, gli metta d'accordo e gli riunisca colla moltitudine. »

Cessi dunque una volta la filosofia razionalistica d'osteggiare il magistero della Chiesa a nome dell'indipendenza del pensiero e del progresso; perocchè l'indipendenza da lei predicata è una chimera, e'l progresso ond'ella si gloria è il progresso della dissoluzione e della morte. Nelle scienze alle quali spetta di trattare i grandi problemi dell'ordine morale e religioso, per conseguente nelle scienze filosofiche, non si dà vero progresso fuori dell'insegnamento cattolico, come lo prova la ragione e lo conferma l'esperienza. Di fatti è omai indubitato che S. Agostino, S. Anselmo e S. Tommaso sparsero maggior luce sovra le più rilevanti quistioni della filosofia di tutti quanti i filosofi miseredenti, cominciando da Celso e Porfirio sino a Teodoro Jouffroy e Giulio Simon.

L'insegnamento cattolico, principio necessario del progresso nelle scienze morali, favorisce lo svolgimento di tutte le scienze, e non può arrestare il corso legittimo dello spirito umano. Questo è quanto crediamo di avere abbastanza sin qui dimostrato. In appoggio però

del nostro ragionamento e per chiarire vieppiù queste considerazioni ci piace recare anche questa bella pagina del P. Dechamps. « Dall'essere invariabili le verità rivelate da Dio, segue forse che sieno d'ostacolo al progresso? Lo sarebbero se la rivelazione fosse una menzogna; ma la verità come può essere opposta al progresso? Tutte le scienze non si fondano sovra de'fatti? Or che v'ha di più invariabile de'fatti? Pongono essi per questo ostacolo al progresso delle scienze? In allora la base di esse non ne sarebbe la rovina? Noi cristiani ammettiamo *a priori* tutte le scoperte scientifiche, perocchè sappiamo che un ordine di verità non può esser giammai opposto ad un altro. Ma la nostra scienza cristiana è a pezza più vasta di quella dei miscredenti, conciossiachè all'ordine de'fatti sui quali poggiano le scienze che insiem con essi possediamo, si aggiunge per noi un ordine più elevato di fatti attestati evidentemente da Dio. Questi fatti divini che diconsi dogmi hanno una stupenda armonia coi fatti della natura e della umanità, la quale armonia dà l'essere a quella scienza più compiuta che, anche in questo mondo, ci fa fruire il riflesso degli splendori dell'altro. Al vasto mare lasciato alle disquisizioni delle umane discipline si unisce adunque per noi un mare anche più vasto, che è quello delle realtà rivelate; e alla bussola che ci guida nel primo, vale a dire, al testimonio della esperienza, uniamo quella che ci scorta nel secondo, la splendida testimonianza di Dio stesso. Di queste due testimonianze, come di due fide scorte, fa suo pro la scienza per lanciarsi su questi due mari. E si vorrà che ella non progredisca, giusto perchè, armata di queste due bussole, non ha paura di avanzarsi, non avendone alcuna di perdersi? »[1]

Ripeteremo adunque qui sul finire: se la dottrina cattolica non è una menzogna, il magistero della Chiesa, a vece di nuocere al progresso, dee necessariamente secondarlo, perocchè mentre risponde a meraviglia alle leggi della mente umana, le fornisce luce preziosissima, la innalza e rinfranca comunicandole eziandio quella stabilità e sicurezza che non avrebbe di per sè nelle cose spettanti direttamente alla sua sfera. Ma viva Dio, non avvi cosa con tanta certezza dimo-

[1] *Le libre examen de la vérité de la foi*, etc. IV. extrct. p. 303-304. *

* Quest'opera del dotto Redentorista belga è degna di esser letta specialmente dai cultori delle discipline teologiche che vogliono ribattere molti errori che sono in voga oggidì. Essa vide la luce per la terza volta in Tournai nel 1861 pei tipi del Casterman. *(Nota del Traduttore)*

strata quanto la verità del cristianesimo e la divinità della Chiesa in cui il cristianesimo continua a vivere ed operare. La Chiesa, lo notin ben gl'increduli, non vieta loro un serio e diligente esame de' suoi titoli, anzi gl'invita a farlo; solo esige da essi schiettezza e buona fede.[1]

[1] Vorrei che il cortese leggitore ammirasse questo eccellente libro che il ch. Autore ha consacrato alla Chiesa, e specialmente queste dotte e belle *Considerazioni*. I teologi parlano ordinariamente della Chiesa nella parte della Teologia generale che ha per titolo *Demonstratio catholica*, e considerandola come uno de' luoghi teologici non si curan poi di porla fra gli altri dogmi nella Teologia dogmatica speciale. Il perchè ne trattano in modo assai diverso da quel che fa qui il sig. Laforet; il quale, al mio credere, ha dato così un nuovo aspetto a questa importantissima trattazione, assegnandole a ragione un posto fra gli altri dogmi cattolici.

(*Nota del Traduttore*)

LIBRO XIV.

Della Grazia.

Il cristianesimo intiero, di cui abbiamo sin qui studiato la costituzione e l'organismo, altro non è se non una immensa grazia. Il Verbo si fece carne ed abitò fra noi, *pieno di grazia e di verità*, giusta il detto di S. Giovanni; « e della pienezza di lui, prosegue lo stesso apostolo, noi tutti abbiam ricevuto, e una grazia in cambio di un' altra: perchè da Mosè fu data la legge; ma la grazia, e la verità fu fatta per Gesù Cristo. »[1] Tutte le istituzioni nate dal sangue del Redentore son piene di grazia, essendo strumenti divini della grazia meritataci per la morte di questo Dio umanato, ordinati a comunicarcela e, mediante questa avventurosa comunicazione, a riparare tutta la nostra natura. Più d'una volta ci è occorso di parlare della grazia; poichè in essa c'imbattiamo necessariamente, da qualunque lato si guardi il cristianesimo. È d'uopo peraltro dedicare un libro speciale a questo grave argomento. Perocchè qual obietto più degno delle meditazioni dell'uomo pio non che del filosofo della grazia, anima della vita cristiana, grande agente di quel mondo sovrannaturale in seno al quale è ordinata a vivere la umana natura e che sola possiede la chiave de' nostri destini? E pur non di meno, come si conoscon poco i precipui e più essenziali capi di questa bella e importante trattazione! Se tu eccettui i teologi di professione non ti vien fatto di rinvenire, anche in uomini assennati e dotti, se non qualche nozione vaga, confusa, incoerente, e spesso inesattissima o al tutto falsa intorno all'indole, necessità e còmpito della grazia, e intorno all'attinenza che ha colle facoltà, potenze e coll'attività naturale dell'uomo; e fra gli stessi cristiani di più soda credenza tu

[1] *Joan.* I, 14, 16, 17.

trovi i più che hanno un'imperfetta e imprecisa idea di ciò che insegna la Chiesa rapporto a siffatte quistioni che spargono di vivissima luce il mistero della vita umana, dandosi poca briga di rendersi conto dell'insegnamento cattolico. Sì, fra gli articoli del simbolo non avvene forse altro che sia sì mal conosciuto e meno inteso di questo della grazia. Quante volte infatti restai sorpreso al trovare le molte inesattezze che intorno a questo subietto caddero dalla penna di commendevolissimi scrittori di cose religiose, e molto versati in altre parti della dottrina cattolica! Che dovrà dirsi poi degli scrittori razionalisti? I quali, negando l'ordine sovrannaturale, è logico che neghino necessariamente eziandio la grazia; ma lo è meno la maniera onde la maggior parte di loro si fa lecito di combattere la dottrina cattolica; e quindi ne' loro assalti per lo più tu scorgi o profonda ignoranza di questa materia o insigne mala fede, e ti è impossibile riconoscere l'insegnamento della Chiesa: tanto è da loro travisato e contraffatto! Egli è dunque mestieri restituire la sua vera indole al dogma cristiano della grazia, cui niuno potrà mai combattere se prima non gli fa cangiare natura.

Tutto dunque sembra concorrere a mostrare l'alta importanza di un *trattato della grazia*. Anzi io son d'avviso che anche dal punto di veduta puramente dogmatico, non vi sia oggi trattato più interessante di quello della grazia, quando però sia ben fatto; perocchè non saprei trovarne altro che sia ordinato a raddrizzare più erronee sentenze e a rettificare maggiori imprecisioni. Quel che però più importa si è di dare un'idea piena e precisa della dottrina della Chiesa per forma che se ne vegga chiaramente il contenuto e il vero significato. Lo che sarà appunto l'obietto primario di questo libro che per la maggior parte andrà tutto in esporre e spiegare l'insegnamento e la credenza della Chiesa a questo riguardo. Crediamo poi soverchio il dettare un capitolo a parte per provare che la dottrina cattolica non è nuova e che la Chiesa nulla cangiò nè aggiunse all'insegnamento ricevuto da Cristo e dagli apostoli; e ciò per due ragioni; la prima, perchè dalla stessa sposizione che faremo si parrà chiaro abbastanza questo vero; l'altra, che gli avversari più gravi del cattolicismo non mettono oggi in dubbio questo punto, ma portano l'assalto sovra un altro terreno. Ond'è che esposta e spiegata colla maggior precisione e lucidezza che per noi si potrà la fede della Chiesa intorno alla grazia, passeremo di tratto alle opinioni e alle difficoltà de' suoi avversari, cioè degl'increduli e degli eterodossi. Termineremo poi questo libro con alcune considerazioni intorno alla

distinzione e all'attinenza della natura e della grazia, dell'ordine naturale e soprannaturale. E queste considerazioni nel mentre che mostreranno dal suo vero punto di veduta il complesso della dottrina cattolica, ne faranno vieppiù risaltare la divina bellezza e la difenderanno dalle accuse e dagl'inesplicabili insulti di una gretta filosofia che tutto mutila e impiccolisce.

CAPITOLO I.

Dottrina cattolica intorno alla grazia. — Della grazia attuale. — Sua indole. — Sua necessità e distribuzione. — Diversità delle grazie.

Il nome *grazia* significa in generale un benefizio, un favore di Dio, e pigliasi in vari sensi secondo la diversità de' doni che sta a designare. Nel senso poi proprio e teologico, la grazia è un dono sovrannaturale che Iddio fa in ordine alla salute. Certo tutto ciò che abbiamo e siamo, ci fu largito dalla bontà di Dio che ci creò e ci conserva, dispensandoci tuttogiorno nuovi favori negli ordini della natura; e questi benefizi divini, cominciando da quello della creazione, son pure designati col nome di *grazie*, vocabolo che sotto un punto di veduta generale ed assoluto è usato rettamente; perocchè tutto quanto ha la creatura non è nè può essere se non un dono gratuito del Creatore. Ma il dono della grazia, quale deve qui intendersi, è distinto dal dono di natura, conciossiachè suppone già in essere la natura, essendo un favore sovraggiunto dalla divina bontà ai benefizi dell'ordine naturale, col fine di procurare all'uomo una felicità, cui la sua natura sola non ha diritto di aspirare. Queste nozioni che ho qui solo enunziato saran chiarite in seguito.

I teologi distinguono due specie generali di grazia, una chiamata *gratia gratis data*, l'altra *gratia gratum faciens*. La prima è un dono sovrannaturale che Dio concede ad alcuno, non già per santificarlo, ma piuttosto per convertire e santificare altri uomini. Tal è il dono de' miracoli. La seconda, che è certamente un dono gratuito di Dio, chiamasi *gratum faciens*, perchè ha per obietto proprio e diretto la santificazione di colui al quale vien concessa, e di renderlo

Digitized by Google

perciò grato a Dio.[1] Di questa appunto, che è la grazia propriamente detta, io intendo di parlare in questo libro.

La grazia intesa così dividesi in attuale ed abituale. Dell'una e dell'altra conviene qui trattare partitamente; cominciamo adunque dalla prima.

§ I.

Indole e necessità della grazia attuale.

La grazia attuale è un dono gratuito e sovrannaturale di Dio, concesso all'uomo in ordine alla sua santificazione e salute. Chiamasi *attuale* in quanto consiste in un *atto*, in sè passeggero e transitorio; laddove la grazia *abituale* sta a indicare uno stato fisso e permanente, lo stato dell'anima santificata e in amicizia con Dio nel senso in cui lo spiegheremo più sotto. La grazia attuale dividesi in esterna e interiore. Alla prima appartengono la predicazione del Vangelo, gli ammonimenti cristiani, i buoni esempi e tutto ciò che è ordinato da Dio per la santificazione dell'uomo. La grazia interiore poi è quell'atto onde Iddio illumina di luce sovrannaturale la nostra mente, o attrae ed avvalora la volontà nostra e ci dà il potere di eseguire pel vantaggio di nostra salute un'opera buona, di osservare un precetto o di vincere una tentazione. Quando dunque trattasi della necessità della grazia, parlasi particolarmente, non già della esteriore, ma di quella interiore testè da noi definita.

L'uomo ha egli bisogno della grazia? Che c'insegna la dottrina cattolica a questo riguardo?

Innanzi tratto vuolsi richiamare alla mente che l'uomo può esser considerato in due stati differentissimi, quello di natura integra e quello di natura decaduta e viziata. Avea dunque bisogno della grazia innanzi il fallo primo? Era allora a lui necessaria come lo è al dì d'oggi? S. Tommaso risponde: « L'uomo dopo il peccato ha bisogno della grazia per più cose (*ad plura*) che per l'avanti, ma non più bisogno (*sed non magis*); perocchè, eziandio prima della colpa ne avea bisogno per ottenere la vita eterna la quale è la principale

[1] Ved. S. Tomm. *Summa theol.* 1. 2, q. III, art. 1.

necessità della grazia. Ma dopo il peccato ha inoltre bisogno di essa anche per la remissione del peccato e per sostegno della fiacchezza. »[1]

« Nello stato di natura integra, soggiunge l'Aquinate, l'uomo colle sole sue forze naturali poteva volere e operare il bene proporzionato alla sua natura, qual è il bene della virtù acquisita, non però il bene che soverchia la natura (*bonum superexcedens*), qual è il bene della virtù infusa. »[2] L'uomo, in questo felicissimo stato, « non avea dunque bisogno del soccorso gratuito della grazia divina sovraggiunta alle forze naturali per amare *naturalmente* Iddio sopra ogni cosa; [3] » « nè per adempiere, quanto alla sostanza, tutti i precetti della legge e per conseguente per evitare il peccato; » [4] ma avea d'uopo della grazia, prosegue il santo Dottore, per osservare i precetti della legge pel principio di quell'amore che si chiama carità (*ex charitate*) che è sovrannaturale, come anco per amare Iddio di questo stesso amore sovrannaturale. A dir corto, la natura dell'uomo, essendo al tutto integra innanzi il peccato, poteva colle sole sue forze operare tutto il bene dell'ordine naturale: ma per operare quello dell'ordine sovrannaturale e perciò per meritare la eterna felicità cui l'avea Iddio destinata, avea bisogno del soccorso della grazia al pari della natura decaduta.

Nulla di più semplice e più logico di questa dottrina secondo i principii cattolici. L'uomo infatti, come vedemmo trattando del suo stato primitivo,[5] fu creato per un fine sovrannaturale, che è quello di vedere Iddio faccia a faccia ossia per mezzo della sua essenza, di possederlo in tal guisa pienamente e di godere della felicità che va unita a siffatto possesso. Ei però, come essere intelligente e libero, dee meritare e acquistare questa beatitudine colle sue opere; ora non essendo queste mezzi proporzionati ad un fine superiore alla sua natura; affinchè fra i mezzi e 'l fine siavi armonia o proporzione, è necessario che queste opere sieno sublimate, nobilitate e trasformate da un principio che soverchi la natura e divengano così sovrannaturali; e questo principio è appunto la grazia. Giusta un noto assioma i mezzi debbon essere proporzionati al fine: se dunque il fine dell'uomo è sovrannaturale, è mestieri che lo sieno pure le sue opere, che sono i mezzi per raggiungerlo; per conseguente queste

[1] P. I, q. 95, art. 4 ad 1. m.
[2] 1. 2, q. 109, art. 2.
[3] *Ibid.* art. 3.
[4] Art. 4.
[5] Libro VIII.

debbon essere informate da un principio che soverchi la natura. Al mio credere questo ragionamento è d'un rigor geometrico. Ecco perchè all'uomo è sempre necessaria la grazia, sia pure la sua natura sana o inferma, integra o viziata; la natura infatti, qualunque esser possa il suo stato, non può colle sole sue forze operare al di sopra di se stessa.

Facciamoci ora a sporre distesamente ciò che insegna la Chiesa intorno alla necessità della grazia per l'uomo decaduto. E per servire alla chiarezza, parleremo prima della necessità che abbiamo al presente di essa per elevare le nostre azioni e noi stessi all'ordine sovrannaturale, dipoi tratteremo del bisogno che ne abbiamo per rammarginare le piaghe di nostra natura e risanarla.

È dogma cattolico che in ordine alla salute ossia al nostro fine noi non possiamo niente senza la grazia; la quale ci è necessaria per incominciare, proseguire e compiere l'opera della nostra salute. Ecco come a questo riguardo esprimesi il secondo concilio d'Orange, i cui decreti son ricevuti come regole di fede in tutta la Chiesa cattolica.

« Se alcuno asserisce che colle forze naturali noi possiamo operare del bene spettante alla salute della vita eterna, pensare o scegliere come è espediente, o acconsentire alla predicazione salutare ossia evangelica, senza il lume e l'ispirazione dello Spirito Santo, il quale dà a tutti la soavità che ci fa acconsentire e credere al vero, costui è sedotto dallo spirito d'eresia e non intende la voce di Dio che dice nel Vangelo: *Senza di me non potete far nulla* (*Joan.* XV, 5); nè quella dell'Apostolo, il quale dice: *Non che noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi: ma la nostra idoneità è da Dio* (II *Cor.* 3) ».[1]

« Se alcuno afferma che non pur l'aumento, ma eziandio il principio della fede e lo stesso affetto di credenza pel quale crediamo in colui che giustifica l'empio e giungiamo alla rigenerazione del santo battesimo, sono naturalmente in noi e non già per dono della grazia cioè per l'ispirazione dello Spirito Santo che corregge la nostra volontà e dalla infedeltà la volge alla fede e dall'empietà alla pietà, questi avversa i dogmi apostolici, dicendo il beato Paolo: *Noi abbiamo questa speranza, che colui, il quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* (*Philipp.* I, 6); e in altro luogo: *Per mezzo di Cristo a voi è stato*

[1] *Capit.* VII.

dato il dono non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui; e: *Per grazia siete stati salvati mediante la fede, e questo non vien da voi: imperocchè è dono di Dio* (*Ephes.* II, 8).»[1]

Le decisioni del concilio d'Orange furono approvate dal Pontefice Bonifazio II. Il quale su questo proposito scriveva a S. Cesario d'Arles che aveva presieduto il concilio: «Ci gode l'animo all'udire che nel concilio da te tenuto con alcuni vescovi delle Gallie sia stata seguita la fede cattolica col definire d'unanime consenso, come tu noti, che la fede per la quale crediamo in Gesù Cristo ci vien data dalla grazia preveniente; e col definire ancora che non *avvi bene secondo Iddio* che possa dall'uomo volersi, cominciarsi, operarsi o compiersi senza la grazia di Dio, giusta le parole del Salvatore: *Senza di me non potete far nulla*. Perocchè è dogma cattolico e certo che in tutte le opere buone, la prima delle quali è la fede, non per anco vogliamo e la misericordia divina ci previene affinchè vogliamo; ci accompagna allorchè vogliamo, e ci segue affinchè perseveriamo nella fede, conforme a quanto dice il profeta Davidde: *La misericordia di Dio mi preverrà* (*Ps.* 58); e inoltre: *La mia misericordia è con esso* (*Ps.* 88); e altrove: *La sua misericordia mi seguirà* (*Ps.* 22)... Ond'è che nel ricevere la vostra profession di fede, con quell'affetto che le si addice, noi l'approviamo come conforme alle regole cattoliche de' Padri.»[2]

Questo è ciò che insegna la Chiesa intorno alla necessità della grazia per le opere *salutari*, vale a dire per le azioni proporzionate all'eterna salute e che a questa conducono. Sì, in ordine alla salute, nulla possiamo da noi stessi, assolutamente nulla senza la grazia divina; la quale è necessaria per cominciare, proseguire e compiere ogni opera salutare, non che per credere, sperare e amare come conviene. E poichè dopo il fallo primo non si concede agli uomini grazia di sorta se non per mezzo del divino Riparatore Cristo Gesù e in virtù de'suoi meriti, segue perciò che senza di lui nulla assolutamente possiamo in ordine alla salute ossia in ordine al nostro vero fine. Di qui il detto del Salvatore, sì spesso ripetuto da'concili e da'Padri della Chiesa: *Senza di me non potete far nulla*.

Ond'è che la santa Scrittura, mirando sempre al vero fine dell'uomo, che è la gloria celeste, ripete in mille guise che nulla possiamo senza l'aiuto della grazia. Di fatto, essendo sovrannaturale il

[1] *Capit.* V.
[2] Labbe, tom. IV, col. 1688.

fine dell'uomo, e soverchiando gli ordini della natura la gloria che Dio ci prepara nel cielo, egli è forza che le opere nostre, per esser proporzionate a questa gloria che è il nostro fine, sieno sublimate per la grazia a quell'ordine superiore che chiamiamo sovrannaturale. La vita, onde parla la Scrittura e che ha in mira il concilio d'Orange ne' sovrallegati canoni, è quella vita soprannaturale che ha principio quaggiù per le virtù infuse, come dice S. Tommaso, per la fede cioè, speranza e carità, per consumarsi poi in seno a Dio; è la vita eterna che la mano divina fa in noi germogliare su questa terra per portarla a compimento nel cielo. Egli è chiaro perciò che tutto quello che attiene a questa vita o le serve di preparazione o di via diretta non può essere opera della sola natura umana; ma essendo sovrannaturale, richiede evidentemente un principio sovrannaturale, cioè la grazia.

La grazia attuale interiore (che è quella onde parliamo adesso) considerata in quanto previene l'intelletto e la volontà dell'uomo perchè operi a salute, dicesi grazia *preveniente*; in quanto poi ci accompagna e ci rinfranca per l'attuazione del bene, chiamasi grazia *concomitante;* finalmente prende il nome di *susseguente* in quanto tien dietro alla buona volontà che ha ispirata e ci avvalora per continuare a volere ed operare il bene.

Basti il fin qui detto intorno alla necessità della grazia considerata dal punto di veduta dell'ordine sovrannaturale, quello cioè del nostro fine e della nostra salute. Diciamo ora poche parole della necessità della grazia, non già per nobilitare la nostra natura col trasformarla, ma per recare rimedio alle infermità che contrasse nella sua caduta. La necessità della grazia sta qui in ragione diretta dei guasti sofferti dalla natura umana mediante il peccato originale. Ond'è che, per intendere sino a qual punto e in qual misura sia necessaria la grazia in quest'opera di restaurazione, basterebbe applicare qui la dottrina che già esponemmo trattando delle funeste conseguenze del peccato del nostro primo padre.

Secondo che insegna la Chiesa intorno al peccato originale, l'uomo decaduto non può altrimenti, anche nell'ordine meramente naturale, ciò che poteva l'uomo nello stato d'innocenza; ciononostante non è desso inabile affatto nel campo della morale e della religione. È nota infatti la solenne condanna fulminata dalla Chiesa alla dottrina de' Protestanti e Giansenisti la quale sosteneva la completa inabilità della ragione e della volontà dell'uomo decaduto. Egli è certo adunque che la natura viziata può tuttora qualche cosa nell'ordine religioso e

morale, e per conseguente può senza l'aiuto della grazia conoscere qualche cosa e fare qualche opera buona; ma è del pari indubitato, giusta la fede cattolica, che ella non può più, come innanzi la caduta, adempiere senza la grazia tutti i doveri dell'ordine anche puramente naturale; o per dirlo con Fénelon, non può più *tendere al proprio fine;* ma per far ciò, ha bisogno di quella grazia che meritamente dicesi *medicinale*, in quanto che è ordinata a rammarginare le nostre piaghe e guarire le nostre infermità. Ecco due punti fuor d'ogni dubbio, ai quali crediamo limitarci in questo momento.

Per maggior chiarezza poi noteremo ciò che dice l'angelico dottor S. Tommaso, chiosando la dottrina cattolica intorno alla delicata materia della grazia, la quale fu da lui trattata con tanta ampiezza e precisione. « Nello stato di natura corrotta, scrive quest'eminente teologo, l'uomo non può operare colle sole sue forze tutto il bene di solo ordine naturale.... Non altrimenti che un infermo, il quale, comecchè possa far di per sè qualche movimento, non può muoversi perfettamente come chi è sano, se non vien guarito coll'aiuto della medicina. »[1] — Stabilito questo principio, l'Aquinate dimanda se l'uomo senza la grazia possa amare Dio sopra ogni cosa, adempiere i precetti della legge naturale ed evitare il peccato. E risponde che dopo il peccato originale è impotente ad amare colle sole sue forze Iddio sopra ogni cosa, anche d'un amor naturale. « Egli ha bisogno, son sue parole, del soccorso della grazia che risani la natura. »[2] Dice altrettanto dell'adempimento di tutti i precetti della legge, anche sotto il solo aspetto dell'ordine naturale. « L'uomo non può eseguire tutti i precetti divini senza la grazia medicinale. »[3] « Nello stato di natura integra, prosegue l'Angelo della Scuola, l'uomo poteva, anche senza la grazia abituale, evitare il peccato sì mortale come veniale, perocchè il peccare non è altro che allontanarsi da ciò che è secondo natura.... Ma nello stato di natura corrotta, per evitare il peccato ha egli bisogno della grazia abituale che risani la natura. »[4] Osserva inoltre lo stesso santo Dottore che anche quando

[1] « In statu naturæ corruptæ etiam deficit homo ab hoc quod secundum suam naturam potest, ut non possit totum hujusmodi bonum implere per sua naturalia... Sicut homo infirmus potest per se ipsum aliquem motum habere, non tamen perfecte potest moveri motu hominis sani, nisi sanetur auxilio medicinæ. » 1. 2. q. 109. art. 2.

[2] « In statu naturæ corruptæ indiget homo etiam ad hoc (ad diligendum Deum *naturaliter* super omnia) auxilio gratiæ naturam sanantis. » Art. 3.

[3] « Non potest homo implere omnia mandata divina sine gratia sanante. » Art. 4.

[4] Art. 8.

l'uomo è risollevato e instaurato dalla grazia santificante, ha bisogno della grazia attuale per non ricadere in peccato.[1]

Egli è pertanto dottrina della Chiesa che noi abbiam sempre bisogno dell'aiuto della grazia per superare le gravi tentazioni ed evitare così il peccato. Nella stupenda orazione lasciataci in retaggio dal nostro amoroso Redentore non ripetiamo noi ogni giorno *non c'inducete nella tentazione? Vegliate e pregate*, dicea il Signore agli apostoli, *affinchè non entriate nella tentazione* (*Matth.* XXVI, 41). E la Scrittura ci rammenta continuo che dall'aiuto di Dio dobbiamo riprometterci la vittoria delle tentazioni cui siamo soggetti sì di frequente, ripetendoci ad ogni pagina la necessità della grazia per evitare il peccato. « Iddio comanda la continenza, dice egregiamente santo Agostino, ma è desso che la concede; la comanda per mezzo della legge, e la concede mediante la grazia; la comanda colla lettera e la concede collo spirito. »[2]

Per ora non diremo altro intorno alla necessità della grazia. Conviene adesso esporre la dottrina della Chiesa riguardo alla sua distribuzione, e quindi parlare de' diversi gradi con cui essa dispensasi e della sua attinenza col libero arbitrio.

§ II.

Della distribuzione della grazia.

Dalle cose sin qui discorse abbiamo inteso che la grazia è assolutamente necessaria all'uomo per tendere al suo fine e giungere alla felicità che lo aspetta in cielo; e che colle sole sue forze naturali non pure non può giungervi, ma nemmanco emettere un solo atto proporzionato a quella felicità e capace di condurvelo. Abbiam veduto inoltre esser lui inabile senza la grazia a levarsi a quell'altezza medesima che esigerebbe la sua natura, per esser questa fiacca e viziata. Abbiam veduto in fine che nell'ordine stesso di natura, l'uomo decaduto non può fare se non una parte del bene prescritto da ragione, senza una grazia medicinale; e che nell'ordine sovrannaturale, ossia in ordine alla salute non può, senza la grazia, operare bene di

[1] Art. 9°
[2] *Epist.* 89.

sorta. Iddio adunque concede all'uomo questa grazia ond'ha cotanto bisogno? Che c'insegna la fede cattolica a questo riguardo?

Anzi tratto vuolsi por mente alle parole di S. Paolo dirette al suo discepolo Timoteo: « Raccomando prima di tutto, che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini, pei Regi, e per tutti i costituiti in posto sublime.... Imperocchè questo è ben fatto, e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro, *il quale vuole che tutti gli uomini si salvino*, ed arrivino al conoscimento della verità. Imperocchè Dio è uno, uno anche il mediatore fra Dio e gli uomini, uomo Cristo Gesù: il quale diede se stesso in redenzione per tutti. »[1] In queste linee del grand'apostolo sta tutta la sostanza della dottrina cattolica intorno alla distribuzione della grazia. La quale vien concessa da Dio per mezzo di Gesù Cristo, unico mediatore fra Dio e l'umanità rea: ora Gesù Cristo, a intuito del quale Iddio dispensa la grazia, è morto non già per alcuni uomini, ma per tutti, e per quanto è da lui, si è fatto mediatore e Salvatore di tutti; dunque Iddio vuole (e la morte del suo Unigenito lo attesta invicibilmente) di vera, reale e sincera volontà la salute di tutti gli uomini. E siccome questa è impossibile senza la grazia, segue perciò che Dio offre a tutti gli uomini le grazie necessarie. Iddio dunque ci vuol salvi, e perciò ci comanda di travagliarci per la nostra salute e di fedelmente osservare la sua legge. « Iddio non comanda l'impossibile, dice il concilio tridentino, ma col comandare ti avverte di fare quel che puoi, e di chiedere quel che non puoi, e ti aiuta affichè tu possa. »[2] Ecco la idea cristiana di Dio, di Colui che l'eterno suo Figliuolo c'insegnò a chiamare col dolce nome di padre.

Facciamoci ora a parlare distesamente di ciò che insegna la Chiesa.

Nelle decisioni della Chiesa io scorgo una caratteristica generale la quale mi prova esser ella la figlia legittima e autorevole del Padre celeste; e questa caratteristica si è la gelosa sollecitudine con cui essa, mentre serba intatta la indipendenza e la giustizia di Dio, mantiene l'idea della misericordia di lui contro le sentenze di truculenti settari i quali par che vogliano trasformar la divina Provvidenza in una pretta e odiosa tirannia, come vedremo da ciò che siamo per dire. Seguendo dunque i principii cattolici, parleremo partitamente delle grazie che Dio dispensa ai giusti, ai peccatori e agl'infedeli.

[1] I *Timoth.* II, 1-6.
[2] *Sess.* VI, cap. XI.

Giansenio, facendo di Dio un tiranno, non arrossiva di affermare che «alcuni comandamenti di Dio, sono impossibili pei giusti che vogliono e si sforzano di eseguirli: secondo le forze che hanno al presente manca loro, aggiunge il settario, la grazia onde divengano possibili.» I Pontefici Innocenzio X e Alessandro VII proscrissero questa proposizione come *empia*, *blasfema*, *eretica* e *colpita d'anatema*. Ella infatti era stata anatematizzata dal seguente canone del concilio di Trento: «Se alcuno dirà che i precetti di Dio sono impossibili a osservare dall'uomo, anche giustificato e costituito sotto l'impero della grazia, sia scomunicato.» [1]

Egli è dunque di fede che i divini comandamenti son possibili ai giusti e che Dio non rifiuta giammai loro la grazia necessaria per osservarli. «Iddio è fedele, insegna la Chiesa secondo il detto dell'Apostolo, e non permetterà, che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà colla tentazione il profitto, affinchè possiate sostenere.» [2]

Parimente non ricusa Iddio la sua grazia ai fedeli che, dimentichi de'benefizi ricevuti, a lui ribellaronsi col trasgredirne la santa legge. Ond'è che ad essi pure sono indirizzate le parole testè citate del concilio di Trento: «Iddio non comanda l'impossibile; ma quando comanda, ci comanda in pari tempo e di fare ciò che possiamo e di chiedere ciò che non possiamo e ci aiuta a potere.»

E Iddio comanda appunto ai giusti come ai peccatori l'osservanza della sua legge e la fuga dal peccato. La Chiesa pure non cessa d'eccitare i peccatori a convertirsi e rientrare in amicizia con Dio, profittando della grazia. A chi non sono poi note le esortazioni che ripete la Scrittura ai peccatori e le minacce onde ella è piena contro quei che rigettando o non curando la grazia, rifiutano di convertirsi? «Io giuro, dice il Signore Dio, io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta, e viva. Convertitevi dalle pessime vie vostre; e perchè morrete voi, casa d'Israele?... La empietà dell'empio non nuocerà a lui, qualunque volta ei si converta.» [3] Queste generali espressioni sono senza dubbio rivolte a tutti i peccatori d'ogni maniera; il perchè sarebbero un'amara beffa, se Iddio non offrisse all'empio le grazie ond'ha bisogno per convertirsi. «Il Signore usa pazienza per riguardo a voi, dice l'apostolo Pietro, non volendo, che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza.» [4]

[1] *Sess.* VI, can. XVIII.
[2] I *Cor.* X, 13.
[3] *Ezechiel.* XXXIII, 11, 12.
[4] II *Petr.* III, 9.

E Cristo prendeva appunto di mira gli sventurati che gemono sotto il peso del peccato quando, stendendo verso di loro le braccia, esclamava: « Venite da me tutti voi, che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò. »[1] Ora egli è chiaro che i peccatori non possono andar da Gesù Cristo se Dio non ve gli attrae per mezzo della grazia.

Ci ha però dei peccatori che sembrano abbandonati affatto da Dio. Costoro infatti, lasciando libero il freno alle più ree passioni che fermentano nel fondo di ogni anima macchiata della colpa primitiva, beono l'iniquità come l'acqua, secondo la frase scritturale, e ognora scendono un gradino della scala religiosa e morale e, respingendo ogni luce che venga dall'alto, si ostinano nel male e si compiacciono delle tenebre da esso partorite. Questi indurati peccatori adunque par che sieno colpiti da irreparabile cecità. Ora, io chieggo, quest'infelici son essi al tutto abbandonati dalla grazia e condannati ad ineurabile corruzione per questo abbandono di Dio? Certo, se questo abbandono voglia considerarsi anche col fioco lume di nostra fiacca ragione sarebbe pur troppo meritato e giusto; perocchè, come dovrebbe Iddio continuare a stendere una mano pietosa a chi si ostina a rifiutarla superbamente? Ma i tesori della misericordia divina sono inesauribili; ond'è che la Chiesa che ben lo sa e lo sente, leva in alto la voce per annunziare a' più ostinati peccatori che v'ha per essi sempre spazio di penitenza per rientrare in amicizia con Colui che è sempre loro padre. Dio dunque non niega affatto ogni grazia a questi sventurati, ai quali, al pari di ogni altro ordinario peccatore, ripete: « Io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta, e viva. »[2] « Non vuolsi disperare della salute di nessuno, dice il gran dottore della grazia Agostino, finchè è in vita. »[3]

I Giansenisti poi, troncando il filo di tutta la tradizione cristiana osarono affermare che Dio non concede grazia alcuna interiore agl'*infedeli*, vale a dire a coloro che non son battezzati e non credono alle verità del cristianesimo; e da ciò inferivano questi settari che tutte le azioni degl'infedeli erano peccati, e vizi le virtù de'filosofi pagani. La fede, dicevan essi, è la prima grazia, e chiunque ne è privo non può ricever da Dio alcun soccorso sovrannaturale per operare il bene. La Chiesa però, protestando contro questa abominevole dottrina, che tu trovi smentita ad ogni pagina della Scrittura, condannò solennemente le seguenti

[1] *Matth.* XI, 28.
[2] *Ezech.* XXXIII, 11.
[3] « De nullo vivente desperandum est. » *In Psal.* XXXVI, serm. II, n. 11.

proposizioni: « Non si concedono grazie alcune se non per mezzo della fede. » « La fede è la prima grazia, e il fonte di tutte le altre. » « Fuor della Chiesa non si concede veruna grazia. »[1] — Fu pur condannata dal Pontefice Alessandro VIII questa proposizione: « I Pagani, gli Ebrei, gli eretici ed altrettali non ricevono alcun influsso da Gesù Cristo: donde inferirai rettamente essere in loro nuda ed inerme volontà senza alcuna grazia sufficiente. »[2] A rincontro la Chiesa crede ed insegna che Dio è padre di tutti gli uomini ed in virtù de' meriti di Cristo, che morì per tutti, dispensa grazie. Certo i membri della vera famiglia, frutto delle viscere del Salvatore, sono i figli privilegiati del celeste Padre e ricevono dall'amor suo parziali favori; ma nessuno, sia pure eretico, incredulo, ebreo, maomettano, idolatra, è privo affatto delle sue grazie. Ond' è che la Chiesa ripete a Dio coll'autor della Sapienza: « Tu se' buono verso tutte le cose, perchè sono tue, o amatore delle anime. »[3]

Del rimanente, fatta anche astrazione dalla grazia, che Dio non rifiuta a nessuno, egli è falsissimo il dire con Baio e i Giansenisti che tutte le opere degl'infedeli sieno peccati, e vizi le virtù dei filosofi del gentilesimo. Imperocchè, sebbene la natura umana sia fiacca pel peccato originale, non è però al tutto corrotta, e, come provammo dianzi, può tuttora eseguire da se stessa qualche opera buona e praticare qualche virtù dell'ordine naturale; o per dirlo colla frase de'teologi, può fare qualche opera *moralmente* buona, prendendo la parola *moralmente* come l'opposto di sovrannaturalmente, e intendendo così una bontà puramente naturale. Solo può dirsi a buon dritto con S. Agostino che le virtù de' saggi e degli uomini grandi del paganesimo erano per lo più oscurate e guaste da un disordinato amore di gloria mondana, che con tanta proprietà dicesi *vana* gloria, e non rare volte da mire meno nobili eziandio.

Assommando dunque il sin qui detto, ripeteremo che, secondo la dottrina cattolica, nessun viatore è abbandonato da Dio: ma tutti gli uomini ricevono da lui grazie attuali interiori per potere operare il bene, per rialzarsi dal loro scadimento e giungere a salute: « Iddio vuole che tutti gli uomini si salvino, » e perciò offre loro i mezzi necessari per la salute. Se non che egli è indubitato che tutti gli uomini non hanno gli stessi mezzi di santificazione e salute, non dispen-

[1] Propos. XXVI, XXVII e XXIX di Quesnello, condannate dalla Bolla *Unigenitus*.

[2] Decreto del 7 decembre 1690.

[3] *Sap.* XI, 27.

sando Iddio a tutti grazie eguali, come vedremo nel seguente paragrafo.

§ III.

DIVERSITÀ DELLE GRAZIE. — GRAZIA EFFICACE E GRAZIA SUFFICIENTE.

La grazia è un dono della bontà divina affatto gratuito che vien da Dio dispensato come a lui piace, secondo le ispirazioni dell'amor suo e i consigli della sua sapienza. A chi dà più, a chi meno, senza che nessuno possa aver diritto a lagnarsi, poichè questi favori sovrannaturali non son dovuti a persona. « Chi è stato il primo, dice l'Apostolo, a dare a lui, e saragli restituito? Conciossiachè da lui, e per lui, e a lui sono tutte le cose: a lui gloria ne' secoli. » [1] Il padre di famiglia, al dir di Agostino, non essendo debitore a persona delle grazie speciali che concede a taluni, sarebbe in diritto di rispondere a chi si lamentasse di non averle ricevute: « Amico, io non ti fo ingiustizia: non posso io adunque far quel che mi piace? Od è cattivo il tuo occhio, perch' io son buono? » [2]

Che v'ha di più ragionevole, io chieggo, e di più semplice insieme di questa precipua dottrina del cristianesimo? La grazia è un dono al tutto gratuito della divina bontà, dono sovraggiunto a quelli della natura e a tutto ciò che a lei va necessariamente unito; ond'è che Iddio, senza nulla rifiutare alla natura, sua creazione, di quanto le è essenziale, può disporre a suo beneplacito di questo benefizio della grazia e concederlo a chi gli piace. Non vuolsi però dimenticare che, giusta la dottrina testè esposta, egli non ricusa a nissuno le grazie assolutamente necessarie per realizzare il suo vero fine ed ottenere la felicità sovrannaturale che l'attende al di là della tomba. Qui infatti non si tratta della distribuzione di grazie qualunque sieno, ma della diversa misura che Dio tiene nella dispensazione de' suoi favori.

Egli è un fatto attestato in pari tempo dalla rivelazione e dall'esperienza che Iddio in varia ed inegual maniera distribuisce le sue grazie agli uomini. E questa diseguaglianza, sì grande e patente fra i

[1] *Rom.* XI, 35, 36.
[2] *Matth.* XX, 15; August. *De dono persev.* c. VIII.

cristiani e gl'infedeli, esiste e notasi eziandio nel seno della vera società cristiana. « A ciaschedun di noi, scrivea S. Paolo ai fedeli d'Efeso, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. »[1] Di fatto fra gli stessi cristiani rinviensi non pure una grande varietà di grazie, ma una reale diseguaglianza ancora; perocchè Iddio concede più all'uno che all'altro.

Egli è nota la distinzione, tanto celebre nelle scuole, della grazia in efficace e sufficiente. Di entrambi adunque dobbiamo ora trattare, studiandoci anzi tutto di sceverare con chiarezza quello che son tenuti a credere tutti i figli della Chiesa da ciò che liberamente si disputa nella scuola.

È dogma cattolico che Iddio concede all'uomo decaduto delle grazie alle quali ei resiste e per conseguente non producono l'effetto salutevole cui sono intese. Queste grazie adunque danno all'uomo che le riceve vero e reale potere (avuto riguardo alle circostanze in cui attualmente si trova) di fare il bene, di eseguire opere salutevoli e soprannaturali; ma siffatto potere rimane sterile per la rea resistenza che gli fa la volontà dell'uomo. Le grazie di tal sorta furon dette dai teologi moderni grazie *sufficienti*, intendendo dire con questa parola che esse danno all'uomo quello di cui ha bisogno e che basta per potere operare, comecchè non operi a cagione della cattiva volontà; e furon anche dette semplicemente sufficienti per distinguerle dall'*efficaci*, le quali ottengono il loro effetto, poichè la volontà umana vi acconsente.

Tutto quello che è stato detto da noi intorno alla distribuzione della grazia che si fa a tutti gli uomini suppone per fermo esistere grazie meramente sufficienti, le quali non possono negarsi senza rovesciare i principii stessi del cristianesimo. Chiunque abbia per poco aperta la Scrittura conosce che in essa parlasi sovente della resistenza che l'uomo fa all'invito e alle istigazioni di Dio. « Io vi chiamai, dice il Signore al suo popolo, e voi non obbediste: stesi la mano e nissun vi fece attenzione. Disprezzaste tutti i miei consigli, e poneste in non cale le mie riprensioni. »[2] — « Gerusalemme, Gerusalemme, esclamava Cristo al vedere i mali che stavano per piombare su quell'iniqua città, che uccidi i profeti e lapidi coloro, che a te son mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e *non hai voluto?* »[3] — Gli abi-

[1] *Eph.* IV, 7.
[2] *Prov.* I, 24, 25.
[3] *Matth.* XXIII, 37.

tanti dunque di Gerusalemme aveano resistito alle grazie interiori per le quali il Salvatore avea reso possibile la loro conversione. — S. Stefano poi così diceva agli Ebrei: « Duri di cervice, e incirconcisi di cuore e di udito, *voi sempre resistete allo Spirito Santo.* »[1] Ecco dunque la grazia sufficiente, quella cioè che per la resistenza della volontà umana non ottiene il suo effetto.

I Giansenisti non ammettono grazia sufficiente nello stato attuale di nostra natura; ed in ciò fanno mostra di esser molto logici. Imperocchè, partendo essi dal principio che il peccato originale distrusse nell'uomo il libero arbitrio per le cose spettanti all'ordine religioso e morale, era giocoforza il concludere che la nostra volontà, non avendo più forze proprie, non può resistere alla grazia, in quel modo stesso in cui non può resistere alla concupiscenza. E di fatto come resistere quando l'uomo ha perduto onninamente il potere di disporre liberamente di sè? Di qui la famosa proposizione di Giansenio: « Nello stato di natura decaduta non si resiste giammai alla grazia interiore. » La qual proposizione, corollario legittimo del principio giansenistico intorno al peccato originale, fu condannata come *eretica* dai Pontefici Innocenzio X e Alessandro VII. Egli è dunque di fede che, nello stato di natura viziata, vi son delle grazie alle quali si fa resistenza e però non efficaci. Ecco ciò che ogni cattolico è tenuto a credere riguardo alla grazia sufficiente.

Dall'altro lato i dottori cattolici sono unanimi nel riconoscere che ci ha delle grazie efficaci, vale a dire che producono infallibilmente l'effetto salutare pel quale son concesse, comecchè la volontà dell'uomo che le riceve vi acconsenta liberamente. E, sebbene quistionino intorno all'indole della grazia efficace, tutti però l'ammettono, poichè il negarla sarebbe un andar contro la fede. Ella dunque produce sempre e infallantemente il suo effetto, ma non invicibilmente come voleano i Giansenisti. Anzi è dogma di fede che sotto l'impero di questa grazia la volontà resta al tutto libera, e, non essendo costretta o necessitata ad operare, può rifiutare il suo assenso e segue il divino impulso con piena ed intiera libertà. « Se alcuno dirà che il libero arbitrio dell'uomo mosso ed eccitato da Dio nulla cooperi, acconsentendo a Dio che lo eccita e lo chiama, affinchè si disponga e si prepari ad ottener la grazia della giustificazione, e non possa dissentire, se vuole (*neque posse dissentire si velit*), ma che a mo'di essere inanimato niente operi, e si diporti solo passivamente, sia sco-

[1] *Act.* VII, 51.

municato.»[1] Questa definizione dogmatica del Tridentino ferisce i fondatori del Protestantesimo, i quali affermavano, come fecero poi i Giansenisti, che il libero arbitrio dell'uomo era stato distrutto pel peccato di Adamo e per conseguente non potea più cooperare alla grazia nè farle resistenza. I seguaci di Giansenio però, sebbene affermassero che la grazia necessita l'assenso della volontà, studiaronsi almeno di salvare la parola libertà. Distinguevano infatti due sorta di libertà, una che esclude la *coazione*, l'altra che elimina la *necessità;* sostenendo che l'uomo sotto l'impero della grazia efficace era invincibilmente determinato ad operare, ma non andava soggetto a coazione nè a violenza propriamente detta, poichè questa determinazione era gradita alla volontà e conforme alla sua inclinazione. Ond'è che dicean essi, per esser liberi e per meritare basta essere immuni da coazione: egli è questa la sola libertà dell'uomo decaduto. La Chiesa protestò contro questa dottrina condannando come *eretica* la seguente proposizione di Giansenio: «Per meritare o demeritare nello stato di natura decaduta non ricercasi nell'uomo la libertà che esclude la necessità, ma basta la libertà esente da coazione.» Egli è chiaro che la libertà intesa da Giansenio è perappunto il suo opposto; perocchè in questa teorica, non è mica la volontà che, con accorgimento ed elezione disponendo realmente di se stessa si determina e decide; ma, come afferma quest'autore, ell'è invincibilmente determinata da un principio esteriore che è la grazia. E questo è precisamente il *determinismo* che non è altro se non una variante del fatalismo.

Ripeteremo dunque esser dogma cattolico che la grazia efficace, sebbene ottenga infallibilmente il suo effetto, non determina però in modo invincibile la volontà umana o non ne necessita l'assenso; ma resta veramente libera e può resistere all'impulso ed eccitamento di Dio. Nessuna quistione, nessun dissenso regna a questo riguardo fra'teologi cattolici. I dispareri sorgono allorchè si tratta di render ragione donde nasca proprio l'efficacia della grazia che ci fa operare il bene, e *come* questa grazia concilisi colla libertà. Non è però mio divisamento di esaminare e nemmanco sporre i vari sistemi abbracciati da'teologi intorno a siffatte misteriose quistioni. Credo dovermi solo fermare sui principali capi che separano questi sistemi e dividerli in due classi generali. Cedo dunque la penna all'illustre ed avveduto scrittore della *Storia letteraria di Fénelon*, il sig. abate Gosselin.

[1] *Conc. Trid.* Sess. VI, can. IV.

« I vari sistemi proposti dai teologi cattolici a questo riguardo possono ridursi a due principali; il primo de' quali riconosce come cagione dell'efficacia della grazia il libero assenso della volontà, e l'altro rende ragione dell'efficacia medesima per mezzo della natura stessa della grazia — Giusta il primo sistema dicesi *grazia efficace* quella alla quale Iddio previde da tutta l'eternità che l'uomo acconsentirebbe, nelle circostanze in cui gli verrà concessa. Chiamasi poi *grazia sufficiente* quella cui Iddio previde ab eterno che l'uomo non presterà consenso, sebbene ne abbia veramente il potere, nelle circostanze in cui gli sarà elargita. Donde segue, secondo i fautori di questo sistema, che una sola stessa grazia può essere efficace per uno, e soltanto *sufficiente* per un altro, o anche per la stessa persona considerata in altre circostanze, secondo quel che previde Iddio che questa grazia sarà o no seguita dal consenso della volontà. Tal è il sistema sostenuto in sostanza, ma con varie modificazioni, da Molina, Suarez, Vasquez e dalla maggior parte de' teologi della Compagnia di Gesù.

« Nell'altro sistema, l'efficacia della grazia proviene dalla natura medesima di lei. Infatti egli è proprio dell' indole della *grazia efficace* che la volontà, mediante il suo aiuto, operi il bene, comecchè ella possa assolutamente non operarlo, nelle medesime circostanze; com'è proprio della natura della *grazia sufficiente*, che la volontà non operi con essa il bene, quantunque possa assolutamente operarlo, nelle medesime circostanze. A dir corto, in questo sistema, a cagione dell' indole stessa della *grazia efficace*, avvi fra essa e il consenso della volontà *connessione certa ed infallibile*, sebbene non necessaria; e parimente per la natura stessa della *grazia sufficiente* avvi *connessione certa* ed infallibile, comecchè non necessaria, fra essa e l'omissione dell'atto cui ella ci porta. [1]

« Questo sistema suppone, come ognun sa, una differenza essenziale fra la *connessione necessaria e la connessione infallibile* di una data cagione col suo effetto. Ed è agevole a intendere che il nesso fra la cagione e l'effetto può esser *certo ed infallibile* senza che sia *necessario;* come la quotidiana esperienza ne fornisce un'infinità d'esempi. Egli è *certo ed infallibile*, verbigrazia, che, se io offro ad un facchino di piazza un luigi d'oro per un servigio facilissimo a fare sull'istante, costui accetterà con gran piacere la mia offerta.

[1] Pongasi mente però che la causa di quest' omissione è la mala volontà e non la grazia sufficiente.

Eppure il nesso fra la mia proposizione e l'assenso di quest'uomo non è mica *necessario*, perocchè nelle attuali circostanze egli ha piena e vera balia di non volermi servire. Ma rechiamo altri esempi che vieppiù chiariranno quest'importante distinzione. Una onesta donna che ama teneramente il proprio marito è infallibilmente decisa a non cedere a qualsivoglia sollecitazione le venga fatta per tradire il suo dovere. Un giudice di singolar probità è deciso infallibilmente di non farsi corrompere dai regali che possano offrirglisi per violar la giustizia. Un suddito fermo nella fedeltà dovuta al suo principe è infallibilmente deciso di non porgere orecchio a chi vorrebbe tentarlo a fellonia, ecc. È agevole però l'intendere che, per quanto sia *certa ed infallibile* la decisione di costoro, non è poi necessaria, stando in loro mano di diportarsi a rincontro di quanto abbiamo supposto; altrimenti converrebbe dire che essi non meritano lode o biasimo se faranno o no queste buone azioni: lo che non può dirsi senza essere in aperta contraddizione col senso comune. »[1]

Le riflessioni dell'abate Gosselin son giustissime. Si concepisce infatti come la volontà resti libera nelle sue decisioni sotto l'influsso della grazia efficace intesa nel senso de'Tomisti e Agostiniani, i quali, com'è noto, van d'accordo nel sostenere la grazia efficace di sua natura, comecchè si differenzino nello spiegarla. S'intende inoltre che questa grazia, parimente per sua natura, tocca, inclina e attrae infallibilmente la nostra volontà, senza menomamente necessitarla, anzi lasciandole pieno potere di fare resistenza. Certo il sistema di Molina è più facile di quello dedotto dai principii di S. Tommaso o di S. Agostino. Ma potrà dirsi egualmente che sia conforme ai dati della rivelazione o anche fondato in ragione? A noi non sta l'ardua sentenza. Egli è certo però che il sistema Molinistico è ortodosso al pari del Tomista e Agostiniano, lasciando la Chiesa ad ognuno pieno potere di seguir quello che più gli aggrada. Confesso poi, che difficilmente mi soscriverei alla teorica di Molina, anche corretta da Suarez, prendendola almeno in una maniera generale ed assoluta; perocchè io son d'avviso che Dio conceda spessissimo a molti grazie efficaci di per sè, le quali traggono la loro volontà con tale una forza e una dolcezza cui essi liberamente sì, ma infallibilmente acconsentono.

Colla quistione della grazia ha stretto nesso quella della predestinazione; perocchè questa, giusta il sentimento di S. Agostino, al-

[1] *Storia letteraria di Fénelon*, part. III, art. II, § IV.

tro non è in ultimo se non la grazia preparata e preordinata ab eterno nei consigli della sapienza e misericordia di Dio. Nulladimeno, innanzi di parlare della predestinazione alla grazia e alla gloria, crediamo pregio dell'opera esporre la dottrina cattolica intorno alla grazia abituale.

CAPITOLO II.

Della grazia abituale. — Giustificazione e santificazione. — Merito. — Perseveranza finale.

La grazia, che Dio ci dà pei meriti di Cristo, operando sopra di noi, ci libera dal peccato e produce in noi la giustificazione. San Paolo ci esorta a render continue grazie pel dono della giustificazione, « al Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce; e ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione... e la remissione de'peccati. »[1] — « Queste parole, dice il concilio di Trento, ci fanno intendere in che consista la giustificazione dell'empio, la quale è la traslazione da quello stato, in cui l'uomo nasce figliuolo del primo Adamo, allo stato di grazia e di adozione de'figliuoli di Dio per mezzo del secondo Adamo, Gesù Cristo nostro Salvatore. »[2]

E, poichè il Tridentino espose e definì solennemente la dottrina cattolica intorno alla giustificazione contro i novatori che travisavano affatto la tradizione cristiana, noi non sapremmo far meglio che riportare il suo insegnamento. Qual mezzo infatti più acconcio per conoscere ciò che pensi la Chiesa dell'intender lei stessa che enuncia e formola la sua fede?

[1] *Coloss.* I, 12-15.
[2] *Sess.* VI, cap. IV.

§ I.

Giustificazione e Santificazione. — Vita sovrannaturale.

Il sacrosanto Concilio dichiara innanzi tutto che la giustificazione degli adulti è opera della grazia, ma non senza il libero concorso dell'uomo. Il quale, prevenuto ed attratto dalla grazia, perchè si unisca a Dio coi vincoli d'un'intima ed amorosa unione sovrannaturale, può peraltro rifiutare questo allettamento divino: se poi gli tien dietro e vi presta piena obbedienza divien giusto, amico e perfino figliuolo di Dio, non che membro vivo del corpo di Cristo. « Dichiara il concilio che il principio della giustificazione negli adulti vuolsi ripetere da Dio per i meriti di Cristo Gesù, mediante la grazia preveniente, cioè dalla vocazione di lui, onde, senza meriti di sorta, sono chiamati; in guisa che coloro i quali erano pei peccati lungi da Dio, per mezzo della grazia di lui che gli eccita e gli aiuta dispongansi a rivolgersi alla propria giustificazione coll'acconsentire e cooperare liberamente alla medesima grazia; cosicchè, toccando Iddio il cuore all'uomo mediante l'illustrazione dello Spirito Santo, nè l'uomo stesso rimanga al tutto inoperoso, accogliendo quella ispirazione che può anche rigettare, nè senza la grazia di Dio possa muoversi a giustizia dinanzi a lui di sua libera volontà. Ond'è che nelle sacre Scritture è detto: « Tornate a me, e io tornerò a voi; »[1] siamo ammoniti della nostra libertà. Quando poi noi rispondiamo: « Convertiteci a voi, o Signore, e saremo convertiti, » confessiamo di esser prevenuti dalla grazia di Dio.[2]

Inoltre il concilio medesimo, dopo aver detto come si disponga alla giustificazione l'uomo prevenuto, eccitato e invigorito dalla grazia, soggiunge: « Questa disposizione ossia preparazione è seguita dalla stessa giustificazione, la quale non pure è soltanto la remissione de'peccati, ma eziandio la santificazione e il rinnuovamento dell'uomo interiore per mezzo della volontaria recezione della grazia e de'doni che le vanno uniti. Laonde l'uomo di reo divien giusto, di nemico di Dio amico, per essere erede, secondo la speranza, della vita eter-

[1] *Zachar.* I; *Jol.* II.
[2] *Sess.* VI, cap. V.

na. Le cause di questa giustificazione son queste: la causa *finale* si è la gloria di Dio e di Cristo e la vita eterna: la *efficiente* poi è la misericordia di Dio che gratuitamente monda e santifica segnandoci *col suggello e colla unzione dello Spirito Santo*, obietto di sua promessa e pegno del nostro eterno retaggio; la *meritoria* si è il dilettissimo suo Unigenito, Signor nostro Gesù Cristo, il quale per l'eccessiva carità onde ci amò, colla santissima sua passione sul legno della croce meritò a noi, suoi nemici, la giustificazione e satisfece per noi al divin Padre; parimente la causa *strumentale* è il sacramento del Battesimo,[1] che è il sacramento della fede, senza la quale niuno potè mai esser giustificato; finalmente l'unica causa *formale* è la giustizia di Dio; non già quella per cui egli è giusto, ma quella per cui ci rende giusti; della quale facendo egli a noi dono, siamo rinnovellati nello spirito della nostra mente, e non solo siamo *reputati* (come volevano i protestanti), ma siamo in verità chiamati giusti e *lo* siamo, ricevendo in noi la giustizia, ciascuno la sua secondo la misura che lo Spirito Santo divide a suo beneplacito ad ognuno, e secondo la disposizione e cooperazione personale d'ognuno. Imperocchè sebbene nessuno possa esser giusto se non gli vengono comunicati i meriti della passione del nostro Signor Gesù Cristo, pur nondimeno in questa giustificazione dell'empio ciò avviene, quando in virtù della stessa sacratissima passione vien diffusa dallo Spirito Santo la carità di Dio ne' cuori di coloro che son giustificati ed è loro inerente (atque ipsis inhaeret). Laonde nella stessa giustificazione l'uomo per mezzo di Gesù Cristo, cui è incorporato, riceve insieme colla remission de' peccati tutti questi doni infusi nel tempo stesso, la fede, la speranza e la carità; conciossiachè la fede, se non ha a sè congiunta la speranza e la carità, nè unisce perfettamente a Cristo, nè rende l'uomo vivo membro del corpo di lui.»[2]

La giustificazione adunque è frutto della grazia di Dio al tutto gratuita; la qual grazia ci viene concessa in virtù de' meriti di Cristo, unico Redentore degli uomini. «Se alcuno dirà che l'uomo possa esser giustificato dinanzi a Dio colle sue opere fatte o colle forze naturali o coll'insegnamento della legge, senza la grazia divina meritata da Cristo, sia scomunicato.»[3] Di fatto la giustificazione, oltre a cancellare il peccato, pone l'uomo in uno stato sovrannaturale, che non

[1] Il Concilio parla della prima giustificazione del peccatore.
[2] *Cap.* VI.
[3] *Ibid.* can. 1

può certamente esser frutto della natura. Se però il concilio condanna coloro che impugnano la necessità della grazia per la giustificazione, fulmina eziandio l'anatema a quei che disconoscono la cooperazione e il libero consenso della volontà umana all'azione di Dio.[1] Quindi, trattando sempre della giustificazione, soggiunge: « Se alcuno dirà che gli uomini sono giustificati o colla sola imputazione della giustizia di Cristo, o colla sola remissione de' peccati, esclusa la grazia e la carità che per mezzo dello Spirito Santo diffondesi ne' loro cuori e *vi sta inerente* (*atque illis inhaeret*); o che la grazia, per la quale siamo giustificati, è solo il favore di Dio, sia scomunicato. »[2]

Consideriamo dunque attentamente l'indole di questa grazia che ci rende giusti dinanzi a Dio, ed esaminiamo con diligenza la maravigliosa trasformazione che produce in noi.

Egli è di fede che la giustificazione non consiste nella sola imputazione della giustizia di Cristo, la quale imputazione in nulla cangerebbe lo stato interiore e reale dell'anima e non avrebbe altro effetto se non di farla trattar da Dio come se fosse purificata de' suoi peccati e giustificata, sebbene realmente nol fosse. La giustificazione non cuopre d'un velo le nostre colpe, ma le cancella. Egli è parimente di fede che la giustificazione non si limita solo a cancellare i nostri peccati e a toglier noi dallo stato di nemici di Dio; va più innanzi e ci rende positivamente amici di Dio. E ciò, per cui noi diveniamo grati a Dio e suoi veri amici, vien chiamato dal concilio di Trento « grazia e carità diffusa dallo Spirito Santo ne' nostri cuori e a questi inerente. » Studiamoci ora d'intendere alquanto questo tenero e sovrannaturale tocco divino pel quale lo Spirito di Dio trasforma le anime nostre.

L'apostolo Paolo, da cui il Tridentino prende in parte le parole, dice che « la carità di Dio è stata diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, *il quale è stato a noi dato.* »[3] Ora la grazia santificante è forse lo Spirito Santo medesimo che abita personalmente in noi, che purifica e santifica colla sua presenza l'anima nostra, e produce così in lei un'impronta divina, l'impronta cioè di quell'amore sovrannaturale di Dio, che chiamasi carità? Il concilio non decide siffatta quistione, ed è perciò controversa fra' teologi. I più però pensano che la grazia santificante non sia lo Spirito Santo, ma una *qualità creata*; molti altri, e di gran vaglia, sostengono il con-

[1] *Can.* IV.
[2] *Ibid.* XI.
[3] *Rom.* V, 5.

trario. A mio avviso v'è qui per avventura una confusione cagionata dal non distinguere bene la qualità, prodotta nell'anima, dal principio che la produce colla sua presenza continua. Mi spiego.

Egli è impossibile, credo io, negare che lo Spirito Santo abiti realmente nell'anima de'giusti, parlandone sì spesso le Scritture in maniera da escludere al tutto il senso improprio e figurato. Il sovraccitato testo di S. Paolo indica evidentemente che lo Spirito Santo è dato a'giusti, per far in essi la sua dimora. Nella prima lettera ai Corinti poi dice ai fedeli: « Non sapete voi, che siete tempio di Dio e che lo *Spirito di Dio abita in voi?* »[1] Scrivendo al suo discepolo Timoteo gli dice: « Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo, che abita in noi. »[2] E altrove: « Iddio, non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per la sua misericordia, ci fece salvi mediante la lavanda di rigenerazione, e di rinnovellamento dello Spirito Santo, cui egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo Salvator nostro: affinchè giustificati per la grazia di lui siamo secondo la speranza eredi della vita eterna. »[3] E chi non intenderebbe a verbo questo sì chiaro e preciso parlare e non direbbe con l'Apostolo che lo Spirito santificatore viene realmente dato a noi nella giustificazione ed abita veramente in noi? Se, negli ordini del puro naturale, Iddio è immediatamente presente all'anima nostra ed in contatto con tutti i lati dell'esser nostro, perchè in quelli del sovrannaturale non ci degnerà di una presenza tutta speciale più intima e dolce, più affettuosa e penetrante? Perchè in questa grand'opera dell'amor divino, la persona della Trinità che è termine sostanziale dell'amor del Padre e del Figliuolo non ci consolerà con un'abitazione propria di lei, ossia *personale*, per ispirarci l'amore ond'ella è la sorgente? *Sursum corda!* Orsù sorgiamo dal nostro fango, dal nostro nulla; noi siam figliuoli dell'Altissimo! Intendiamo bene l'amore del nostro tenero Padre e non parlisi più d'impossibile.

Lo Spirito Santo abita dunque nell'anima del giusto di una maniera speciale e sua propria. Ma in forza della *circuminsessione*, vale a dire dell'intima esistenza che le tre divine persone hanno una nell'altra, tutta la Trinità viene ed abita in quest'anima; come insegnò espressamente il Salvatore, dicendo: « Chiunque mi ama, osserva la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verrem da lui e farem di-

[1] I *Cor.* III, 16.
[2] II *Timoth.* I, 14.
[3] *Tit.* III, 5-8.

mora presso di lui.»[1] E l'apostolo Giovanni, parlando della carità che Iddio c'ispira per mezzo del suo Spirito, dice pure: « Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui abita in noi.... Dio è carità; e chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui.»[2]

Da questa vera e speciale abitazione del Santo Spirito, e per conseguenza del Padre e del Figliuolo nell'anima de'giusti vien in essa prodotta una particolar qualità, che, giusta il linguaggio del Tridentino, è come *l'impronta e l'unzione dello Spirito* di Dio medesimo; e per questa qualità inerente all'anima nostra noi siamo puri, giusti, santi, amici di Dio: l'anima nostra, splendendo di una bellezza sovrannaturale e divina vien trasformata e vive una vita nobilissima, la vita cioè della grazia e della carità. Sotto questo rapporto adunque è forza considerare la grazia abituale come una qualità dell'anima, a lei però comunicata continuo dall'intima e penetrante presenza dello Spirito Santo.

Questa *unzione* dello Spirito di Dio trasformando in verità l'uomo, ne fa, giusta la frase de'Libri santi, una nuova creatura, *nova creatura*. E improntato d'una maniera particolare del suggello divino, acquista con ciò una somiglianza singolare con Dio, partecipa della sua vita ed entra in quell'ordine sovrumano e sovrannaturale che dee avere compimento nel cielo, ove, al dir di S. Paolo, « mirando a faccia svelata la gloria del Signore, nella stessa immagine siamo trasformati di gloria in gloria, come dallo Spirito del Signore.»[3] Dice inoltre il precitato apostolo Giovanni: « Sappiamo, che quand'egli apparirà, saremo *simili* a lui: perchè lo vedremo, qual egli è.»[4] Questa sovrannaturale somiglianza dell'anima con Dio comincia in questo mondo per mezzo della grazia la quale è il saggio della gloria e l'iniziamento ad essa, secondochè insegna l'Angelico, dicendo: « La grazia e la gloria riferisconsi al genere medesimo; perocchè la grazia altro non è che un certo incominciamento della gloria in noi.»[5]

Sì, la gloria celeste dee compiere, perfezionare e consumare ciò che quaggiù comincia ed abbozza in noi la grazia santificante. Per

[1] *Joan.* XIV, 23.
[2] I *Joan.* IV, 12, 16.
[3] II *Cor.* III, 18.
[4] I *Joan.* III, 2.
[5] «Gratia et gloria ad idem genus referuntur: quia gratia nihil est aliud quam quædam inchoatio gloriæ in nobis.» 2. 2. q. 4, art. 9, ad 2.

questa dunque noi viviamo una vita che soverchia certamente la natura, e della quale la vita beatissima del cielo non sarà se non l'esplicamento e lo sviluppo; *la vita eterna*, come la chiama la Scrittura, comincia sulla terra per continuare poi e consumarsi ne'cieli.

Nell'uomo viatore posson distinguersi tre specie di vita: quella secondo il corpo o i sensi; quella secondo la ragione puramente naturale e finalmente quella secondo la grazia ossia secondo la ragione resa sovrannaturale dalla fede ed operante per la carità. « La prima, dice un dotto e pio scrittore del quale credo a proposito riportare il semplice e schietto linguaggio: la prima è la vita dell'animale; l'altra, la vita dell'uomo; la terza, la vita del cristiano... L'uomo carnale, soggiunge quest'autore, l'uomo ingolfato totalmente nella vita animalesca, come sarebbe esempligrazia un crapulone, null'altro intende al di là del bere e mangiare e al di là del corpo e di ciò che lo alletta. La scienza, la poesia, le bellezze morali, tutto quello in somma che è intellettuale è per esso una follia. L'uomo poi della ragione ossia il filosofo, immerso intieramente nella considerazione della natura, nulla concepisce al di sopra delle idee naturali, nulla che soverchi la ragione umana. Tutto ciò che è sovrannaturale e divino, come la fede, la grazia, è per lui una follia. A petto al cristiano è desso appunto ciò che è il crapulone a paraggio col filosofo. Ma l'uomo della carne disconosca pure e neghi a sua posta l'ordine intellettuale, questo nulladimeno esisterà. E così l'uomo della ragione disconosca pure e neghi a suo talento l'ordine sovrannaturale, questo nulladimeno esisterà. L'uomo della carne per levarsi all'ordine intellettuale è forzato in certo modo a morire a se medesimo, per entrare in una nuova esistenza, in un nuovo mondo. Non altrimenti l'uomo della ragione se vuole innalzarsi all'ordine sovrannaturale, all'ordine della grazia e della fede è obbligato in qualche modo a morire a se stesso per entrare in una nuova esistenza, in un nuovo mondo, del quale non avea manco sospettato. L'uomo della carne, divenendo uomo della ragione non cessa mica d'essere uomo, ma tanto più e tanto meglio lo è. E così l'uomo della ragione, divenendo uomo della fede, non cessa di essere l'uomo della ragione umana, ma diviene in oltre l'uomo della ragione divina. »[1]

No, la vita della grazia non distrugge punto la vita della natura in ciò che ella ha di necessario e di legittimo, ma invece la perfeziona, la sublima e l'abbella.

[1] Rohrbacher, *De la grace et de la nature*, XXXII et XL.

Maine de Biran, mercè la sola osservazione psicologica, giunse a conoscere chiaramente queste tre vite dell'uomo, e, se tu ne eccettui qualche inesattezza di espressione inevitabile in un filosofo digiuno affatto degli studi teologici, le descrisse a meraviglia. Ei chiama queste tre vite, *vita animalesca*, *vita umana e vita dello spirito*. Ecco una pagina notevolissima che intorno all'indole e alle attinenze di queste vite ei dettò ne' suoi *Nuovi saggi d'Antropologia*. « La vita dell'uomo spirituale soverchia non solo l'istinto dell'animalità, ma eziandio quello dell'umanità per forma che fra l'uomo animale o esteriore (il quale piega al vento delle passioni e dell'incostanza) e l'uomo spirituale o interiore corre quel divario che separa l'uomo il quale raggiunse il massimo svolgimento di quanto si attiene alla sua vita terrestre o mondana e l'animale irragionevole, incapace a sapere e a rendersi conto di ciò che fa.

« L'attinenza di subordinazione fra la seconda e la prima di queste vite o modi di esistenza è la stessa di quella che corre fra la terza e la seconda. L'uomo esteriore non più intende le cose dello spirito di quel che l'animale intenda le cose dell'uomo o la propria sua esistenza. Quello che intende è superiore a ciò che è inteso. L'uomo spirituale intende solo le cose dell'uomo terrestre.... Il germe di questa vita dello spirito esiste sempre nel profondo dell'anima ove fu esso deposto dall'autor della natura, aspettando le occasioni propizie per esplicarsi, in un tempo o in un altro, in un modo di esistenza qualunque predestinato o preordinato secondo gl' impenetrabili consigli di quella Provvidenza che tutto regola, anche ciò che noi attribuiamo al caso. Ed è appunto in questo senso che *l'uomo interiore si rinnovella nel tempo stesso che l'uomo esteriore si distrugge*, come dice con tanta verità il grande Apostolo. »[1]

§ II.

Dell'aumento della grazia. — Del merito. Della perseveranza finale.

L'uomo, divenuto che sia giusto e santo per l'operazione dello Spirito divino, che abita in lui, può accrescere la sua giustizia e san-

[1] *Œuvres inédites* de Maine de Biran pubbliées par Ernest Naville, tom. III, p. 534-535. Paris 1859.

tità coll'esser docile agl'influssi della grazia divina; ma può bensì perderli se si diporta da infedele ai dolci inviti e alle chiamate di Dio. Ei dunque è libero, e la sua libertà rimane sottomessa alla prova; laonde secondo l'uso buono o reo che farà di questa libertà può conservare e accrescere ovvero perdere la vita sovrannaturale che ricevè da Dio. La è questa appunto l'esplicita dottrina della Chiesa. A rincontro i protestanti i quali negano all'uomo decaduto ogni attività propria negli ordini della fede e della morale, sostengono ch'e'sia nell'impossibilità tanto di aumentare quanto di perdere la giustizia ricevuta. Il concilio di Trento condannò co' canoni seguenti questo doppio errore. « Se alcuno dirà che l'uomo una volta giustificato non possa più peccare, nè perdere la grazia... sia scomunicato. »[1] « Se alcuno dirà che la giustizia ricevuta non si conserva e anche non si aumenta dinanzi a Dio per mezzo delle opere buone, ma che queste opere sono soltanto *frutti* e *segni* della giustificazione ricevuta, non già causa di accrescerla, sia scomunicato. »[2] Dice inoltre lo stesso concilio: « Gli uomini essendo così giustificati e fatti amici e famigliari di Dio, andando di virtù in virtù si rinnovellano, al dir dell'Apostolo, di giorno in giorno; col mortificare cioè le membra della loro carne e col farle servire alla giustizia in vista della propria santificazione, per mezzo dell'osservanza de'comandamenti di Dio e de'precetti della Chiesa crescono nella giustizia ricevuta per la grazia di Cristo, mediante la cooperazione della fede e le buone opere, e vieppiù sono giustificati secondochè sta scritto: « Chi è giusto si faccia tuttora più giusto. »[3] Ed inoltre: « Non dubitare di far opere di giustizia sino alla morte. »[4] E parimente: « Vedete voi come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente.. »[5] E santa Chiesa chiede quest'aumento di giustizia con quella orazione: « Concedeteci, Signore, l'aumento della fede, della speranza e della carità. »[6]

Egli è dunque di fede che le opere buone dell'uomo giustificato gli *meritano* un aumento di grazia e di santità. Ed ecco che qui si offre l'occasione di esporre con chiarezza la dottrina cattolica intorno al merito dell'uomo. Lo che faremo in brevi tratti.

Per merito s'intende il valore morale d'un'azione onde questa

[1] *Sess.* VI, *can.* XXIII.
[2] *Can.* XXIV.
[3] *Apoc. cap. ult.*
[4] *Eccl.* XVIII.
[5] *Jacob.* II.
[6] *Sess.* VI, cap. X.

è degna di ricompensa. Vuolsi osservare però che qui non parliamo del valore morale meramente naturale d'un'azione, ma sì di quello sovrannaturale che è il solo proporzionato al vero fine dell'uomo e alla ricompensa cui Iddio lo destina. Ora, nell'ordine sovrannaturale ci ha due cose che possono essere obietto del merito, cioè la grazia che è attuale o abituale, e la gloria ossia la celeste beatitudine. In quanto alla grazia, egli è di fede, come dicevamo dianzi, non poter l'uomo colle sue opere solamente meritare in nessuna maniera la prima grazia attuale, poichè ell'è al tutto gratuita; parimente il peccatore non può meritare di un merito *de condigno* o propriamente detto, la grazia abituale o santificante, dicendoci il Tridentino: « Nulla di tutto ciò che precede la giustificazione, nè la fede, nè le opere, merita la stessa grazia della giustificazione. »[1] Pur tutta volta la giustificazione comecchè gratuita ottiensi infallibilmente dal peccatore che, corrispondendo alla grazia attuale, ritorna sinceramente a Dio: ed in questa pia preparazione vi ha certo qualche merito, quello cioè di *convenienza* (*de congruo*), o impropriamente detto. Del resto egli è chiaro che la gloria, essendo il compimento e la corona della grazia, non può meritarsi dall'uomo giammai mediante le sole sue opere; conciossiachè opere meramente naturali non possono esser degne d'una ricompensa sovrannaturale.

Ma egli è pur dogma cattolico che l'uomo, divenuto che sia giusto per la grazia divina in virtù de' meriti di Cristo, può in verità meritare la gloria, cioè un aumento di grazia e per conseguente un accrescimento di gloria. Udiamo di nuovo il Tridentino: « Se alcuno dirà che le opere buone dell'uomo giustificato sieno doni di Dio per forma da non essere ancora buoni meriti dello stesso giustificato, o che lo stesso giustificato, per mezzo delle opere buone che da lui si fanno mercè la divina grazia e 'l merito di Cristo, ond'è membro vivo, non meriti veramente l'aumento della grazia, la vita eterna, e 'l conseguimento della stessa vita eterna (se pure morrà in grazia) non che l'aumento della gloria, sia scomunicato. »[2] — E il Giudice supremo non dice forse: « Ecco che io vengo, e meco porto onde dar la mercede, e rendere a ciascuno secondo il suo operare? »[3] E l'apostolo Paolo soggiunge: « Ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica. »[4] Parlando poi delle proprie fatiche e

[1] *Sess.* VI, cap. VIII.
[2] *Can.* XXXII.
[3] *Apoc.* XXII, 12.
[4] I *Cor.* III, 8.

della sua fedele corrispondenza alla grazia, esclama il grande Apostolo già prossimo al termine della mortale carriera: « Ho combattuto nel buon arringo, ho terminato la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata: nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta. »[1] « Abondate, scrive egli a' cristiani, abondate sempre nelle opere del Signora, poichè sapete, come il vostro travaglio non è infruttuoso nel Signore, [2] imperocchè non è Dio ingiusto, onde si dimentichi dell'opera vostra, e della carità, che avete mostrata pel nome di lui. »[3] — E il Tridentino soggiunge a questo proposito: « A coloro che operano bene sino alla fine e sperano in Dio vuolsi proporre la vita eterna, e come grazia misericordiosamente promessa a' figliuoli di Dio per Cristo Gesù, e come mercede da darsi fedelmente, giusta la promessa dello stesso Dio, alle loro buone opere e meriti. La è questa infatti quella corona della giustizia che, come dicea l'Apostolo, dopo aver combattuto nell'arringo e aver terminata la carriera, era a lui riserbata, e doveaglisi rendere dal giusto giudice. Imperocchè lo stesso Cristo, come capo a' membri e come vite a' tralci trasfondendo continuo virtù nei giustificati medesimi, la qual virtù sempre antecede, accompagna e sussegue le loro opere buone le quali non potrebbono in nessuna maniera esser grate a Dio e meritorie senza di essa; egli è da credere che nulla più manchi agli stessi giustificati di ciò che loro è mestieri per satisfare a pieno alla legge divina nelle opere fatte in Dio, e per meritare a suo tempo (se però morranno in grazia) la vita eterna. »[4]

La gloria eterna vuolsi dunque riguardare e come grazia e come guiderdone a un tempo; come grazia, perocchè Iddio a noi la preparò gratuitamente e non può da noi conseguirsi se non mediante la sua grazia; come guiderdone, poichè stante la sua promessa, dee concederla alle nostre buone opere e a' nostri meriti.

La giustificazione ci dà la speranza, ma non il possesso di questa gloria, alla quale saranno ammessi solo coloro che saranno morti in grazia, giusta il detto di Cristo: « Chi sarà perseverante fino alla fine, sarà salvo. » Adunque può il giusto meritare la perseveranza

[1] II *Timoth.* IV, 7, 8.
[2] I *Cor.* XV, 58.
[3] *Hœbr.* VI, 10.
[4] *Loc. cit.* c. XVI.

finale? Il Tridentino definì che il giusto abbisogna d'un aiuto speciale di Dio per perseverare in grazia. Eccone le parole: « Se alcuno dirà che il giustificato possa perseverare nell'ottenuta giustizia anche senza speciale aiuto di Dio (*sine speciali auxilio Dei*)... sia scomunicato. »[1] Ora il giusto non può meritare *de condigno* ossia propriamente questo special soccorso col quale infallantemente perseverebbe; perocchè Iddio non ha mai promesso ai giusti la perseveranza a titolo di ricompensa propriamente detta. Ond'è che la Scrittura esorta i cristiani ad operare la propria salute con timore e tremore e gli ammonisce a paventare dell'esito di quella lotta che debbono sostenere contro il demonio, il mondo e la carne. Quindi è che senza una particolare rivelazione niuno può esser mai assolutamente certo della perseveranza finale, giusta la definizione del Tridentino: « Se alcuno con assoluta ed infallibile certezza dirà di avere senza dubbio quel gran dono della perseveranza sino alla fine, meno che ciò non sappia per ispeciale rivelazione, sia scomunicato. »[2]

Cionnullostante, se il giusto non ha certezza assoluta della sua perseveranza finale, può star sicuro che Dio non gli mancherà e può avere piena confidenza nella sua bontà. « Niuno, soggiunge lo stesso concilio, nulla dee ripromettersi a questo riguardo con certezza assoluta: peraltro tutti debbono riporre la più ferma speranza nell'aiuto di Dio. Imperocchè se noi stessi non manchiamo alla grazia di Dio, ei, che opera in noi il volere e l'operare, non mancherà di compiere l'opera buona che ha cominciato. »[3] Il giusto dunque, corrispondendo alla grazia che Dio non cessa di accordargli, meriterà, di un merito di convenienza (*de congruo*), grazie più abondanti ed anche il dono della perseveranza: « *Hoc Dei donum*, dice S. Agostino, *suppliciter emereri potest.* »[4]

Questa dottrina intorno alla perseveranza quanto è mai acconcia a nudrire e svolgere in noi la virtù che è l'anima della religione, vo' dire quella vera umiltà che consiste nel confessar sinceramente la propria insufficienza e nel concepire nel tempo stesso, coi sentimenti della più profonda dipendenza da Dio, una ferma fiducia nella sua bontà e misericordia! In ciò consiste tutto il cristianesimo. La dottrina della grazia, col mostrarci insieme la suprema indipendenza

[1] *Loc cit.* can. XXII.
[2] *Loc. cit. can.* XVI.
[3] *Cap.* XIII.
[4] *De dono persev.* c. 5, n. 10.

di Dio nell'elargire i suoi doni non che l'ineffabile suo amore per l'uomo serve a meraviglia ad inspirarci quel sentimento di timore temprato ed addolcito dalla speranza il quale cotanto si addice all'attuale nostra condizione e favorisce sì bene il conseguimento del nostro fine. Lo che vieppiù si parrà chiaro dal dogma della predestinazione onde stiamo per parlare.

CAPITOLO III.

Della predestinazione.

« Tutto il divario che corre fra la grazia e la predestinazione, dice S. Agostino, si è che la predestinazione è la preparazione della grazia, e la grazia è il dono stesso che Iddio ce ne fa.[1] Iddio, Essere infinitamente sapiente e suprema Provvidenza, ab eterno previde e preparò, ne'consigli di sua sapienza e misericordia, le grazie che avrebbe concesso nel tempo agli uomini ed in ispezieltà a coloro che, raggiungendo il proprio fine, sarebbono pervenuti alla gloria del cielo. Nella predestinazione adunque avvi non pure previsione o prescienza, ma eziandio preordinamento o preparazione eterna della grazia che verrà concessa agli uomini. Ond'è che il precitato Agostino definisce la predestinazione de'santi: « La prescienza e la preparazione di tutti i benefizi di Dio, pei quali certissimamente son liberati tutti coloro che son liberati. »[2]

« Egli è un error manifesto, dice inoltre questo esimio Dottore, il pensare che Iddio non conceda la perseveranza; ma ei previde che avrebbe concesso tutte le grazie che avea da fare, affinchè noi perseverassimo, e nella sua prescienza le preparò. La predestinazione non è altra cosa. » Poco dopo, dice Bossuet da cui io ho presa questa versione un po' libera invero, ma che esprime esattamente il pensiero del vescovo d'Ippona, poco dopo riduce questa dottrina al seguente argomento dimostrativo: « Allorchè Iddio ci dona tante cose,

[1] « Inter gratiam porro et prædestinationem hoc tantum interest, quod prædestinatio est gratiæ præparatio, gratia vero jam ipsa donatio. » *De Prædestin. sanctor.* c. X, n. 19.

[2] « Hæc est prædestinatio sanctorum, nihil aliud: præscientia scilicet et præparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur. » *De Don. pers.* c. XIV, n. 35.

dirassi forse che non le ha predestinate? Da ciò seguirebbe delle due cose una o che non le avrebbe date, o non avrebbe saputo di averle a dare: che se è certo ch'ei le concede com'è certo che previde di concederle, per fermo le predestinò. » Conclude poi con queste parole: « Se la predestinazione da noi sostenuta non è vera, Iddio non previde i doni che era per fare agli uomini: ora è desso che gli ha previsti, dunque la predestinazione che noi difendiamo è certa. » [1]

Trattando della grazia, vedemmo che, secondo la dottrina cattolica, Dio offre grazie a tutti gli uomini, ma concede a molti grazie speciali e accorda gratuitamente il dono della perseveranza finale per mezzo della quale l'uomo giunge alla gloria o alla eterna felicità. Ora egli è chiaro esser tutto ciò previsto e preordinato ab eterno nell'intelletto e nella volontà di Dio; altrimenti egli non conoscerebbe il tutto e cangerebbe realmente i suoi decreti, lo che è assurdo. Vi ha dunque senza dubbio nei consigli di Dio una preparazione o predestinazione eterna sia delle grazie comuni che speciali, sia della grazia della perseveranza finale che della gloria la quale ne è la conseguenza. Vuolsi notare peraltro che nel linguaggio teologico, il nome predestinazione si usa solo a significare la prescienza e la preparazione delle grazie efficaci per le quali l'uomo è giustificato « o per un tempo, come dice Bossuet, o per sempre, » [2] e giunge così alla gloria eterna del cielo: la predestinazione adunque indica una elezione, una scelta, una preferenza gratuita di Dio.

I teologi distinguono la predestinazione alla grazia dalla predestinazione alla gloria. Egli è certo infatti che tutti i predestinati alla grazia non lo sono per questo alla gloria, perocchè ci ha disgraziatamente tali che dopo esser giustificati non perseverano nel bene e non muoiono in amicizia con Dio. In quanto a' predestinati alla gloria, è da dire che costoro sono necessariamente predestinati alla grazia, e al dono della giustificazione e della perseveranza finale, unico mezzo per entrare a possesso della gloria. Quando trattasi di predestinazione intendesi specialmente la predestinazione alla gloria e il nome di *predestinati*, preso nel suo vero e rigoroso significato, sta a disignare coloro che Dio destinò ab eterno a godere della felicità sovrannaturale che consiste nel vederlo, amarlo e possederlo pienamente nel cielo. Ed in questo senso intende generalmente la prede-

[1] *De dono Persev.* c. XVII. Ved. Bossuet, *Difesa della tradizione de' santi Padri*, lib. XII, cap. XIII.

[2] *Loc. cit.*

stinazione anche S. Agostino; il quale parla, è vero, della preparazione della grazia, ma in quanto ha ella per iscopo ed effetto infallibile di condurre al possesso della gloria eterna. In ciò consiste propriamente la predestinazione.

Il precitato santo Dottore difende, a ragione, questa predestinazione alla grazia e alla gloria, non già solo come una verità certa, ma come articolo di fede cattolica. Udiamo l'Apostolo: « Iddio ci elesse in Cristo prima della fondazione del mondo (o da tutta l'eternità) affinchè fossimo santi, ed immacolati nel cospetto di lui per carità; e ci predestinò all'adozione de' figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà. » [1] Dunque Iddio predestinò ab eterno i cristiani alla grazia di esser chiamati alla fede e alla giustificazione, coll'intendimento di condurli alla gloria qualora rispondano a questo impareggiabil favore. « Noi sappiamo, soggiunge S. Paolo, che le cose tutte tornano a bene per coloro, che amano Dio, per coloro i quali, secondo il proponimento (di lui) sono stati chiamati santi. Imperocchè coloro, che egli ha preveduti, gli ha anche predestinati ad esser conformi all'immagine (al corpo glorioso) del Figliuol suo, ond'egli sia il primogenito tra molti fratelli (avendo così molti coeredi della sua gloria). [2] Coloro poi, che egli ha predestinati, gli ha anche chiamati; e quelli, che ha chiamati, gli ha anche giustificati; e quelli, che ha giustificati, gli ha anche glorificati. » [3] Queste parole sono abbastanza chiare per ciò che riguarda la quistione generale della predestinazione alla grazia e alla gloria. Ond'è che questa predestinazione, facendo parte della fede della Chiesa, non vien impugnata da verun autore cattolico, come notò S. Prospero, fedele discepolo di S. Agostino, dicendo: *Praedestinationem Dei nullus catholicus negat.*

La quistione però che resta alla libera discussione de' teologi cattolici si è se il decreto della predestinazione alla gloria sia anteriore o posteriore alla previsione de' meriti sovrannaturali dell'uomo aiutato dalla grazia. Egli è permesso di credere che questo decreto sia posteriore (e si noti che qui trattasi di anteriorità o posteriorità di ragione e non di tempo), sia posteriore, dico, alla previsione dei meriti dell'uomo; cioè a dire che Dio ab eterno destina alla gloria coloro che previde sarebbon per fare buon uso della grazia, e ve li

[1] *Ephes.* I, 4, 5.
[2] Ved. il commentario di Monsig. Beelen *in h. l.*
[3] *Rom.* VIII, 28-30.

destina a cagione e in conseguenza di questa previsione. La predestinazione intesa in tal guisa conciliasi più agevolmente, secondo la nostra fiacca ragione, cogli attributi morali di Dio e colla libertà che ha l'uomo di disporre della sua sorte coll'acconsentire o no alla grazia a tutti offerta, comecchè in misura diversa. « Per fermo, dice S. Francesco di Sales, Iddio non preparò (*predestinò*) il paradiso se non a coloro che previde dover essere suoi. Siamo adunque suoi e per la fede e per le opere ed ei sarà nostro per la gloria. È in nostro potere l'esser suoi; perocchè, sebbene sia dono di Dio l'esser di Dio, cionnonostante egli è un dono che ei non ricusa a nissuno, ma a tutti offre, per darlo a coloro che di buon grado acconsentiranno a riceverlo. » [1]

Finchè dura questa vita di prova, niuno può essere al tutto certo di trovarsi nel numero de'predestinati, poichè, come abbiam detto dianzi col concilio di Trento, niuno è assolutamente certo della perseveranza finale. « Nessuno, insegna il precitato concilio, finchè vive questa vita mortale dee presumere dell'arcano mistero della divina predestinazione in guisa da dar per certo di essere nel novero de'predestinati, come se fosse vero che colui che fu giustificato non possa più peccare, o se peccò, debba ripromettersi sicura resipiscenza; imperocchè senza una speciale rivelazione non può sapersi quali sieno gli eletti da Dio. » [2] Umiltà dunque, diffidenza di se medesimo e confidenza nella bontà divina sono le virtù che inculca all'uomo la dottrina cattolica della predestinazione.

La Chiesa inoltre fulminò di anatema l'empia dottrina della predestinazione al male e alla eterna dannazione. [3] Infatti Iddio non predestina persona al peccato; e tutti quei che si perdono, si perdono per propria colpa e liberamente, non che contro la volontà di Dio, che vuole la salute di tutti gli uomini.

CAPITOLO IV.

Sentenze contrarie alla dottrina cattolica.

Non è mio intendimento di far qui una minuta descrizione de'vari errori che oppongonsi ai diversi capi della dottrina cattolica

[1] *Trattato dell'amor di Dio*, lib. III, cap. V.
[2] *Sess.* VI, c. XII.
[3] *Conc. Araus.* II, *can.* XXII; *Trident. Sess.* VI, *can.* XVII.

che abbiamo sin qui esposta. Perocchè la maggior parte di essi, considerati almeno nella loro forma primitiva, non avendo più partigiani, hanno solo interesse sotto l' aspetto istorico; interesse che non può esigere da un libro come questo lunghe e minute esposizioni. Il perchè mi limiterò solo a indicare per sommi capi le più celebri sentenze che nel volger de' secoli tentò di opporre l'eresia all'insegnamento tradizionale della Chiesa, e dirò poi poche parole della maniera onde i razionalisti combattono al dì d' oggi la fede cattolica intorno alla grazia.

§ I.

Degli eretici. — Pelagiani. — Semipelagiani. — Protestanti e Giansenisti.

In due ordini generali posson dividersi gli eretici che intorno alla grazia troncarono il filo della tradizione cristiana: quelli cioè che negano la necessità della grazia, e quelli che ne esagerano la necessità e l'azione per forma da disconoscere il libero arbitrio dell'uomo e spogliare la natura umana d'ogni forza, d' ogni attività propria negli ordini della morale e della religione. Appartengono al primo i Pelagiani; al secondo i primi corifei della Riforma protestante e i Giansenisti.

Del Pelagianismo ne parlammo già trattando dello stato primitivo dell'uomo e del peccato originale;[1] e vedemmo che Pelagio, disconoscendo lo stato sovrannaturale del primo uomo, sosteneva che Adamo innanzi il peccato, non trovavasi in uno stato differente da quello in cui tutti nasciamo oggidì. Egli dunque, non ammettendo scadimento nè degradazione nella natura umana, negava ricisamente il peccato originale. Il Pelagianismo ci apparisce sotto l'aspetto di una specie di naturalismo che, escludendo l'ordine sovrannaturale colle condizioni che esso richiede, e chiudendo a un tempo gli occhi sopra le piaghe della natura viziata e decaduta, afferma che l'uomo nel suo stato attuale come nello stato primitivo trova in sè, nel proprio essere tutto ciò di cui ha bisogno per tendere al suo fine e raggiungere la celeste beatitudine. S. Agostino, ne' molti scritti che dettò

[1] Lib. VII, cap. II e lib. IX, cap. IV, § I.

contra i Pelagiani, gli addita sempre come nemici della grazia di Cristo. E S. Girolamo osserva che questi settari, rinnovellando il dogma degli Stoici intorno all'*apatia* e all'*impeccabilità*, sostenevano che l'uomo colle sole sue forze e senza l'aiuto divino potesse evitare ogni peccato e spegnere in sè qualunque passione. « Essi affermavano, dice il santo Dottore, che l'uomo può sradicare dall'animo le passioni, e col meditare ed esercitarsi continuo nella virtù giungere, se vuole, a svellere la più piccola radice e la più tenue fibra de'vizi. »[1] Il vescovo d'Ippona rimproccіava sovente i Pelagiani di quel superbo sentimento che aveano di bastare a se stessi pel quale si vantavano non solo di menare una vita immune da ogni sozzura, ma eziandio di non provare ribellione di sorta per parte della concupiscenza o delle passioni. « Se aggiustiam fede a voi, dic'egli nel libro contro Giuliano, e vi diciamo: Pregate per noi affinchè siamo al pari di voi liberati da quella lotta intestina che ci muovono le nostre passioni, vi troviamo gonfi d'una sapienza sì superba da farvi rispondere che voi non solo non andate soggetti a siffatte cose, ma eziandio che è in balia d'ognuno il non andarvi soggetto, nè v'è bisogno alcuno d'implorare a tal uopo il soccorso divino. »[2] Egli era proprio l'ebbrezza della superbia, ed un vero delirio.

Pelagio e i suoi fautori non mai riconobbero la necessità della grazia interiore propriamente detta sia per operare il bene, sia per fuggire il male. Costretti, per passare da cristiani, ad ammettere la parola *grazia* consacrata dal linguaggio della Scrittura e della Chiesa, non altro intendevano con questa se non il libero arbitrio, che è invero un dono di Dio, ma dono soltanto naturale, o sivvero intendevano una grazia esteriore, come esempligrazia la dottrina rivelata che contiensi nel vecchio e nuovo Testamento, dalla quale l'uomo apprende ciò che dee operare, oppure gli esempi di Cristo, o finalmente la remission de'peccati. Credo però soverchio il pormi ad esaminare o anche solo esporre certi capi dubbiosi della dottrina pelagiana; basti il sapere che l'eresiarca britanno non riconosceva necessità alcuna della grazia interiore e distruggeva in tal guisa tutta l'economia cristiana.

Al cominciare del quinto secolo, alcuni teologi del mezzodì della Gallia caddero in un errore che molto avvicinandosi a quello di Pelagio fu perciò detto in seguito semipelagianismo. Costoro ammet-

[1] *Epist. ad Ctesiph. init. of.* lib. IV, *in Jerem. prof.*

[2] « .... Nec esse causam cur ad hoc Dei poscatur auxilium. » *Cont. Julian. lib. II*, c. 8, n. 23.

tevano il peccato originale e confessavano la necessità della grazia interiore per la salute; ma sostenevano che l'uomo senza il soccorso della grazia può incominciare l'opera della salute col cominciare a credere, e una volta giustificato può perseverare sino alla fine senza un soccorso speciale di Dio. Nella dottrina de' Semipelagiani il principio della salute proviene dall'uomo e non da Dio col prevenirci mercè la grazia; e non è più dono di Dio la perseveranza finale che vuolsi da noi chiedere a lui continuamente. Son questi i due punti essenziali del Semipelagianismo. Quest'eresia fu combattuta da S. Agostino ne'due libri che hanno per titolo *Della Predestinazione de' Santi* e *Del dono della Perseveranza;* e fu poi condannata dal secondo concilio di Orange, le cui definizioni, come dissi dianzi, furono confermate dal Pontefice Bonifizio II. Inoltre ne rinnuovò la condanna anche il Tridentino.

Se il Pelagianismo andava orgogliosamente spacciando bastare a se stessa la natura umana negli ordini della morale e della religione, il Protestantesimo a rincontro le rifiutò ogni maniera di attività e di forza, affermando che tutto dee fare la grazia la quale soltanto può operare qualche cosa di buono nell'uomo decaduto. Lutero infatti, negando al pari di Pelagio lo stato sovrannaturale in cui Iddio costituì i nostri progenitori, considerò come appannaggio essenziale di lor natura le stupende prerogative ond'erano adorni; se non che il riformatore tedesco si differenziava dall'eresiarca britanno insegnando che l'uomo è decaduto dal suo stato primordiale e in conseguenza di questa caduta ha perduto non solo qualche cosa di sovrannaturale, ma eziandio le facoltà naturali in ciò che concerne gli ordini della morale e della religione.[1] Giusta la sua dottrina adunque l'uomo decaduto è spoglio d'ogni potenza morale e religiosa e, per dirlo colle sue *nobili* comparazioni, altro non è che una statua, un tronco, una pietra, una sega in mano all'artefice, una bestia da soma condotta dalla briglia. Se l'è così, la grazia non solo è necessaria per risanare e invigorire la nostra natura, ma ancora per crearla di nuovo e produrre in essa nuove facoltà; vale a dire che la grazia, non trovando più in noi forza alcuna per operare bene, deve fare, dee operare il tutto, perocchè noi siamo nell'assoluta impossibilità di corrispondere alla sua azione e di cooperare ad essa. « I riformatori, dice Möhler, fanno consistere il peccato originale nella estinzione delle facoltà che possono agire insieme collo Spirito dell'Altissimo; e ne-

[1] Vedi quanto abbiamo detto al libro IX, cap. IV, § I.

gano inoltre la libera cooperazione alla grazia, dicendo essere la rigenerazione opera esclusiva dell' Ente supremo, alla quale l' uomo non piglia parte veruna. Egli è questa la dottrina sostenuta da Lutero contro il dottor Eck nella celebre disputa di Lipsia, in cui affermò che il peccatore sotto l'azione della grazia era come una sega in mano al legnaiuolo; ed in seguito recossi anche a gusto di paragonarlo ad un tronco, a una pietra, ad una statua senza vita e senza cuore, senz'occhi e senza orecchie. » [1] Nell'opera della giustificazione ed anche in ogni opera morale, la grazia di Dio è quella che fa tutto, e l'uomo nulla, per la semplicissima ragione che è privo di ogni sua propria attività negli ordini della fede e della morale. In questo sistema adunque tanto la nostra salute che la nostra perdizione non dipendono più da noi in nessuna maniera, la nostra sorte è esclusivamente nelle mani di Dio; il quale ci salva o ci condanna invincibilmente a suo beneplacito senza che noi abbiamo potuto meritarlo o demeritarlo.

Calvino, comecchè in generale più moderato di Lutero intorno all'indole e alle conseguenze del peccato originale, tuttavolta nega ancor esso all' uomo la morale libertà, ed ammettendo senza riserva la conseguenza di questa dottrina, non arrossisce di asserire che Dio solo è quegli che opera in noi non pure il bene, ma benanco il male. Egli è noto a tutti l'orribile sentenza del riformator di Ginevra intorno alla predestinazione assoluta alla beatitudine del cielo come alle pene dell'inferno. « Noi insegnamo, dic'egli, che Dio ne' secoli eterni ha decretato di chiamare quelle tali e tali persone alla celeste felicità, *e di dare quelle altre in preda alle pene dell'inferno.* » [2] Dice inoltre: « Noi chiamiamo predestinazione quell'eterno decreto di Dio con cui ha stabilito ne' suoi consigli la sorte d'ognuno; perocchè non tutti ha creato per la medesima condizione, ma per gli uni ha riserbato la gloria, per gli altri la dannazione; e, secondo che gli ha chiamati all'esistenza pel primo o secondo fine, son essi predestinati alla vita o alla morte. » [3] Nè vuolsi qui dimenticare che Iddio salva i primi senza alcun merito dal canto loro e condanna i secondi per colpe ch'egli stesso... ahi! mi trema la penna a scrivere quest'orrenda bestemmia! per colpe ch'egli stesso ha commesso!

[1] *Simbolica*, lib. I, cap. III, § XI.

[2] *Institut.* l. III, cap. 21, n. 7.

[3] «.... Aliis vita æterna, aliis damnatio æterna prædordinatur. Itaque prout in alterutrum finem quisque conditus est, ita vel ad vitam, vel ad mortem prædestinatum dicimus. » *Instit. l. III*, cap. 21, n. 5.

« Noi siam paghi, diremo qui con Möhler, di esporre alla pubblica indignazione tal sorta di dottrina; poichè crederemmo di far ingiuria al lettore, se ci facessimo a confutarla. E che! avrà Iddio creato una parte della umana famiglia per condannarla senza motivo, a sua posta, a suo arbitrio, a suo capriccio? L'Ente infinitamente giusto e sommamente buono punir dovrebbe a eternità le sue vittime nelle fiamme divoratrici dell'inferno, per delitti ch'ei medesimo commise? Il Padre celeste torturar dovrebbe i suoi figli coll'energia tutta della sua onnipotenza per satollarsi de'loro dolori, per abbeverarsi alle loro lacrime e per dilettare il suo cuore alla vista delle loro piaghe sanguinose e all'udire le disperate lor grida?... Ah! la penna mi cade di mano! Giammai l'empietà avea vomitato più mostruose bestemmie! » [1]

La dottrina de'capi del Protestantesimo intorno allo scadimento della natura umana non consentiva loro di ammettere una vera e propria giustificazione dell'uomo. Perocchè, se tutto è in noi *essenzialmente* malo, la grazia di Dio non potrebbe farci puri, giusti e santi; tutt'al più può velare del suo mantello la nostra corruzione e nascondere così allo sguardo benigno della suprema giustizia le sozzure che germogliano fatalmente da una sorgente al tutto contaminata. Di qui la famosa teorica della giustizia *imputativa*, secondo la quale l'uomo non è mica realmente giusto, ma vien dichiarato tale, poichè gli viene imputata la giustizia di Cristo la quale, senza farlo migliore, gitta una maschera sulla corruzione di lui. « Il giustificare, dicono i protestanti nel *Libro della Concordia*, egli è un dichiarar giusto ed assolvere dal peccato e dalle pene eterne che esso merita, a cagione della giustizia del Salvatore che Iddio imputa alla fede... Per conseguente, proseguon essi, la nostra giustizia è affatto fuori di noi e risiede solo in Gesù Cristo nostro Signore. [2] » — « Noi siamo riputati giusti in Cristo, dice Calvino, ma non lo siamo in noi stessi. [3] » A tal proposito osserva egregiamente Möhler che « secondo la dottrina cattolica, la giustizia del Salvatore, ricevuta mediante il libero arbitrio, penetra l'uomo intiero, ne raddrizza lo spirito, ne santifica la volontà, ne purifica il cuore distruggendo il malesino nell'intimo dell'essere di lui. A detto poi dei dottori di Wittemberga e di Ginevra, la giustizia del Salvatore, trovando nell'uomo non altro che una statua di sale, un mucchio di terra, non pe-

[1] *Loc. cit.* § XII.
[2] *Solid. Declar. III, de fid. justif.* § 11 et 48.
[3] *Institut.* l. III, c. 11, § 2.

netra nè il cuore, nè lo spirito, nè la volontà, ma rimane in seno a Dio, paga di stendere un velo sopra i peccati senza distruggerli. In breve, la Chiesa dice: Cristo, imprimendosi nel fedele, lo rende viva imagine della sua santità; e la Riforma risponde: Cristo cuopre della sua ombra il credente e ne vela la iniquità dinanzi agli occhi di Dio. » [1] In quest'empia ed immorale dottrina adunque il giusto non si differenzia in nulla dal peccatore, nè uno è migliore dell'altro: e l'uomo, tal è l'esplicita dottrina de' corifei della Riforma, può esser santo ed amico di Dio tre volte santo, quantunque dia sfogo alle più disordinate passioni.

Una sola però è la condizione richiesta per godere dell'amicizia di Dio, e questa è il credere fermamente di esser giustificato, cioè a dire, di esser coperto della giustizia di Cristo. « La fede giustifica, dice il *Libro della Concordia*, perocchè ella comprende ed abbraccia come mezzo ed istrumento la misericordia di Dio e i meriti di Gesù Cristo. » [2] Melantone soggiunge: « La fede è la confidenza assoluta nella divina misericordia, *senza verun riguardo alle nostre buone o ree azioni* » [3] L'uomo dunque che ha questa santa fede pecchi pur francamente, si dia pure senza ritegno e senza tema alla china delle più sfrenate passioni che bollono nell'intimo di sua natura viziata, non potrà mai perdere la grazia e l'amicizia di Dio. « Checchè tu faccia, dice Melantone sebbene nel parlare più riserbato del suo maestro Lutero, checchè tu faccia, o tu beva, o mangi o lavori di mano, o insegni, *e fin quando tu pecchi palesemente* (*addo etiam, ut sint palam peccata*) chiudi gli occhi sulle tue azioni per considerare le divine promesse e credi fiduciosamente che tu non hai più in cielo un giudice, ma un buon padre che nutre per te il più tenero amore, » [4] « Noi intendiamo, ripiglia Möhler, che tu calunni, che tu rubi, che tu uccida, che tu bestemmi, quand'anche tu non spirassi che stragi ed empietà, non t'inquietare per cosa sì dappoco, poichè una corona immortale ti aspetta nel soggiorno della santità: Iddio non si prende cura nè della sua gloria, nè della sua giustizia!... Non ti sembra, lettore, che questa morale sia proprio stata fatta per riempire le galere, anzi volea dire l'inferno? » [5]

[1] *Loc. cit.* § XIV.
[2] *Solid. Declar. III* § 36.
[3] *Loc. theol.*
[4] *Loc. theol.* p. 92.
[5] *Loc. cit.* § XVI.

Sì, la dottrina protestante intorno alla giustificazione par fatta a bella posta per le galere o per l'inferno. Eppure quest'abbietta dottrina fu bandita all'Europa cristiana come la più pura espressione del Vangelo da uomini fuorviati dalla superbia dello spirito e *della carne!* Oh Dio! e non è ella invece un insulto al cristianesimo ed al buon senso, non è l'ultimo grido della immoralità delirante?

Ecco come il Protestantesimo si travagliava a compiere il nobil cómpito che i suoi adepti con tanta baldanza vorrebbono a lui rivendicare, cioè di purificare i costumi e riformare la società! Può darsi beffa più amara?

Baio e Giansenio poi, insegnando con Lutero che'l peccato originale spogliò l'uomo d'ogni forza per operare il bene e ne distrusse la libertà morale, asseriscono che senza la grazia sempre pecchiamo necessariamente; laddove dall'altro lato non possiamo resistere alla grazia. Per essi non avvi opera buona, anche nell'ordine naturale, senza la grazia, poichè l'uomo è schiavo della concupiscenza che si è impossessata di lui dopo la caduta; e la grazia sola può trionfare di essa e ne trionfa di fatto, senza però la nostra cooperazione. Noi dunque non pigliam parte a questa lotta, ma siamo semplici spettatori; ella impegnasi fra la grazia e la concupiscenza soltanto; e siccome la nostra volontà non può opporre resistenza nè all'una nè all'altra, noi operiamo necessariamente il bene o il male, secondo che siamo trasportati o dalla grazia o dalla concupiscenza. Tal è la sostanza della dottrina giansenistica intorno alla necessità e all'indole della grazia. In quanto poi alla sua distribuzione, Giansenio, dietro il suo principio che Cristo non è morto per tutti, insegnava che Dio, il quale dispensa la grazia all'umanità decaduta a riguardo solo de' meriti del Salvatore, non la concede a tutti; ed aggiungeva che perfino a' giusti vengono talvolta negate le grazie necessarie per operare il bene.

Tutta la dottrina giansenistica contiensi nelle seguenti cinque proposizioni, estratte dall'*Augustinus* di Giansenio e condannate dal Papa Innocenzio X:

1° « Alcuni precetti di Dio sono impossibili agli uomini giusti che vogliono adempierli e a tale intendimento fanno degli sforzi a seconda delle forze che hanno al presente; manca loro la grazia che gli faccia possibili. »

2° « Nello stato di natura decaduta non si resiste mai alla grazia interiore. »

3° Nello stato di natura decaduta, per meritare o demeritare

non ricercasi nell'uomo una libertà esente da necessità, ma basta una libertà esente da coazione. » — Vuolsi qui osservare che nel sistema giansenistico, la concupiscenza e la grazia necessitano la determinazione della volontà, senza imporle coazione, costringimento o violenza di sorta, per la semplicissima ragione che essa non può oppor loro veruna resistenza: non può infatti costringersi se non ciò che resiste o può resistere.

4° « I Semipelagiani ammettevano la necessità della grazia preveniente per tutte le opere buone, anche pel principio della fede. Ed erano eretici perchè volevano che la grazia fosse tale che la volontà umana potesse obbedirle o farle resistenza.

5° È da Semipelagiani il dire che Cristo sia morto o abbia sparso il sangue per tutti gli uomini. »

Il Giansenismo adunque è un'eresia mostruosa che, degradando l'uomo in guisa da renderlo una macchina, trasforma Iddio in un vero despota che guiderdona e punisce le sue creature non già secondo il loro merito o demerito, si a capriccio. Goethe, comecchè poco intendesse la dottrina cattolica intorno alla grazia, dice in parlando del Giansenismo; « È mestieri ch'io dica una cosa che da tanto tempo mi preme il cuore, ed è, che Voltaire, Hume, La Mettrie, Helvetius, Rousseau e tutta la loro scuola non recarono alla religione il male che le fece Pascal e i suoi seguaci. » [1] Io pure sarei quasi tentato di soscrivermi al giudizio del gran poeta tedesco. Imperocchè egli è certo che il Giansenismo, vuoi coll'orribile suo sistema intorno alla grazia, vuoi coll'esteriore rigorismo della sua morale fece, almeno in Francia, guasti incalcolabili. Goethe poi rammenta Pascal, poichè è cosa nota, che egli avea abbracciato i principii della setta cui imprese a difendere nelle *Provinciali*, le troppo *illustri mentitrici*, con uno zelo degno di miglior causa.

§ II.

Dei Razionalisti.

La dottrina cattolica intorno alla grazia dee necessariamente essere rifiutata dai razionalisti che voglion esser conseguenti; peroc-

[1] *Opp.* tom. XXXIII, pag. 89, ediz. in 18°

chè, consistendo appunto il loro sistema nell'affermare che la ragione e la natura basta all'uomo per raggiungere il suo fine, è giocoforza che rigettino qualsivoglia intervento sovrannaturale di Dio, sia questo diretto ad illuminare il nostro intelletto, o ad infiammare, sollecitare e muovere la volontà. La tesi obbligata dal razionalismo si è dunque che la grazia è soverchia od anche pericolosa, perchè altro non fa se non paralizzare e distruggere la natura. Sono anche concordi nel rigettare la grazia quei razionalisti che parlano il linguaggio della teologia o della filosofia pura; fra'quali se tu ne trovi alcuni che non hanno difficoltà a serbarne il nome, esaminato poi il significato che gli attribuiscono tu lo rinvieni diverso affatto da quello consacrato dalla tradizione cristiana. Interroga per esempio Wegscheider, teologo protestante de'più accreditati, e ti dirà che tutta la quistione della grazia riducesi a quella della provvidenza naturale di Dio, e del soccorso meramente naturale ch'ei porge all'uomo. [1] In tal sentenza la grazia non è più grazia, perocchè non ha più che fare coll'ordine sovrannaturale e gratuito, ma solo col naturale e necessario delle cose. Egli è questo il senso che in generale annettono alla grazia quegli scrittori razionalisti che sembrano ammetterla e ne conservano il nome.

Il precitato Wegscheider sostiene che la grazia propriamente detta, ossia l' azione sovrannaturale di Dio sopra l'intelletto e la volontà dell'uomo ruinerebbe la libertà e ci esimerebbe dall'essere mallevadori del nostro operato. [2] La è questa la grand' obiezione del razionalismo contro la dottrina della grazia. Ma è agevole intendere che se quest' obiezione avesse base, starebbe contro egualmente al concorso naturale che Dio porge alle azioni dell' uomo e per conseguente sarebbe mestieri negar pure questo concorso non che ogni azione di Dio sull' uomo. Lo che fece appunto il signor Giulio Simon. Udiamo com' egli parli del concorso naturale di Dio. « Conviene forse dire che Iddio intervenga nel nostro operare? Mai no. Qui infatti non trattasi più d'una difficoltà, o di una cosa incomprensibile, ma di una contraddizione. Imperocchè, se Dio cooperasse alle nostre azioni, svanirebbono la libertà e la potenza della volontà umana. E qual è la forza creata che aggiunger possa qualche cosa alla forza increata? Basta che Dio voglia, pel fatto di questa volontà, esiste la cosa da lui voluta. Tutt' al più potrebbe dirsi che allato di questa forza più che

[1] *Institut. theol. christ. dogmat.* § 152.
[2] *Loc. cit.*

sufficiente coesiste una forza al tutto inutile la quale è nell' illusione di operare. Ma quest' ipotesi ha due difficoltà: la prima si è che Iddio avrebbeci condannato a viver d' illusioni ; l' altra, che gli atti umani, vergognosi sì spesso e rei, sarebbon atti di Dio medesimo. » [1] « La cooperazione di Dio agli atti della mia ragione m' annienta. » [2] Dal che si pare che Giulio Simon è convinto che, senza annichilare l' attività propria dell' uomo, non possa ammettersi influenza veruna diretta e immediata di Dio sovra l' intelletto o la volontà di lui; egli è persuaso che se l' uomo non opera solo, non opera nulla. Inoltre non vuol ammettere se non una provvidenza generale e vaga, che veglia da lungi, se così posso esprimermi, sull' andamento della umanità senza poterne giammai cambiare la direzione. A suo detto l' uomo è in piena balia di se stesso ; e Iddio, che lo creò, può vederlo e contemplarlo ancora, ma non operare sopra di lui. Teorica superficiale ed assurda che, disconoscendo la natura del Creatore e quella della creatura, spezza il vero nesso che corre fra Dio e l' uomo. Ma fermiamoci un momento a notare la maniera onde un altro interprete del razionalismo faccia ingiustizia di questa dottrina che nessun filosofo assennato curerebbesi di sostenere.

Il signor Laurent, giudicando del Pelagianismo, che in sustanza poggia sui principii medesimi sostenuti da Giulio Simon, prova con santo Agostino che questo gretto ed antifilosofico sistema disconosce la vera idea di creazione e rompe il legame che unir dee l' uomo a Dio. « Se l' uomo, dice il filosofo belga, non è illuminato ed infiammato da una grazia attuale interiore, non v' ha più nesso fra le anime e Dio ; non v' ha più relazione fra Dio e l' uomo se non la primitiva creazione... No, ripiglia esso, la creazione non è mica un atto unico ed isolato ; il Creatore non lascia la sua creatura appena ell' è uscita dalle sue mani ; ma la tiene a sè unita, quasi continuando l' atto creativo... L' uomo per vivere ha bisogno dell' azione continua di Dio, come appunto ha bisogno la terra dell' azione continua del sole per essere illuminata e feconda... I Pelagiani, rigettando questa grazia interiore ed immanente, rompono per ciò il nesso che unisce l' uomo a Dio, e distruggono non pure il cristianesimo, ma ancora qualsivoglia religione... Il Pelagianismo logicamente mena all' isolamento morale degli Stoici ; e così se l' uomo, essere libero, dee tutto a se stesso, è di se stesso Spirito Santo e Dio. » [3] Queste considerazioni prendono

[1] *La religion naturelle*, II p. *La Providence*, e IV, p. 258-256. Paris 18 6.
[2] *Ibid.* p. 259.
[3] *Etudes sur l' histoire de l' umanité. — Le Christianisme*, p. 351-356.

di mira e feriscono il razionalismo di cui si fa banditore Giulio Simon. Soggiunge inoltre il Laurent: « Noi ammettiamo con S. Agostino che la creazione è permanente e che Dio è in relazione continua colle sue creature. Imperocchè le facoltà onde Iddio dotò l'uomo non bastano di per se stesse a fargli raggiungere il suo destino, essendo organi che per vivere ed operare han bisogno continuo del soffio vivificante ed inspiratore di Dio. Noi ammettiamo con S. Paolo e 'l suo profondo interprete che Iddio operi in noi il volere e 'l potere; e che l'uomo abbia bisogno continuo del concorso di Dio non solo per compiere il bene, ma ancora per desiderarlo; la quale azione divina è, al nostro credere, continua. *Tal è*, conchiude l'autore, *la vera teorica della grazia.* »[1] Adagio a ma' passi; ed ora dirò il perchè. Convien però confessare che il signor Laurent è molto lungi dalla teorica tutto negativa del signor Giulio Simon; e sebbene razionalista, intende al pari di noi che il sequestrar a tal segno l'uomo da Dio è lo stesso che rovesciare tutti i principii e togliere affatto la base ad una religione qualunque.

Sventuratamente lo scrittore belga, disconoscendo la distinzione fra l'ordine naturale e sovrannaturale, confonde la grazia col concorso naturale di Dio, e s'immagina di andar d'accordo coll'apostolo Paolo e santo Agostino, mentre è loro in aperta contraddizione. Imperocchè l'apostolo delle genti e 'l vescovo d'Ippona, suo interprete, prendon sempre di mira l'ordine sovrannaturale, cioè a dire la gloria ineffabile che Dio ci ha preparata in cielo e la via che a questa conduce, laddove il signor Laurent, estraneo com'è pei suoi principii razionalistici a questo mondo che soverchia la ragione e la natura, null'altro vede se non il fine meramente naturale dell'uomo e i mezzi che a questo debbon condurlo. Ond'è che non riconosce diseguaglianza di sorta nella distribuzione della grazia intesa a suo modo; conciossiachè questa, confusa che sia, come fa egli, col concorso naturale che il Creatore presta alla creatura, debb'esser eguale per tutti gli uomini. « La filosofia, soggiunge egli, considera la libertà e la grazia come regola universale. Tutti gli uomini fruiscono di questa grazia, la quale consiste nell'azione continua del Creatore pel cui mezzo ei dà alle sue creature que' lumi e quella forza che sono d'uopo per giungere alla loro destinazione. *Questa grazia è la stessa per tutti, poichè non può trovarsi divario nel vincolo che unisce gli enti creati al comune Fattore;* essa è gratuita, perchè Iddio la con-

[1] *Ibid.* p. 556.

cede innanzi che l' uomo possa meritarla o demeritarla ; essa è sufficiente, perchè tutti sua mercè saranno salvi. » [1] Egli è chiaro che questa dottrina non pure ha nulla di comune con quella cristiana, ma ne è invece la pura e semplice negazione. Infatti tu vi scorgi disconosciuta l' indole sovrannaturale della grazia, e quindi la libertà di Dio nel distribuirla gratuitamente ; in allora la grazia diviene una conseguenza necessaria della creazione, poichè non è in realtà se non la creazione continuata.

I razionalisti adunque non possono ammettere la grazia nel senso stretto e teologico della parola senza rinnegare i loro principii. Il mondo della grazia splendente di una luce superiore all' umana ragione non accoglie dentro di sè se non coloro che, riconoscendo l' insufficienza della ragione naturale, s' inchinano riverenti a questa luce divina. Lo che sarà da noi mostrato nel seguente capo, ove ci studieremo di far intendere come il mondo della grazia, sebbene soverchi quello della natura e della ragione, risponda a meraviglia ai principii di questa ed alle aspirazioni di quella, non che alle tendenze e ai bisogni d' ambedue. Sarà questa la risposta che daremo al razionalismo, i cui assalti son poco formidabili davvero, mentre, come vedemmo, i suoi stessi campioni si osteggiano e si abbattono a vicenda.

CAPITOLO V.

Dilucidazioni intorno alla natura e alla grazia, intorno all'ordine naturale e sovrannaturale.

Dalle cose discorse nello sporre e spiegare l'insegnamento cattolico intorno alla grazia, crediamo di aver fatto conoscere che la dottrina attuale del cattolicismo è la pura e schietta dottrina di Cristo e che la Chiesa, immutabile nella sua fede, crede ed insegna oggi ciò che credeva ed insegnava quando uscì del cenacolo. Abbiamo quindi parlato delle principali eresie che tentarono di alterare la purezza della fede cristiana, e così lo spettacolo di questi contraddittorii errori fulminati a volta a volta dalla Chiesa ha fatto risaltare di una maniera vieppiù luminosa la divina verità di ciò che insegna l'incontaminata sposa di Cristo ; la quale, come rocca invincibile non

[1] *Loc. cit.* p. 459.

teme di esser crollata. Abbiamo inteso finalmente le accuse che muove il razionalismo. Ora i migliori fra' suoi partigiani, quelli cioè che credono in Dio vivo, creatore del mondo, rimuneratore della virtù e vindice del vizio, non vogliono ammettere se non un ordine meramente naturale. Egli è vero però che non son concordi intorno all'indole e alle condizioni di esso ossia intorno alle attinenze naturali fra l'uomo e Dio, anzi contraddiconsi a vicenda nella maniera più esplicita; sono però unanimi nel rigettare l'ordine sovrannaturale ossia l'ordine della grazia come contrario alla filosofia e alla ragione. A quest'accusa dunque vogliamo ora rispondere, spiegando colla maggior lucidezza possibile il divario e l'attinenza della natura e della grazia, ossia dell'ordine naturale e sovrannaturale.

La grazia, dice S. Tommaso, *non distrugge la natura, ma la presuppone e la perfeziona.* [1] Eppure tuttodì vien rimprocciata la Chiesa quasichè tenti d'impicciolire o ruinare la ragione a pro della fede, e voglia immolare la natura alla grazia e sacrificare in tal guisa l'ordine naturale al sovrannaturale. Nulla di più falso, di più ingiusto di questo rimproccio. La grazia infatti, intesa nel senso del cattolicismo, lungi dall'infievolire o annichilare la natura, è per converso destinata a purificarla, invigorirla, innalzarla, ingrandirla e perfezionarla. Noi ammettiamo e conserviamo l'ordine naturale con tutto quello che a lui appartiene; aggiungiamo però che Iddio degnossi nobilitare e solleva e quest'ordine medesimo, unendolo ed associandolo ad un ordine più eccellente e più intimamente divino che noi chiamiamo sovrannaturale. Lo che non vuolsi dire umiliazione della ragione e della natura, ma loro esaltamento. Tal è il senso generale del dogma cattolico. Facciamoci dunque a mostrarlo con lucidezza, ponderando attentamente le attinenze dell'ordine di natura con quello della grazia.

Che è egli dunque l'ordine naturale? Che intendesi mai per quest'ordine, il quale, se pei razionalisti è il solo che esista realmente, per noi invece è il piedistallo d'un ordine più elevato? Nel dominio della morale e della religione di cui qui trattiamo esclusivamente, l'ordine naturale comprende il complesso delle attinenze che nascono in modo immediato e necessario dalla natura di Dio e dell'uomo. Tra Dio e l'uomo, tra'l Creatore e la creatura intelligente e libera infatti ci ha delle attinenze essenziali e necessarie,

[1] « Cum igitur gratia non tollat naturam sed perficiat .. » I, q.1, art. 8 ad 2.m « Sic enim fides præsupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam, et ut perfectio perfectibile. » I, q. 2 art. 2 ad 1m.

che son la base della morale e della religione; le quali attinenze costituiscono ciò che noi chiamiamo ordine naturale. Ma noi dobbiamo qui occuparci solo della quistione intorno alle attinenze che corrono fra l'attività di Dio e dell'uomo.

L'uomo, creatura di Dio, è un essere reale, dotato di vita e attività propria, le quali però non sono indipendenti, ma appartengono ad una creatura, vale a dire ad un essere relativo e contingente, che in tutti i momenti di sua esistenza, dipende essenzialmente dall'Ente assoluto e Creatore, ed ha bisogno continuo del suo appoggio per continuare a vivere ed operare. La creatura infatti sussiste solo a condizione di esser conservata dal Creatore, e noi vedemmo altrove che la conservazione delle cose involge un'azione positiva e permanente di Dio sovra di loro.[1] « Ciò che può affermarsi a questo riguardo, dice Leibnitz, si è che la creatura essenzialmente dipende dall'operazione divina non solo al venire all'esistenza, ma eziandio dopo aver cominciato ad esistere. E questa dipendenza fa sì che ella non continuerebbe ad esistere se Dio non continuasse ad operare. »[2] Iddio dunque opera incessantemente sopra di noi, e, mercè quest'azione continua, noi continuiamo ad esistere, a vivere ed operare. La nostra attività reclama ad ogni momento il concorso e l'appoggio dell'attività di Dio in guisa che non possiamo emettere un sol atto vuoi dell'ordine fisico, vuoi dell'intellettuale e morale, senza che siamo sorretti dalla mano onnipotente del Creatore. L'indole della creatura importa questa total dipendenza dal Creatore. E questo concorso divino, onde ha continuamente bisogno l'uomo per esistere ed operare, essendo una condizione essenziale dell'ordine naturale degli esseri, dicesi concorso naturale e si differenzia dalla grazia che denota un'azione ed un concorso di ordine superiore.

La necessità del concorso naturale, che in ultimo altro non è se non la stessa conservazione delle cose, viene ammessa non solo dai cristiani, ma eziandio da molti filosofi razionalisti: ed io son d'avviso che nessun metafisico assennato possa negarla. Abbiam visto però dianzi che il signor Giulio Simon, scrittore invero ragguardevole, ma men che mediocre pensatore, rigetta il concorso naturale di Dio, da noi testè definito, perocchè, a suo detto, attenta alla libertà dell'uomo. Come se Iddio non potesse sorreggere ed aiutare la nostra

[1] Ved. lib. V, cap. I *Della conservazione*.
[2] Teodicea, part. III, n. 385.

attività senza distruggerla! Ma tra poco tornerò su questa strana maniera d' intendere l' azione di Dio nelle sue attinenze coll' operar delle creature.

Se però l' attività dell' uomo è sempre essenzialmente dipendente, ciononostante è realissima. Perocchè, sendo egli ente libero e intelligente, possiede in virtù di sua natura la facoltà di conoscere il vero e di volere il bene.

Inoltre noi siam d' avviso che l' uomo non solo possa di per se stesso senza l' aiuto della grazia conoscere le cose contingenti e finite, ma crediamo ancora che sia dotato della facoltà naturale di percepire e conoscere l' Ente infinito ossia Dio; perocchè noi ammettiamo una relazione naturale fra l' intelletto umano e 'l suo Autore e, in forza di essa ralazione, riconosciamo che esso intuisce l' infinito e può percepirlo in maniera da discernere con qualche precisione e la natura e i principali attributi. Al nostro credere Iddio è anco l' obietto diretto e precipuo della ragione umana, cui noi definiremmo volentieri: la facoltà naturale di percipere le idee assolute e con esse l' Ente infinito nel quale queste sussistono e ne sono come tanti raggi. Avvi dunque una percezione e per conseguente una cognizione naturale di Dio, per l' attuazione della quale e perchè la facoltà nostra passi dalla potenza all' atto, basta che si adempiano le condizioni richieste dalla natura. L' uomo inoltre in virtù di sua natura ha la facoltà di volere il bene. Imperocchè la volontà, illuminata dall' intelletto che ormai instruito ne' principii dell' ordine religioso e morale, le mostra ciò che è bene e ciò che è male, ha naturalmente il potere di scegliere fra l' uno e l' altro; e determinandosi da se medesima, può a suo piacere seguire o abbandonare la linea del dovere. Queste due facoltà adunque, cioè la ragione e la volontà, costituiscono la natura morale dell' uomo e in lui son la base naturale dell' ordine della morale e della religione. Sono esse invero infiacchite dopo il peccato; ma non già spente. Egli è manifesto infatti che la ragione, nel dominio religioso e morale ha perduto della sua potenza naturale e, per dirlo colla bella frase di Fénelon, non ha più tanta lena *di tendere al fine da per se stessa*. Più patente poi dell' affievolimento della ragione si è quello della volontà, come già dicemmo trattando del peccato originale. Ma però la ragione e la volontà non sono annichilate; e serbarono in parte la loro forza e potenza, come insegnò solennemente la Chiesa allorchè condannò le insensate e sconfortanti dottrine de' Protestanti e Giansenisti.

L' ordine naturale adunque continua a sussistere; e l' uomo, co-

mecchè deteriorato per la colpa, conserva sempre in mezzo alle sue ruine la facoltà naturale di conoscere Iddio e i principii fondamentali della morale e della religione, non che la potenza di amare e di eseguire qualche opera buona. Tal è la credenza e professione nostra, giusta l'insegnamento della Chiesa.

Ma Iddio, la cui bontà è infinita, non potè forse intervenire per medicare e rammarginare le nostre piaghe, per rialzare le nostre ruine e guarire e instaurare le nostre inferme facoltà? E, per mettere il colmo all'amor suo, non potè forse stabilire un ordine più elevato di quello a cui attingono naturalmente queste facoltà, anche sane ed integre? Non potè forse fondare un ordine sovrannaturale e chiamarci a una destinazione che di gran lunga soverchiasse quella che si addice alle semplici nostre facoltà naturali? Sì per fermo lo potè, risponde il cattolicismo; e tutto quanto il cristianesimo nella più chiara ed eloquente maniera attesta ch'ei volle realmente innalzarci ad un ordine che sorpassa la natura umana Egli è qui che apparisce la grazia propriamente detta, ossia quel dono sovraggiunto dalla bontà di Dio a tutti i doni di natura e al concorso ch'egli in generale presta necessariamente ad ogni creatura. La grazia è dunque il grande agente dell'ordine sovrannaturale.

Consideriamo intanto al doppio lume della ragione e della fede quest'ordine sovrannaturale, per vedere come la grazia nobiliti e perfezioni la natura.

È articolo fondamentale del simbolo cattolico che Iddio ci creò, non già per un fine solo naturale, ma per un fine sovrannaturale. Iddio stesso è necessariamente e naturalmente nostro fine, perocchè è impossibile che un essere ragionevole abbia altro fine che la suprema Ragione e il Bene assoluto. Se non che potrebbe Iddio esser nostro fine anche nel senso che noi fossimo destinati a conoscerlo e possederlo nella semplice misura delle nostre facoltà naturali, rimanendo noi sempre in quell'ordine di cognizione che ci vien dato dalla sola ragione. Ma nel nostro fine vi ha qualche cosa di più; poichè noi siam chiamati a una più sublime cognizione di Dio e a possederlo di una maniera più intima e più perfetta. Egli è questa la fede di tutti i cristiani, a cui fa eco la nostra natura se vuolsi interrogare con sincerità e schiettezza. Avvi infatti nell'intimo dell'esser nostro una tendenza, un'aspirazione invincibile ad un ordine di cose che avanza il puro ordine razionale; cosicchè noi sentiamo che per riempier quel vuoto immenso in cui si agita l'anima nostra, abbiam bisogno di possedere Iddio in ben altra guisa da quella che

risultar potrebbe dall'ordine naturale. Sì, Iddio ci creò sopra un disegno sovrannaturale, ci creò per una gloria ed una felicità che soverchiano l'ordine della natura, e nel profondo dell'esser nostro depose delle aspirazioni che avanzano la natura quanto il cielo sorpassa la terra; cosicchè l'anima nostra è travagliata da una vaga e inesprimibile inquietudine cui calmar non potrebbero tutte le felicità che può recare o mostrare la sola ragione. Il cristianesimo però ha definito il vero obietto di questa inquietudine, additandoci qual sia la meta di queste aspirazioni; e così ci ha dato la soluzione di quest'enigma dell'esser nostro. Egli infatti ne insegna esser noi chiamati a vedere Iddio non più con quella veduta oscura, vacillante, imperfetta, superficiale, astratta e leggiera, propria della ragione, ma chiara e piena, senz'ombre e senza nubi; a vederlo nell'intima sua essenza, a contemplarlo faccia a faccia, *facie ad faciem*, a vederlo qual è realmente, *videbimus eum sicuti est*, Essere unico sussistente in tre persone distinte. Ecco la cognizione che ci è riserbata ed alla quale segretamente aspira l'anima nostra. Questa visione di Dio il cristianesimo la chiama *vision beatifica*, perocchè essa abbraccia il possesso e il godimento perfetto della Bontà e Bellezza infinita, di Colui cioè che solo è per noi il sommo Bene.

Questa visione e questo possesso di Dio, che chiaramente sono al di sopra della condizione delle nostre facoltà naturali, formano la gloria del cielo, a cui c'inizia e ci prepara la grazia. Il nostro fine adunque essendo sovrannaturale, egli è mestieri che le opere nostre le quali sono i mezzi per cui dobbiamo raggiungerlo, sieno rese sovrannaturali, altrimenti non sarebbono ad esso proporzionate. Ora la grazia è quella che loro comunica quest'indole sovrannaturale; é dessa che innalza il nostro intelletto, la volontà nostra al di sopra del mondo che naturalmente loro si addice, e, trasformando tutto l'esser nostro, incomincia in noi l' opera della gloria che dee compiersi e consumarsi nel cielo. E così il cristiano anche sulla terra vive in un mondo sovrannaturale di cui la vita celeste non sarà che 'l perfezionamento.

Noi abbiamo esposto e spiegato dianzi qual sia la dottrina cattolica intorno all'indole di questa vita sovrannaturale che comincia quaggiù per consumarsi nel cielo. Resta ora a dilucidare la maniera onde la grazia, che è il mezzo per giungere a questa vita, instauri e nobiliti l'intelletto e la volontà dell'uomo.

Iddio per mezzo della grazia opera sulla nostra volontà e sul nostro intelletto. Per quello che riguarda l' intelletto medesimo è mio

intendimento di trattare soltanto della grazia della fede, di quel dono cioè e di quella luce sovrannaturale mercè il cui splendore l'uomo, cedendo alle divine attrattive, aderisce fermamente a tutto ciò che Dio ha rivelato. Or bene, questa luce della fede, a vece di spegnere il lume della ragione, lo purifica, lo rafforza, l'accresce, lo perfeziona e lo trasforma.

Ti aggrada, lettor gentile, d'intendere e di vedere co'propri occhi sino a qual punto la fede instauri, ingrandisca e sublimi la ragione? Apri Platone e santo Agostino! Svolgi le opere di questi ingegni immortali, e tosto conoscerai che la dottrina del vescovo cristiano soverchia di gran lunga in eccellenza e nobiltà quella del principe della filosofia greca. Innanzi tutto vedrai che quante verità sono in Platone, tutte trovansi pure in Agostino, ma vi si trovano con tale una purità e lucidezza, con tale un'ampiezza e solidità che invano cercheresti nel filosofo ateniese. Infatti la vista di Platone, perfino nelle cose stesse spettanti al dominio della ragione, cioè sul terreno della religione naturale, appannasi di frequente, e vede solo una parte del vero, vi mescola l'errore e per lo più manca di fermezza in quei punti eziandio che seppe meglio afferrare. Eppure, ognuno vorrà convenirne, la pura ragione umana, non trovò mai interprete più intelligente, più sublime e perfetto del discepolo di Socrate; il quale è per fermo il più nobile ed eccelso rappresentante della ragione priva del lume della fede. La ragione però, sia quanto si voglia elevata, è piena d'oscurità e soggetta a errori d'ogni maniera anche in quella parte del dominio morale e religioso che le è naturalmente devoluta; ell'ha perduto il suo stato normale, e per ritrovarlo e poter tendere al proprio fine, ha bisogno della grazia riparatrice della Fede. Alla quale è appunto debitore il vescovo d'Ippona se soverchia di gran lunga il maestro dell'Accademia nelle grandi quistioni d'ordine razionale e strettamente filosofico.

Qui però non si arresta l'azione benefica della Fede sopra l'intelletto: poichè non paga di guarir la ragione e sollevarla dalle sue ruine, non paga di rimetterla in pieno possesso de'suoi diritti e prerogative naturali, la innalza al di sopra di lei medesima e, illuminandola cogli splendori di un ordine più elevato, le apre nuovi orizzonti e le rivela un mondo cui ella non avea accesso. Egli è questo il mondo sovrannaturale, che noi chiamiamo eziandio mondo de'misteri, perocchè la ragione sola non può penetrarvi e la fede dissipa solo per metà il lato oscuro che lo nasconde agli occhi nostri. Ma nonostante le nebbie che restano, noi possiamo alla fin fine fissar lo

sguardo su questo nuovo mondo; ed è così che la fede dilata mirabilmente il dominio delle nostre cognizioni e pone la ragion cristiana lungi le mille miglia dalla semplice ragione naturale. E mercè queste sovrannaturali rivelazioni della fede fecondate da una possente riflessione, santo Agostino è tanto al di sopra di Platone nel campo delle idee morali e religiose, quanto il cielo è al di sopra della terra.

I razionalisti però che son sempre usi prender le cose a rincontro della ragione, vogliono che i misteri della fede arrestino il volo legittimo dell'intelletto e nocciano al progresso della scienza. Ma se usassero un po' d'attenzione e di schiettezza, intenderebbono facile che i misteri favoriscono anzi mirabilmente il vero sapere non solo colla luce che tramandano, ma eziandio coll' oscurità stessa onde sono avvolti. Difatto nulla meglio dell'oscurità che circonda le verità della fede contribuisce a far contrarre allo spirito quell'abitudine grave e severa senza la quale egli è incapace d'ogni sforzo che sia nulla nulla laborioso e trovasi impotente a penetrare nel profondo della scienza. I misteri, appunto perchè impenetrabili, avvezzano il nostro spirito a riconoscere che esistono delle verità sublimi e difficili ad afferrare; e ci mostrano inoltre che non bisogna fermarsi alla scorza delle cose e credere troppo facilmente di aver tutto compreso; essendo questa una persuasione cotanto puerile e deplorabile che dà morte alla scienza. Certo, se i misteri fossero impenetrabili alla maniera con cui se l'immaginano i miscredenti, io lo confesso di buon grado, non servirebbono in nulla alla causa della vera scienza, anzi non potrebbono esser nemmanco un obietto di fede; conciossiachè l'uomo, non vedendo nell'espressione di queste verità se non parole vuote di senso non potrebbe aderirvi con un atto del suo intelletto. Ma, viva Dio! ne' dogmi sovrarazionali che la Chiesa ci propone a credere non è tutto oscurità e tenebre; questi dogmi hanno un lato luminoso, e, tutti offrendo certe attinenze di analogia coll'idee che possiede ogni mente creata, possono percepirsi e intendersi, per lo meno sino ad un certo punto, dagli spiriti anche più meschini. Questo lato luminoso è quello che attrae le più elette menti, e facendole penetrare addentro nel mondo sovrannaturale, svela loro un ordine d'idee che tanto le innalza al di sopra di quei che hanno a maestra la semplice ragione umana. Le considerazioni che dietro la scorta de' più celebri Dottori della Chiesa abbiamo fatto sui dogmi della Trinità, del peccato originale, e dell' Incarnazione bastano, cred' io, a convincere ogni assennato lettore che nei misteri del cristianesimo sta nascosta una copiosa sorgente di luce da cui scaturiscono splendori di un valore

infinito per la nostra ragione che di sua natura è sì fiacca e ottenebrata.

Nelle opere di Dio nulla v'ha d'isolato. Il mondo della natura e quello della grazia sono uniti con nesso strettissimo e la luce dell'uno riflette viva e brillante sopra dell'altro. I misteri infatti chiariscono vari oscuri punti dell'ordine naturale, dandoci la chiave di molte rilevantissime quistioni, le quali senza di ciò sarebbono impenetrabili pel nostro intelletto. E di vero, non è egli manifesto, verbigrazia, che la rivelazione del mistero della Trinità sparge luce chiarissima sopra il dogma razionale della creazione, base di tutta la filosofia, e chiarisce al tempo stesso le leggi moderatrici della vita in generale e specialmente quelle che regolano la vita intellettuale e morale dell'uomo? E il nodo della nostra attual condizione, per dirlo con Pascal, non piglia forse gl'intrincati suoi giri nell'abisso del peccato originale che senza dubbio è un mistero, ma un mistero senza del quale noi siamo assolutamente incomprensibili a noi stessi? Finalmente, per non uscire da'citati esempi, come intendere il dogma della Provvidenza senza il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione? — Quanto più poi progrediremo *nello* spiegare le verità sovrannaturali, viemeglio intenderemo sino a qual punto la fede serva alla scienza, e tanto più conosceremo che la filosofia, la quale ammette i misteri rivelati, di gran lunga sovrasta a quella che gli rigetta. E fin d'ora possiamo applicare con tutta ragione le seguenti severe parole d'un moderno filosofo a coloro che sprezzano la fede cristiana: « Chi vuol rimuovere i misteri non accresce la scienza, ma l'ignoranza; e in cambio de' misteri particolari che illustrano e compiono gl'intelligibili, finisce coll'ammettere un misterio universale, che tutti gli annulla. Dal che deriva quel disperato scetticismo che nuoce non meno alla vita attiva che alla speculativa, o quel dogmatismo falso e puerile che impicciolisce e debilita gl'intelletti, riduce la filosofia al balbettare dell'infanzia, pregiudica e tiranneggia gli altri rami del sapere, e spegne ogni grandezza morale e civile.... Il solo cattolicismo, mantenendo il misterio rivelato nella sua integrità, e consacrandone l'inviolabilità suprema, provvede alla stessa conservazione degli arcani naturali, assicura alle varie discipline la libertà legittima, le salva dalla meschinità, dalla grettezza, dalla debolezza, dalla violenza, dall'anarchia, dalla corruttela, cooperando a metterle in fiore e ad arricchirle di nuovi incrementi.[1] »

[1] Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, cap. VIII, tom. IV, p. 21-25. Capolago 1846.

La grazia inoltre opera meraviglie ancor più grandi e sensibili sulla volontà dell' uomo che sopra il suo intelletto. Di che avendo io già parlato, non v' insisterò davvantaggio : solo voglio qui dire poche parole in risposta alle obiezioni dei razionalisti e segnatamente del signor Giulio Simon intorno a questo punto, lo che farò richiamando i principii cattolici.

La grazia non distrugge la natura, ma la risana, l'avvalora e la nobilita : ecco il principio generale bandito dalla Chiesa che conviene applicare non solo alla volontà, ma eziandio all'intelletto. La volontà, potenza centrale e precipua dell'anima nostra, fu quella che più soffrì nella malaugurata caduta. Serbò invero alcun che di potenza per operare il bene ; ma per tendere al proprio fine, cioè a dire percorrere tutto lo stadio del bene che è a lei naturalmente devoluto, abbisogna per fermo di un soccorso dall' alto ; è mestieri che la grazia intervenga per medicare e rammarginare le sue ferite, per rialzarla dalle infermità, e riporla nel suo stato normale e permetterle di esplicare tutta l' attività morale che suppone la natura di essa. Odasi quel che pensa a questo riguardo un uomo che passò la vita a studiar se medesimo e con tale studio giunse finalmente a scuoprire l' assurdità del razionalismo : « Il soccorso di Dio, dic' egli, ci è necessario anche nelle cose che sono o par che sieno in nostro potere. Io mi trovo spoglio d'ogni mia facoltà, appunto perchè troppo fidai di me stesso, a vece di contrarre l'abitudine di confidare in un soccorso e in un appoggio celeste e chiederlo pregando per trarne fortezza. »[1] Sì, noi abbiam bisogno della grazia anche per quelle cose che sembrano essere in nostro potere, e vi sarebbero di fatto se la nostra volontà non fosse stata sanciata per la colpa. Guai a color che non lo intendono, e nonostante la giornaliera esperienza non aprono gli occhi sur una verità che è sì chiara da colpire chicchessia ! Maine de Biran, disingannato dalle superbe e chimeriche illusioni del razionalismo, esclamava : « Egli è mestieri esser sempre due ; ed anche dell' uomo individuale possiam ripetere, *Vae soli !* Se l' uomo è trascinato da sregolati affetti che l' assorbono, non può giudicare di se stesso nè d' altri obietti ; e se a quelli si abbandona, è infelice e perde la sua nobiltà : *Vae soli !* Se l' uomo, sia pure dotato di vigoria di mente e di sapienza umana, non si sente sorretto da una forza e da una ragione più alta di se stesso, egli è infelice, *e comecchè possa ingannare altrui all' apparenza, non ingannerà però se medesimo.* La sapienza o la vera

[1] Maine de Biran, *sa vie* etc., p. 291-292.

forza consiste nel camminare alla presenza di Dio e nel sentirsi da lui sorretto : altrimenti *vae soli !* — Lo Stoico è solo, ovvero con quella ingannatrice sua consapevolezza di esser forte ; ma il cristiano cammina alla presenza di Dio e con Dio, per mezzo del *mediatore* che ha preso a sua scorta e compagno nella vita presente e nella futura. » [1]

Vae soli ! Ecco il grido d' ogni uomo che non inganna volontariamente se stesso ! Sì, noi sentiamo di aver bisogno continuo di forza dall' alto. Egli è qui specialmente, egli è nell' ordine morale che proviamo il bisogno di ripetere senza posa il detto attribuito ad Archimede : Δός μοι πού στω, *Datemi un punto d' appoggio.* Per noi è d' uopo d' un punto d' appoggio che ci sia superiore ; la nostra volontà non può reggersi in piedi senza una grazia che, instaurandola, la sorregga.

Il precitato Maine de Biran due mesi innanzi la sua morte così scrivea : « Nello stato di mia salute, in questo affievolimento e disturbo fisico e morale in cui mi trovo, esclamo dalla mia croce : *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum... Lumbi mei impleti sunt illusionibus, et non est sanitas in carne mea* (Ps. XXXVI, 8). Certo, prosegue egli, l' origine di tante malaugurate illusioni che la mia ragione non può superare si trova in questi organi interni (*lumbi*) sì delicati e sì facili ad irritarsi ad ogni minimo motivo, indipendente dalla mia volontà. Il loro prodotto spontaneo, o le immagini che hanno in essi la sorgente, son più forti della ragione che le riconosce, ma non può dissiparle. In tali frangenti appunto l' uomo sente il bisogno di grazia dall' alto. » [2]

La grazia è parimente necessaria per un altro lato. Infatti, essendo noi chiamati dalla bontà di Dio ad un fine sovrannaturale, egli è necessario che i nostri atti, per essere proporzionati a questo fine, divengano sovrannaturali. Di qui la necessità d' un principio superiore che intervenga e tocchi, innalzi e trasformi la nostra volontà improntando in lei il suggello dell' ordine sovrannaturale.

Noi però abbiamo spiegato l' indole di questo nuovo ordine, e per ciò non aggiungeremo altre cose. Ripeteremo soltanto che questo innalzamento e questa trasformazione della volontà, e con essa dell' uomo intiero, è il principio della vera vita cristiana, vita di fede, di speranza e di carità, i cui movimenti sorpassano quelli della sem-

[1] *Loc. cit.* pag. 421.
[2] *Loc. cit.* pag. 420-421.

plice moralità naturale quanto il soffio di Dio supera il soffio dell'uomo.

Il razionalismo a rincontro non vuol sentir parlare di questa vita sovrannaturale che riconosce per principio lo Spirito di Dio; e giunge a dire persino che se nei nostri atti intervenisse questo Spirito divino, ruinerebbe la nostra libertà annichilando l'attività che ci è propria. « Se Dio coopera alle nostre azioni, dice Giulio Simon, la libertà umana e l'efficacia della volontà svaniscono. »[1] Io ho già risposto a quest'asserzione, mostrando, sul terreno della pura filosofia, che è necessario ammettere il concorso naturale di Dio negli atti dell'uomo. Il qual concorso, come vedemmo, viene ammesso da alcuni filosofi anche razionalisti; ed io credo che qualunque assennato metafisico, che riconosce un Dio creatore, non possa negarlo. Ora, se quando Iddio concorre alle nostre azioni nell'ordine naturale, non distrugge la nostra attività e libertà, perchè dovrà spegnerla quando vi concorre nell'ordine sovrannaturale inteso nel senso in cui l'abbiamo spiegato? Se debbo dirla schiettamente, confesso di non vedere qui la difficoltà che spaventa sì forte il signor G. Simon; e quanto più vi pongo mente, non valgo ad intendere perchè la cooperazione di Dio alle nostre azioni debba necessariamente distruggere la nostra attività e perciò il nostro libero arbitrio. Ben lo intenderei quando Iddio fosse una forza cieca e fatale che gravasse con tutto il suo peso sopra le nostre determinazioni; ma con un Dio intelligente e libero che dispone pienamente della sua attività e misura la propria azione secondo le leggi di sua sapienza e le ispirazioni del suo amore, non veggo cóme il concorso naturale e sovrannaturale da noi sostenuto possa attentare al libero esplicamento dell'attività personale dell'uomo. Se Iddio è libero, è evidente che può operar sovra di noi senza costringerci o necessitarci Il perchè non so capire come fra uomini che ragionano possano esservi a questo riguardo due sentenze.

Il sunnominato filosofo, che io non posso a meno di citare, perchè, avendo passato la vita nei lacci del razionalismo, le sue parole hanno per certuni un'autorità che non avrebbono certamente le mie, così si esprime intorno alla maniera con cui lo Spirito di Dio, che abita nell'anima de' giusti, opera in noi senza però assorbir l'attività del nostro *me:* « Fui altra volta molto imbarazzato per concepire come lo Spirito di verità esser potesse in noi, senza esser noi

[1] Ved. di sopra al cap. IV, § II.

stessi, ossia senza identificarsi col nostro spirito, col nostro *me*. Ma adesso intendo quell' interna comunicazione che fa a noi uno spirito superiore parlandoci, facendosi udire nel nostro interno, vivificando e fecondando il nostro spirito senza confondersi con esso; conciossiachè noi ben ci accorgiamo che i buoni pensieri, i buoni affetti non son nostro parto. Quest' intima comunicazione dello *Spirito* col nostro proprio spirito, che avviene quando noi sappiamo invocarlo o apparecchiargli nel nostro interno l' abitazione, *è un vero fatto psicologico e non soltanto di fede*. — Tutta la dottrina del cristianesimo si è che fa d' uopo amare. Ma quando noi abbiamo sperimentato nel nostro cuore l' influenza vivificatrice dello Spirito divino; la è cosa naturale che noi lo amiamo, lo invochiamo continuo quale alimento, sostegno e principio di nostra vita, e lo amiamo più di noi stessi, *poichè siamo a lui debitori di un' esistenza che di tanto soverchia quella del me*, e se siamo uniti allo spirito è solo per l' amore. »[1]

Sì, noi siamo debitori al divino Spirito *di un' esistenza che di tanto soverchia quella del me*, la quale costituisce ciò che noi chiamiamo vita sovrannaturale, vita della grazia e che è tanto al di sopra della vita della ragione quanto questa sovrasta alla vita dei sensi. Maine de Biran seppe riconoscere a meraviglia questa vita nobilissima che vuoi di per se stessa vuoi pe' suoi effetti dimostrasi colla stessa facilità e certezza delle altre due. Tutti i cristiani infatti la riconoscono mercè l' intima esperienza medesima che loro rivela la vita de' sensi e quella della ragione, ed è per essi, come bene osserva il signor de Biran, un vero fatto psicologico e non di fede soltanto. I miscredenti, la cui anima non si dischiuse giammai all' azione rigeneratrice dello Spirito di Dio, negano la realtà di questa vita ; ma la loro testimonianza ha perappunto il peso che avrebbe quella di un cieco nato che negar volesse l' esistenza della luce. Agli uni e all'altro, manca un senso : quindi ricuperino la vista e vedranno ciò che tutti veggono. « Il vero credente però, soggiunge Maine de Biran, che sperimenta in se medesimo ciò ch' ei chiama effetti della grazia, che trova la calma e la pace dell' anima al sopraggiungere di certe idee o atti intellettuali di fede, di speranza e di carità, e con ciò giunge eziandio ad appagare il suo spirito intorno a certi problemi, insolubili affatto in qualsivoglia sistema, non può negare ciò che prova e per conseguente non può non riconoscere il vero fondamento che hanno in se medesimo o nelle sue credenze religiose que-

[1] Maine de Biran, *op. cit.* p. 410-412.

gli stati dell' anima che formano la sua consolazione e la sua felicità.[1] » E l' illusione diviene impossibile quando uno attiensi fedelmente alle dottrine della Chiesa e alle norme da essa prescritte.

Assommo e conchiudo. La grazia è a noi necessaria per due ragioni: per riparare le ruine della nostra natura decaduta e per levarla al di sopra di se stessa in guisa da porla sul sentiero che mena alla felicità sovrannaturale che l' amore di Dio le riserba al di là della tomba. La grazia inoltre è necessaria al nostro intelletto sul terreno stesso dell' ordine razionale sia per dissiparne le tenebre, sia per sorreggerlo perchè non fuorvii; più necessaria ell' è poi per la volontà che più dell' intelletto riportò piaghe vive e profonde. Finalmente è necessario il soccorso dall' alto alla nostra ragione, alla nostra volontà, a tutto l' esser nostro per levarlo all' altezza cui ci chiama la divina bontà per ivi cominciare a vivere quella vita nobilissima di cui la vision beatifica sarà la consumazione e 'l perfezionamento. La conclusione dunque che necessariamente emerge dalle cose fin qui stabilite si è che la grazia, lungi dal distruggere la natura come va dicendo il razionalismo, la raddrizza e l' esalta in maniera meravigliosa. Riconosciamo pertanto questo inestimabile dono di Dio, rendiamogliene grazie sincere, e studiamoci di trarne profitto. Confessiamo umilmente la nostra insufficienza nell' ordine morale, e non ci vergognamo di riconoscere un bisogno omai troppo noto; preghiamo Iddio a supplire a ciò che a noi manca, a sanarci, a sostenerci, e, sollevandoci amorosamente al di sopra di noi, a introdurci e mantenerci nel seno di quel mondo divino dove anche sulla terra si gustano le primizie della più pura gioia che ci è riserbata nel Cielo.

[1] *Pag.* 405.

LIBRO XV.

Dei Sacramenti in generale.

La giustificazione dell'uomo è opera della grazia, la quale viene comunicata a lui pel canale dei sacramenti della Chiesa, « per mezzo dei quali, come insegna il Tridentino, comincia ogni vera giustizia, o cominciata si accresce, o perduta si ricupera. » [1] E poichè ogni grazia viene a noi compartita in virtù dei meriti di Gesù Cristo, unico mediatore fra 'l cielo e la terra contaminata dalla colpa; quindi è che i sacramenti, organi autentici della grazia, traggono il loro valore e la loro efficacia dalla passione di quest'Uomo Dio. Imperocchè la passione e la morte del Salvatore sono il prezzo della riconciliazione della natura umana con Dio, e in pari tempo il principio e la sorgente della santificazione dell'uomo; sendochè nell'opera della riparazione e della salute tutto parte dal Calvario, tutto riposa sul sacrifizio dell'umanato Figlio di Dio. Egli è evidente però che l'opera della umana riparazione non fu consumata col fatto solo della morte dell'uomo Dio. *In principio e in potenza*, per dir così, fu ella certamente consumata; ma per ogni individuo resta sempre da applicare e far passare all'atto tutto ciò che contiensi nel sacrifizio del Salvatore. Tal è appunto l'obietto dei sacramenti. I quali sono istituiti a bella posta per applicare agli uomini i meriti e i frutti rigeneratori della passione di Cristo; ed è per essi che ci è dato specialmente di appropriarci i tesori delle grazie che il nostro divin capo ci acquistò col suo sangue. Quindi è che il Calvario è la sorgente delle grazie e i sacramenti sono i canali per mezzo de' quali esse sgorgano nelle anime nostre.

In questo libro pertanto tratteremo solo dei sacramenti in generale, riserbar dovendo ad ognuno di essi un libro speciale. Incomineeremo adunque dallo sporre la dottrina cattolica in universale su questo subietto; noverereremo poi gli errori e le obiezioni vuoi degli

[1] *Sess.* VII, *init.*

eretici vuoi de' razionalisti; e chiuderemo il libro con varie considerazioni filosofiche sulle stupende attinenze che hanno i sacramenti colla natura dell' uomo.

CAPITOLO I.

Dottrina della Chiesa intorno ai Sacramenti.

Egli è articolo di fede cattolica che i sacramenti furono istituiti da Cristo e che questi sono sette. Il Tridentino infatti definì: « Se alcuno dirà che i sacramenti della nuova legge non siano stati tutti istituiti da Gesù Cristo Signor nostro o che sieno più o meno di sette, cioè: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, estrema Unzione, Ordine e Matrimonio, oppure che alcuno di questi sette non sia vero e proprio sacramento, sia scomunicato. »[1] Egli è dunque di fede che nella legge nuova, ossia cristiana vi ha sette sacramenti nel vero e proprio significato della parola, come ora siamo per definirli, e che tutti i sacramenti enumerati dal concilio sono d'istituzione divina.

Che è dunque un sacramento? Qual è la natura dei sacramenti che confessa la Chiesa? Il catechismo del concilio di Trento definisce il sacramento: *Un segno visibile della grazia invisibile, istituito per la nostra giustificazione;*[2] esso aggiunge ancora che il sacramento è *una cosa sensibile la quale, per istituzione divina, ha la virtù di significare e produrre la santità e la giustizia.*[3] Questa duplice definizione ci manifesta due caratteristiche dominanti in ogni sacramento cui conviene ben considerare. Innanzi tutto i sacramenti sono segni, che è quanto dire simboli, immagini sensibili di ciò che la grazia di Dio opera invisibilmente nell'anima: ed hanno per obietto di ricordarlo. Peraltro non sono mica meri segni, puri simboli esterni della grazia; ma hanno eziandio la virtù di produrre la santità e la giustizia e di conferire la grazia da essi simboleggiata e significata. La vera caratteristica dei sacramenti cristiani si è dunque di contener la grazia onde sono segni, e di conferirla di per se

[1] *Sess.* VII, *can.* I.
[2] *Part.* II. cap. I. n. 5
[3] *Ibid.* n. 10.

stessi, in maniera diretta ed immediata, colla loro propria ed intrinseca efficacia. Questa dottrina che fece mai sempre parte della fede cristiana fu definita solennemente dal concilio di Trento contro i pretesi riformatori che riducevano i sacramenti a puri segni privi d'ogni propria efficacia. « Se alcuno dirà che i Sacramenti della nuova legge non contengano la grazia che significano; o che non conferiscano la grazia stessa a coloro che non vi pongono ostacolo, come se fossero soltanto segni esterni della grazia o giustizia ricevuta per mezzo della fede.... sia scomunicato. » — « Se alcuno dirà che per mezzo di questi stessi sacramenti della nuova legge non conferiscesi la grazia *ex opere operato*, ma che per ricevere la grazia basta la sola fede nelle promesse divine, sia scomunicato. »[1]

I sacramenti adunque, in virtù di quel divino principio deposto in loro da Gesù Cristo, producono realmente la grazia di loro propria virtù a differenza degli altri riti e cerimonie della religione che operano di una maniera puramente morale, col suscitare in noi sentimenti di fede, speranza e carità. Le buone disposizioni di colui che gli riceve non sono per nulla la causa efficiente della giustizia e della santità, ma rimuovono solo gli ostacoli che oppor si potrebbono all'azione di questi agenti divini della grazia. Ond'è che voglionsi accuratamente distinguere dalle cerimonie che ne accompagnano l'amministrazione, le quali, nel mentre che dan lustro e splendore a questi ammirabili canali della vita sovrannaturale, hanno per obietto di eccitare più sentimenti nell'anima del cristiano.

Tutti i sacramenti hanno per obietto diretto di conferire la grazia; se non che ve ne ha due, e sono il battesimo e la penitenza, che di lor natura sono destinati a conferire la *grazia prima* ossia la giustificazione, la quale, col sottrarci alla morte spirituale, ci fa partecipi della vita de'figliuoli di Dio; laddove gli altri sono istituiti per accrescere e perfezionare questa vita sovrannaturale che di già presuppongono. Ond'è che i primi chiamansi *sacramenti de' morti*, e i secondi *sacramenti de'vivi*. Inoltre ogni sacramento contiene e conferisce una grazia d'un'indole speciale, corrispondente al fine più particolarmente determinato della sua istituzione, cui i teologi danno il nome di *grazia sacramentale*. Finalmente i tre sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine imprimono nell'anima un carattere, specie di suggello divino tutto particolare, cui la mano del tempo e delle passioni non son valevoli a cancellare, che restando

[1] *Loc. cit. can.* VI et VIII.

per sempre impresso nell' anima vieta che questi medesimi sacramenti sieno reiterati. Egli è questo un articolo di fede definito dal concilio di Trento nel seguente canone: « Se alcuno dirà che in tre sacramenti, cioè nel battesimo, nella confermazione e nell'ordine non s'imprima il *carattere* (*characterem*) nell'anima, vale a dire un certo segno spirituale e indelebile (*signum quoddam spirituale et indelebile*) pel quale essi non possono reiterarsi, sia scomunicato. »[1] — Questi vari capi di dottrina che qui enunciamo solamente in universale, verranno svolti e spiegati a mano a mano nel trattato speciale di ciascun sacramento. Voglio però qui riportare l'osservazione di Leibnitz a riguardo del *carattere*, che secondo l'insegnamento della Chiesa s'imprime nell'anima di chi riceve i tre succitati sacramenti. « Alcuni scolastici, dice questo grand'uomo, van quistionando di molto intorno al carattere, ossia al segno indelebile che s'imprime nell'anima di colui che riceve i sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine; la cosa però è chiara se si ponga mente che colui il quale ha ricevuto quel sacramento ha ricevuto al tempo stesso una certa permanente qualità che non può essere reiterata in maniera valida e lecita. Qualità di tal sorta tu le trovi eziandio nel diritto civile. Nissuno, verbigrazia, può acquistar cosa che sia già sua, ossia colui che è padrone legittimo d' una cosa, non può divenire più padrone di quel ch'egli è. Che se ei non potesse assolutamente alienarla in tutto nè in parte perchè la legge glielo proibisce, come avviene dei diritti della corona e, in qualche paese, del patrimonio regio, avremmo in allora qualche cosa di simile al carattere che non può validamente reiterarsi. Ed appunto perchè la reiterazione del sacramento è nulla e senza effetto, diviene eziandio illecita o proibita; essendo un sacrilegio, o certamente un grave delitto il conferire scientemente un sacramento senza effetto. Ma siccome l'uomo pel battesimo diviene cristiano; per la confermazione si lega alla milizia cristiana con giuramento nuovo e più amplo, se così può dirsi; e per la recezione dell'ordine diviene ministro della Chiesa, egli è chiaro che tutte queste sono qualità assolutamente permanenti. »[2]

Egli è di fede eziandio che i sacramenti, sebbene tutti contengano la grazia, non son tutti di egual dignità. « Se alcuno dirà, che questi sette sacramenti sono fra loro eguali in guisa che uno non sia per veruna cagione più degno dell'altro, sia scomunicato. » Così il

[1] *Sess.* VII, can. IX

[2] *Systema theol.* n. XLIII. Lovanii 1845.

[3] *Loc. cit. can.* III.

Tridentino. [1] E di fatti non è egli chiaro che il sacramento dell'Eucaristia, per esempio, contenendo il corpo esangue del Verbo umanato, debba esser più eccellente di tutti?

Cristo poi istituì un ministro speciale per amministrare i sacramenti; ond'è che a tal ufficio non son chiamati tutti i cristiani indistintamente. « Se alcuno dirà che tutti i cristiani abbiano il potere di predicare e di amministrare tutti i sacramenti sia scomunicato. » [1] Sì, nella società fondata da Salvatore avvi una gerarchia destinata ad aprire agli uomini le sorgenti della dottrina e della grazia; quindi a questo sacro principato soltanto appartiene di predicare, di conferire i sacramenti e di governare i membri della gran famiglia cristiana. Ma del ministro proprio di ogni sacramento tratteremo a suo luogo, notando eziandio il ministro straordinario, quando questo sia ammesso. Fin d'ora però anticipiamo che il battesimo, come ognun sa, essendo la porta d'ingresso al regno di Dio, può conferirsi validamente da chicchessia, non esclusi gli eretici e gl'infedeli.

Quali sono le disposizioni richieste nel ministro per la validità dei sacramenti? È forse necessario lui essere in grazia affinchè questi divini strumenti la conferiscano a chi gli riceve? Mai no; perocchè i sacramenti producono la grazia per propria virtù (*ex opere operato*), cioè in forza del principio divino che in lor depose Gesù Cristo, e non per virtù dell'uomo che gli conferisce (*ex opere operantis*). « Se alcuno dirà che il ministro il quale trovasi in peccato mortale, purchè osservi tutto ciò che è essenziale per fare e conferire il sacramento, non faccia o non conferisca il sacramento, sia scomunicato. » [2] Di fatti il ministro non opera in nome proprio, ma di Cristo ond'è il rappresentante, e perciò non da lui, miserabile creatura, ma dal Figliuol di Dio ha il sacramento la propria virtù, e questa sussiste ed opera qualunque sia la mano per cui passa, come la semenza agisce e fruttifica, avvegnachè sia affidata alla terra da mani pure od immonde. Per la validità del sacramento, basta che l'intermedio umano, ossia il ministro, osservi tutto ciò che per istituzione divina è di essenza, ed operi coll'intenzione di fare ciò che istituì Cristo e ciò che fa la Chiesa, la quale rappresenta il Salvatore e ne è la continuazione. Questa intenzione è assolutamente necessaria, come definì il Tridentino in questo canone: « Se alcuno dirà che ne' ministri, mentre fanno o conferiscono i sacramenti, non ricerchisi l'intenzione almeno di fare ciò che fa la Chiesa, sia sco-

[1] *Ibid. can.* X.
[2] *Ibid. can.* XII.

municato. »[1] Il ministro dunque dee operar seriamente. Non è necessario però, per la validità del sacramento, che creda nella sua istituzione divina e nella sua efficacia; ma è mestieri che ponga seriamente l'atto che la Chiesa ritiene per sacramento e lo è di fatto.

CAPITOLO II.

Errori e obbiezioni degli eretici e degl' increduli.

La Chiesa vide in tutti i secoli levarsi un falso spiritualismo contro la dottrina che ricevè dal suo Fondatore intorno ai sacramenti; perocchè l'uomo vuol farla da angelo, per farla poi, giusta il detto di Pascal, più liberamente da *bestia*. La è questa una cosa che sempre si è vista e probabilmente si vedrà sino alla consumazione de'secoli. Di fatti sorsero di tutti i tempi uomini che sotto un sembiante di sovrumano spiritualismo protestarono contro i segni sensibili della religione di Cristo, contro il culto esterno e in ispezieltà contro i sacramenti, i quali insieme col sacrifizio della Messa formano la parte principale del culto. Omettendo però di parlare degli antichi eretici, mi fermerò soltanto a dir poche parole dei protestanti

Ognun sa con qual furore i corifei della pretesa Riforma inveissero sulle prime della loro predicazione contro le cerimonie del culto cattolico. Sembrava proprio che costoro bandir volessero tutto ciò che serviva ad esprimere e manifestare all'esterno il culto interiore per tenere racchiusa la religione nel santuario della coscienza e renderla in tal guisa al tutto invisibile. Purnonostante era impossibile togliere affatto i riti esteriori e rigettare tutti i sacramenti; poichè sarebbe stato un romperla troppo apertamente con tutta la tradizione cristiana e dar di cozzo col senso comune, il quale, a dispetto dello strombazzare di un insensato spiritualismo non vide mai nell'uomo uno spirito puro, ma uno spirito unito ad un organismo, e per conseguente soggetto alle condizioni richieste da quest'unione. I duci del Protestantesimo ben se ne accorsero o meglio ciò sentirono quasi istintivamente; ond'è che conservarono una parte di questi sacri segni che la Chiesa lor madre avea loro insegnato a venerare come simboli e agenti della grazia; ma d'altronde, per non contraddirsi, gli diminuirono più che poterono, gli mutilarono, spogliandoli eziandio della vera loro indole. Lo che si farà chiaro da quanto ora siam per dire in brieve.

Dapprima i riformatori del secolo decimosesto osteggiarono di-

[1] *Can.* XI.

rettamente l'insegnamento della Chiesa col rigettare *l'opus operatum* e col disdire così ai sacramenti la virtù di conferir la grazia. Per essi infatti i sacramenti della nuova legge erano, al pari di quelli dell'antica, segni o simboli destinati a eccitare o nudrir la fede che sola e di propria virtù giustifica, non che a stringer vieppiù i vincoli che unir debbono i fedeli. « E siccome affermavano, dice Möhler, che la sola fede ci fa divenire amici di Dio, così sostennero che i sacramenti di Cristo non si differenziavano da' riti mosaici, perocchè e gli uni e gli altri non ebbero mai valore di sorta. Udiamo Melantone: « La circoncisione, dic'egli, non è nulla; nulla il battesimo, nulla il partecipare della mensa del Signore: tutti questi riti altro non sono che il suggello e gli ὁρφαγίδες dei voleri di Dio sull'uomo; e rassicurano la tua coscienza quando tu dubiti della grazia ed amicizia di Dio. » Così il discepolo di Lutero pone il battesimo e l'Eucaristia allo stesso livello della circoncisione, e questi due sacramenti altro non sono per lui se non segni della nuova alleanza. »[1] Vuolsi però osservare che le confessioni di fede de' Luterani esprimonsi intorno al valore de' sacramenti con molta più riserbatezza e circospezione; ma il sentimento di Melantone espresso nelle linee sovraccitate prevalse e dovè prevalere, perchè esso solo stava in armonia colla dottrina protestante a riguardo della giustificazione. Che avvenne dunque in seguito? Negata ai sacramenti ogni efficacia, si sentì il bisogno di scemarne il numero, e furon conservati soltanto il battesimo e l'Eucaristia ossia la cena. « Disdetta che fu ai sacramenti la virtù di produrre la grazia, soggiunge Möhler, e ridotti ad essere mezzi atti a suscitare la fiducia (ossia la fede), fu giocoforza diminuirne il numero. E innanzi tutto il matrimonio, non essendo istituito per assicurare il cristiano del perdono de'peccati, non lo vollero sacramento. L'ordine parimente nel sistema protestante altro non è che una pura cerimonia o rito privo affatto di significato, poichè non accerta l'uomo della divina misericordia.[2] La confermazione fu riguardata come una reiterazione del battesimo, e l'Eucaristia che riguardavasi come il suggello del perdono de'peccati, subenterò in vece dell'estrema unzione, perocchè in articolo di morte è quando il peccato incute i più gravi terrori.[3] Fu pure rigettata la penitenza. E così i Luterani, calpestando la parola evangelica, negando la costante tradizione di tutte le Chiese, contradi-

[1] *Simbolica*, lib. I, cap. IV, § XXIX.
[2] Melantone, *Loc. theol.* p. 157.
[3] *Ibid.* p. 156.

cendo fino alla testimonianza de' Nestoriani e de' Monofisiti, staccati già da dodici secoli dal centro dell'unità, ridussero i sacramenti a due soltanto. » [1]

Zwinglio reputò i sacramenti riti meramente esteriori e nude cerimonie che non aveano altro fine se non di stringere l'unione fra gli uomini. [2] Calvino, che sembra volersi opporre al riformatore di Zurigo, considera pur esso i sacramenti come semplici segni e testimoni della grazia, e mezzi per eccitare od accrescere la fede. [3] « Lo spiritualismo astratto dei Quakeri, dice Klee, non potea vedere in essi e non vi vide di fatto se non un regresso formale al giudaismo e al paganesimo. Gli rigettarono pure i Sociniani e gli Arminiani, il cui naturalismo, al pari del misticismo dei Quakeri, esclude la nozione de' sacramenti ammessa avanti di loro nella Chiesa. » [4] I Sociniani, precursori del razionalismo, escludevano affatto ogni lato sovrannaturale dalla religione cristiana e per conseguente non poteano ammettere che i sacramenti avessero valore di sorta; gli Arminiani poi, o Rimostranti, sebbene in principio fossero lontani di molto dal naturalismo de' Sociniani, finirono poi col ravvicinarvisi, conservando solo un'ombra di cristianesimo.

Passiamo ora al razionalismo. Non pago esso di negare quanto insegna la Chiesa intorno ai sacramenti, lo condanna come opposto alla ragione e lo rigetta come indegno di un filosofo assennato. Perchè, va sclamando la leggiera e beffarda incredulità della scuola volteriana, perchè questi simboli materiali, queste immagini, queste cerimonie, tutti questi segni? Quale attinenza corre fra questi riti meramente sensibili e la giustizia la quale nulla ha che fare col mondo de' sensi? Quale azione può mai esercitare sull'anima una cosa tutto materiale? Come poche gocce d'acqua versate sul capo di un uomo avran tanta virtù da purificarlo al di dentro e rendere tutto il suo essere grato a Dio? E non è questa la più grossolana delle superstizioni? Coll'insegnare dottrine di tal sorta non preconizza la Chiesa una specie di feticismo che, sebbene meno stupido di quello de' popoli selvaggi, non è però meno ributtante agli occhi della ragione? È ben vero però che gl'increduli d'oggidì non tengono precisamente tal sorta di linguaggio; ed anzi ci ha de' razionalisti che giungono sino a riconoscere nelle cerimonie cattoliche e specialmente

[1] *Simbolica, loc. cit.*
[2] *De vera et falsa relig. c. de sacram.*
[3] *Instit.* IV, § III.
[4] *Storia de' dogmi*, par. II, c. VI, § I, n. 3.

in alcune di quelle sacre istituzioni che noi chiamiamo sacramenti una certa grandezza e dignità religiosa che incute ed esige rispetto. Peraltro, nonostante la variazione di stile e di linguaggio, i razionalisti più gravi si uniscono coi discepoli di Voltaire a condannare la credenza cattolica come contraria alla filosofia e alla ragione. *I più eletti spiriti*, come soglion chiamarli, non veggono verun rapporto fra i riti esterni e sensibili e la giustificazione dell'uomo, fra gli elementi materiali e l'ordine morale. La filosofia, van dicendo, ammette solamente la religione naturale, e questa non conosce punto tutte quelle cerimonie che buone forse per uomini volgari, non sono nè possono esser altro che superstizioni. Tal è, al mio credere, il sentimento de' fautori anche più leali e moderati dell'odierno razionalismo. I quali se più non caricano d'insulti e d'oltraggi le istituzioni che son la vita della vera società cristiana, si ostinano però a reputarle inconciliabili colla filosofia e colla ragione. [1]

Facciamoci dunque a rispondere a questi assalti sieno pure manifesti o nascosi, grossolani o gentili.

CAPITOLO III.

Considerazioni filosofiche intorno ai Sacramenti.

La dottrina cattolica, mutilata e maltrattata dal Protestantesimo, è dunque uno scandalo per la maggior parte dei miscredenti. Innanzi però di rispondere direttamente agli accusatori della Chiesa, chieggo di potere ripeter qui un'osservazione che ho già fatta altrove, cioè che gl'increduli per giudicare de' dogmi e delle istituzioni cattoliche, prendon sempre un punto di veduta condannato dalla logica e disapprovato dalla ragione. Di fatti non avranno mai diritto di assalire, come fanno continuo, le varie istituzioni del cristianesimo, sinchè non abbiano dimostrato che il cristianesimo stesso non è opera di Dio, o per lo meno che queste istituzioni non fanno parte del deposito della rivelazione divina. Stolto e reo ad un tempo è colui che vuol farla da giudice e da censore di ciò che rivela ed opera il Signore. Tutto ciò infatti che vien da Dio è necessariamente

[1] Ved. nel libro del Sig. Giulio Simon intorno alla *Religione naturale* i due capitoli che trattano del culto.

improntato del suggello della ragione e della sapienza; perocchè, essendo egli la somma ed assoluta ragione, non fia mai che operi contro ragione, come non può operare contro se stesso. Se dunque il cristianesimo è rivelato da Dio; se i sacramenti son opera del Figliuol di Dio venuto in carne, come afferma appunto la società più distinta per sapere e moralità che il mondo abbia mai visto, egli è da stolti muover loro guerra a nome della ragione; perocchè a vece di esser questi contrarii alla ragione sono necessariamente la più pura manifestazione delle leggi della suprema sapienza. E chi potrà negarlo? Gli scredenti adunque, per aver diritto di sentenziare contro queste sacre istituzioni, dovrebbono prender le mosse dal provare che esse son opera dell'uomo e non dell'incarnata sapienza. Non si danno però a farlo, poichè i più mancano di senno e schiettezza; pieni solo di funesti pregiudizi che gl'impediscono di batter la via che addita il buon senso per la ricerca della verità. Ma gli apologisti di quella religione fondata da Colui che si fece tutto a tutti sdegnar non debbono di condiscendere a questi falli a queste aberrazioni della ragion fuorviata, salvi però i principii che solo sono in armonia col retto senso e la logica. Facciamoci dunque a rispondere direttamente alle obiezioni sì poco degne di filosofi che muove il razionalismo, lo che ci darà agio nel tempo stesso di mostrare a tutti quei che sinceramente vanno in cerca della luce quanto sia bello e divino lo insegnamento cattolico intorno ai sacramenti.

Se si pone mente a tutte le difficoltà che mettono in campo i miscredenti vi ravvisiamo un error sostanziale che, applicato a rigore, condurrebbe alla dissoluzione dell'umano consorzio non che a negare l'uomo stesso. L'uomo infatti non è mica uno spirito puro e spoglio d'ogni involucro sensibile; ma egli è un esser misto, perocchè non ha soltanto l'anima, ma il corpo eziandio il quale è parte integrante di sua natura. L'anima dunque non opera sola, ma col corpo e per mezzo del corpo; e fra queste due sostanze avvi intima e strettissima unione durante il corso della vita organica. Donde segue la necessità d'un segno, d'un elemento sensibile e materiale in tutte le nostre azioni e attinenze. Consideriamo per un momento ciò che accada nell'ordine consueto di natura. In esso non poggia tutto sovra segni, sovra qualche cosa di sensibile? E che è mai la parola se non un sensibile destinato a velare l'intelligibile e l'ideale, e a dare un corpo al pensiero per renderlo ad altri accessibile? E la scrittura e il gesto che sono mai? Perchè dunque tutti questi segni che sono l'ordito della nostra vita onde tutti noi facciamo uso

ogni giorno, ogni momento? A qual uomo di senno venne mai in pensiero di dire: bandiscasi la parola, bandiscasi il gesto e la scrittura, poichè non v'ha attinenza di sorta fra questi elementi materiali e sensibili e il mondo intelligibile, il mondo delle idee e l'ordine morale? Certo giudicheremmo pazzo chiunque parlasse in tal guisa. Imperocchè la legge stessa che modera l'unione dell'anima col corpo, della sostanza spirituale colla materiale, esige l'unione dell'elemento invisibile col visibile, dell'elemento spirituale col corporeo, lo che forma un sacro connubio il cui nesso non può spezzarsi se non dalla morte.

Ora quello che avviene nell'ordine di natura, dee pure avvenire in maniera analoga in quello della religione e della grazia; altrimenti la religione sarebbe opposta alla natura, lo che è assurdo; mentre la religione a vece di contrariar la natura, la santifica, la innalza e la trasforma. Il perchè come l'ordine naturale riposa sur un complesso di segni esterni d'ogni maniera, non altrimenti l'ordine religioso aver dee tutto un sistema di segni analoghi che sieno come il corpo della religione. E per vieppiù convincersi di ciò pongasi mente al fatto precipuo del cristianesimo, al fatto che ne è il vero fondamento. E qual è egli? L'incarnazione del Figliuol di Dio, il *Verbo fatto carne*. In lui vi ha l'unione dell'invisibile col visibile, essendo la Sapienza infinita resa sensibile agli uomini sotto una forma palpabile ed accessibile ai sensi. Ecco la prima e più elevata manifestazione dell'elemento sensibile nell'ordine religioso. Tutto il cattolicismo intiero è appunto un'applicazione di questo primo principio sì stupendamente attuato nell'incarnazione del Verbo: il culto, le cerimonie, la predicazione sono tanti segni ne'quali s'incarna l'idea religiosa e cristiana. In questo complesso di segni sacri occupano un posto distinto i sacramenti; i quali, essendo l'espressione e gli agenti visibili della grazia del Salvatore, possono considerarsi come organi speciali dell'Incarnazione; perocchè per essi la Incarnazione divina in Cristo diviene in qualche modo particolare in cia scun di noi, e così tutti i fedeli formano insieme col loro divino Mediatore un solo corpo mistico in cui ei vive in loro ed essi in lui.

I sacramenti poi rispondono a meraviglia allo stato dell'uomo peccatore. Per la colpa infatti assoggettossi egli, come dice S. Tommaso, alle cose sensibili; ond'è che dee cercare la medicina colà ove trovò l'infermità e la morte. Divenuto schiavo de'sensi, gli è mestieri ormai di rimedi sensibili, i quali pienamente si addicano

all'infelice sua condizione.[1] E di fatti qual cosa più acconcia a domare quella pazza superbia che ruinò non solo il nostro primo padre, ma ruina tuttodì noi pure, di questa necessità in cui ci troviamo di sottostare ad elementi sensibili a noi per poterci levare di nuovo all'altezza della nostra natura nobilitata dalla grazia e ricuperare così l'augusta dignità di amici e figliuoli di Dio? Così riflette quel libro pieno di sapienza che è il catechismo del concilio di Trento; il quale ci fa sapere che un motivo della istituzione dei sacramenti di gran peso dinanzi alla pietà cristiana si è quello di domare e reprimere per mezzo di essi la superbia dello spirito umano e di farci esercitare nell'umiltà, costretti come siamo a sottometterci ad elementi sensibili per obbedire a Dio, cui avevamo abbandonato con sì oltraggiosa maniera per darci alle creature.[2]

Vuolsi ancora osservare col precitato catechismo che i sacramenti rispondono a meraviglia ai bisogni dell'uomo peccatore, considerati come pegni e garanzie della sua riconciliazione con Dio. Imperocchè l'animo nostro non è tanto facile a credere a ciò che gli vien promesso, se non ha de'pegni e pegni sensibili delle promesse che a lui son fatte. Perciò vediamo che nell'antico Testamento condiscendendo Iddio con amore di padre ai bisogni di nostra natura, fu uso confermare con segni esterni la certezza delle sue promesse, in ispezieltà quando avean esse in mira de'benefizi al tutto straordinari. Conveniva dunque anche a Cristo, mentre ci prometteva il perdono de'peccati, la grazia divina e la comunicazione del Santo Spirito, lo stabilire dei segni sensibili che fossero come tanti pegni coi quali s'obbligava con noi, e come infallibili garanzie della sua fedeltà nel mantenere le promesse.[3] E qui giova ricordare che questi segni sacri della nuova alleanza devono superare in dignità ed efficacia quelli dell'antica quanto Cristo è superiore a Mosè e a' patriarchi; sendochè la legge antica era sott'ogni rispetto solo un abbozzo e una preparazione della religione perfetta consumata in Gesù Cristo.

L'indole essenzialmente socievole dell'uomo parea pure che richieder dovesse la istituzione di questi segni divini che costituiscono i sacramenti. Imperocchè, essendo fatto l'uomo per vivere in società coi suoi simili, la religione, che non distrugge, ma purifica e sublima la natura, non deve infrangere o allentare i vincoli sociali, ma

[1] P. III, q. LXI, art. 1.
[2] *Catec. conc. Trid.* p. II, c. 1, n. XIII.
[3] *Catech. conc. Trid. loco cit.*

stringerli ognor più col santificarli e benedirli. Al qual proposito osserva egregiamente S. Agostino che gli uomini giammai potrebbono formare una società religiosa, sia vera o falsa, se non fossero fra loro uniti da comunanza di segni ossia di sacramenti visibili;[1] i quali, unendo fra loro i membri di una medesima società, servono a differenziarli da chiunque ad essa non appartiene. Ora, come dice il sovraccitato catechismo, i sacramenti della nuova legge producono appunto il duplice effetto di separare quei che professano la fede cristiana dagl'infedeli, e di essere quasi il sacro nesso che stringe e unisce a vicenda i credenti stessi. Per mezzo dunque dei sacramenti noi professiamo esternamente la nostra fede e la facciam conoscere dinanzi agli uomini. Inoltre servono essi stupendamente non solo a eccitare e nudrire la fede nelle anime nostre, ma ad accendere eziandio in noi il fuoco di quella carità che ci dee vicendevolmente animare; sendochè il partecipare agli stessi misteri ci ricorda che noi siamo congiunti da' più stretti vincoli e siamo membri d'uno stesso corpo.[2]

Quanto però è certo (e credo che nissun uomo assennato e schietto possa dubitarne) che i sacramenti sono il vincolo meraviglioso che unisce fra loro i membri della cristiana società e contribuisce potentemente a stringer i legami naturali che uniscono gli uomini a vicenda; altrettanto egli è chiaro che essi non producono questo avventuroso effetto se non sono intesi ed applicati come vuole la Chiesa cattolica, organo indefettibile del divino Riparatore dell'umana famiglia. Ma tronchi, mutilati, diminuiti, come sono nel Protestantesimo, perdono ogni efficacia, cosicchè la loro influenza sulle attinenze sociali riducesi poco men che a nulla. « Il culto protestante, dicea Goethe, è troppo arido e sminuzzato per poter formare un saldo legame fra' membri della comunanza religiosa. »

E qui non posso a meno di recare un lungo squarcio tolto dalle *Memorie* del gran poeta sovraccitato, essendo una bella pagina, ma poco, pochissimo conosciuta fuori di Germania. E, comecchè il genio di Goethe, cui sventuratamente mancava il senso cattolico non giungesse ad intendere tutto il bello, il toccante, il profondo, il divino che contiene la dottrina della Chiesa intorno ai sacramenti; peraltro potè intravedere qualche cosa di queste meraviglie. Ecco dunque co-

[1] « In nullum autem nomen religionis, seu verum seu falsum, coagulari homines possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum visibilium consortio colligentur. » *Contra Faustum Manich.* lib. XIX, cap. XI.

[2] *Catech. conc. Trid. loc. cit.*

m'egli si esprime rapporto a questo complesso di segni sacri che il suo occhio profano vedeva nel seno del cattolicismo. « I sacramenti son ciò che vi ha di più sublime nella religione, essendo il simbolo visibile d'un favore e di una grazia divina straordinaria. Nel sacramento della cena le nostre labbra son fatte degne di ricevere un essere divino che prese un corpo sensibile; in questo si dispensa un cibo celeste sotto la forma di un alimento terreno.... Ma questo sacramento non conviene che sia sequestrato; perocchè il cristiano non può in esso trovare le delizie che ne sono il fine se non si studia di nudrire nel proprio cuore il senso e lo spirito del sacramento. Deve qnindi abituarsi a considerare la religione interna del cuore e la esterna del culto come una sola stessa cosa, quasi un gran sacramento generale che, frazionandosi in un determinato numero di sacramenti particolari, comunica loro la propria santità, indefettibilità e perpetuità.

« Ecco là una giovane coppia che si stringe la mano, non già in attestato passeggero di convenienza, non già per incominciare una festevole danza, ma per ricevere la benedizione sacerdotale che la unisce in vincolo indissolubile. Ben presto i giovani sposi torneranno alla casa di Dio per portare appiè dell'altare un essere novello in cui rimireranno la propria loro immagine. Spargesi sovra di esso l'acqua misteriosa che mondandogli l'anima lo fa membro della Chiesa, alla quale viene unito con legame si forte che non può perdere questa prerogativa se non per la più profonda caduta. Cresce il fanciullo, ed al contatto delle cose di quaggiù si svolge e si esplica da se stesso; ma le cose del cielo non potrà conoscerle giammai se non mercè la educazione. Si sottopone allora a una disamina, e trovatolo ben istruito nelle cose di religione, la Chiesa lo riceve di nuovo nel suo seno, ma come membro in certo modo effettivo, come confessore volontario e libero, accompagnando quest'atto con appositi riti che ne esprimono l'alta rilevanza. Ecco dunque il neofito fatto decisamente cristiano: ei sa che voglia dir questo nome, ne conosce le prerogative, ne apprese i doveri.

« Frattanto giunge alla virilità, dopo aver menato una vita non immune di avvenimenti capaci a turbargli la mente. Le lezioni ricevute, i castighi cui andò soggetto omai gli hanno insegnato quanto fragile fosse il suo cuore; e ogni giorno che passa fruttagli nuovi insegnamenti e rimprocci di nuove trasgressioni, sebbene omai moralmente emancipato, non vi sieno più castighi per lui. Ma come uscirà egli da questa incertezza ed angustie senza fine in cui piom-

berà pel conflitto della ragione co' sensi, della ragione in lotta colla religione? Un nuovo sacramento presteragli aita e conforto, invitandolo a deporre le sue azioni, i suoi errori, i suoi falli, i suoi dubbi nel seno di un uomo venerando destinato ad ascoltarlo, il quale può rassicurarlo, dargli consigli, rinfrancarlo e punirlo eziandio con pene sempre simboliche, e finalmente, col cancellare al tutto i suoi errori, può renderlo felice e riporlo puro e senza macchia nel libro della vita. Apparecchiato in tal guisa, e compreso dalla calma più pura per l'operazione dei vari sacramenti, il cristiano in umile atteggiamento si prostra per ricevere l'Ostia sacrosanta; ed affinchè sia sempre più splendido il mistero di quest'atto sublime, ei non vede il calice se non da lontano; perocchè non ha mica ricevuto un alimento vulgare, capace di dar nausea, ma un cibo celeste, che rende avido chi lo riceve d'una bevanda celeste.

« Ma non creda il giovane, non creda l'uomo fatto che qui finisca il suo compito. Nelle cose del mondo finiamo in vero col riposare onninamente sopra noi medesimi, avvegnachè non ci manchino spesso delle occasioni per esser convinti che le cognizioni nostre, la nostra mente, la nostra indole sono insufficienti; ma nelle cose del cielo la nostra occupazione non è finita. Arrogi che la consapevolezza della nostra forza la quale è per lo più un sentimento confuso, trova al di fuori tante potenze nemiche in sorte che non possiamo trovare in noi stessi i lumi, le consolazioni, gli aiuti che cerchiamo e onde abbiamo realmente bisogno. Ond'è mestieri che la fonte salutare che scaturisce per noi da questi sacramenti scorra non già una volta sola, ma per tutta la nostra vita: perciò noi troveremo sempre pronto ai nostri bisogni un uomo pio e illuminato avente la missione di riporre i fuorviati sul buon sentiero e di consolare gli oppressi. Che se nel corso di nostra vita sperimenteremo l'efficacia di questi mezzi salutari, mille tanti più la sperimenteremo sul limitare della morte. Difatti il cristiano, per l'abito in lui radicato fino da' primi anni che omai gli è divenuto carissimo, trovandosi al fin de' suoi giorni, riceve con santo fervore i simboli visibili delle verità che gli promettono una vita novella: la terra non ha più che offrirgli, mute essendo le sue promesse; ma il cielo gli dà i pegni di una vita immortale... Ed affinchè tutto l'uomo sia santificato, i piedi stessi ricevono la sacra unzione e vengono così benedetti. Che se l'inferno tornerà a ricuperar la salute, calpesteranno essi, ma con ripugnanza, questo suolo terrestre, questa terra dura e impenetrabile; poichè resi omai mirabilmente elastici, sdegneranno la

zolla che fin qui avea sovr' essi esercitata la sua potente attrazione.

« Ed ecco come uno splendido circolo di sante azioni in siem collegate, di cui solo per sommi capi abbiamo indicato la bellezza, unisce la cuna alla tomba, a qualunque distanza le abbia poste la sorte.

« Ma tutte queste spirituali maraviglie non isbocciano mica dal seno della *natura* a mo' degli altri frutti; poichè non è questo il suolo ov' è permesso di seminarle, di piantarle, di coltivarle. Egli è mestieri che la preghiera le faccia discendere da un' altra regione; e questo potere non è concesso ad ognun di noi nè può esercitarsi di tutti i tempi. Laonde per antica e pia tradizione sappiamo trovarsi qui quanto di più sublime concerne questi simboli misteriosi. Noi dunque sappiamo che un uomo privilegiato può ricever dall' alto un favore per cui essendo consecrato e benedetto viene innalzato al di sopra di tutti gli altri. Ma perchè questo privilegio, che porta seco i doveri più difficili a compiere, non sia considerato come un dono di natura, gli eletti dovranno trasmetterselo a vicenda, e questa sorte, che è la maggiore che possa toccare a mortale, sebbene non possa acquistarla nè appropriarsela da se stesso, sarà conservata e perpetuata in terra come *retaggio* spirituale. La consecrazione del sacerdote comprende tutto ciò che si richiede per potere efficacemente adempiere il santo suo ministero dal quale debbono derivare i più grandi benefizi a pro dell'umana famiglia... Egli è così che il sacerdote, venendo ammesso nella serie di coloro che lo precedettero e gli succederanno, non che de' suoi coetanei i quali partecipano insiem con lui delle stesse grazie, rappresenta Colui onde proviene ogni benedizione; ed ha una missione tanto più bella perchè, se si vede onorato, se vede piegar dinanzi a sè il ginocchio, sa che questi segni di onoranza e rispetto son diretti al santo suo ministero e alle benedizioni che sparge sopra il genere umano; benedizioni che ci appariscono sempre più sante e immediatamente divine, sapendo noi che i peccati e i vizi dello strumento terreno che le dispensa non valgono a infievolirne o annullarne il valore.

« Ora, esclama afflitto questo maschio ingegno, che fece il Protestantesimo di questo spirituale organismo? Non dissestollo affatto, col dire apocrifi alcuni sacramenti, e reputarne altri veri e legittimi? E come potremo noi esser penetrati dell'augusta dignità di questi, se ci rendiamo indifferenti a riguardo de' primi? »[1]

[1] *Goethe's Werke*, tom. 25, p. 118-123, Stuttgard und Tübingen 1830. — La traduzione di questo bello squarcio delle *Memorie* di Goethe non è mia; ma vide

Sì, Goethe ha mille ragioni dicendo che il Protestantesimo dissestò affatto il divino organismo dei sacramenti; ma non solo lo dissestò, lo disfece eziandio e lo distrusse in tutte sue parti, disdicendo la vera indole di quegli stessi sacramenti che credè di conservare. Lo che comprova quanto abbiamo detto altre volte che il Protestantesimo è un cristianesimo dissestato, tronco e mutilato.

Il genio però di Goethe non giunse ad afferrare il senso e la dignità divina di queste sacre istituzioni che sono i grandi agenti della vita cristiana; poichè la fede sola ci scuopre il vero lato divino dei sacramenti, e non avvi se non l'occhio sinceramente cristiano che valga a scorgere e penetrare nel profondo delle maraviglie del cristianesimo. E, sebbene sia nostra intenzione di trattare in particolare di tutti i sacramenti, e farne spiccare in un col vero loro significato la santa e stupenda bellezza, pure innanzi di chiudere questo capo, crediamo pregio dell'opera il contemplare per un istante al lume della ragione cristiana nel suo complesso *l'organismo spirituale* che testè ci ha descritto la penna alquanto profana del più gran poeta di Lamagna.

A me pare che S. Tommaso d'Aquino a tocchi di mano maestra abbia fatto notare in poche parole come i sacramenti, formando insieme un sacro e celeste concerto, si adattino alle diverse fasi della umana esistenza e rispondano a tutti i bisogni della vita. Ond'è che io non farò che sporre press'a poco le idee del santo Dottore, chiosandole.

L'uomo negli ordini di natura può considerarsi sotto duplice aspetto, com'essere cioè individuale e com'essere socievole; ed a questo doppio titolo egli ha de'bisogni imperiosi a'quali provvide l'Autore e l'Ordinatore della sua vita. Ora, dice S. Tommaso,[1] per la vita corporea o naturale egli ha bisogno di tre cose necessariamente, e di una quarta per accidentalità (*per accidens*). In primo luogo è necessario che riceva la vita per mezzo della generazione ossia della nascita; secondariamente è necessario che questa vita si svolga per giungere alla maturità e alla forza che richiede la natura umana; finalmente che sia conservata per mezzo del cibo. Ecco quanto è assolutamente necessario alla vita corporea. E questo ba-

la luce nella *Revue catholique* di Lovanio nel 1846 per opera, a quanto so, del defunto sig. E. Tandel; solamente ho creduto bene farvi qua e là qualche leggiera modificazione perchè fosse più letterale.

[1] *Summa catholicae fidei contra Gentiles*, lib. III, c. 58. *Cf. Summa theol.* p. III, q. 65. art. 1.

sterebbe all'uomo, se la sua vita non andesse soggetta alla corruzione e ai dolori. Ma siccome vengono a travagliarla le infermità, diviene necessaria accidentalmente una quarta, che è appunto il rimedio per risanarla. Questo in quanto all'uomo considerato com'essere individuale. Ma egli è eziandio eminentemente socievole, poichè vive solo in mezzo alla società e mercè il concorso di essa; o, per dirlo coll'Aquinate, la propagazione e l'ordinamento della vita suppongono altri esseri che la propaghino e la coordinino. Adunque avvi nella società due grandi cose assolutamente necessarie; e sono il matrimonio per mezzo del quale l'uomo riceve la vita e 'l primo suo svolgimento fisico e morale; e il governo della società per mezzo di capi investiti dell'autorità necessaria a mantenere l'ordine e procurare il ben comune. Tali sono le due istituzioni di prima necessità per l'umano consorzio, intorno alle quali debbono riunirsi tutte le altre.

Veduto l'ordine generale della natura, consideriamo ora come i sacramenti, meravigliosi agenti della grazia, accordino in bell'armonia colla vita naturale, e, penetrandola, la nobilitino e la sollevino a quell'altezza a cui la invita e l'attende la divina misericordia.

Alla generazione che ci dà la vita della natura risponde il battesimo, generazione spirituale e divina, la quale, comunicandoci la vita della grazia e sollevandoci dalle nostre ignominie, dalla sventurata famiglia dell'uomo peccatore ci ammette in quella gloriosa e santa di Dio. Imperocchè il battesimo, rigenerandoci spiritualmente, ci fa figliuoli di Dio e fratelli per grazia a Colui che è suo unico Figliuolo per natura; e comincia in noi quella vita nobilissima che abbiamo descritta dianzi alla quale la vita naturale servir dee di piedistallo. Viene in seguito la confermazione per rafforzare, invigorire e svolgere questa vita beata di cui il battesimo gittò in noi il germe; e può chiamarsi crescita spirituale dell'uomo, corrispondente alla crescita naturale. La vita però vuoi negli ordini della natura, vuoi in quelli della grazia non può accrescersi nè conservarsi senza il cibo; e questo alimento non può trarlo dalla sua sostanza. Di qui un terzo sacramento, più meraviglioso e più dolce di tutti, prodigio de'prodigi e capolavoro della carità del nostro Padre celeste, poichè Cristo stesso, pane de'forti, vi si fa nostro cibo. Se l'uomo, divenuto spirituale, fosse invulnerabile e incorruttibile, questi sacramenti basterebbono; ma ohimè! finchè dura il suo pellegrinaggio su questa terra, ei va soggetto a mille infermità, a mille aberrazioni. Ond'è che il medico celeste, dando uno sguardo di compassione alla

fiacchezza di nostra natura morale, istituì primieramente il sacramento della penitenza per guarire le nostre piaghe e riparare i nostri falli: sacramento, che nel dominio spirituale fa le veci di medicina, ma medicina infallibile e al tutto sicura di se stessa, perocchè rende la salute all'anima vulnerata dal peccato. Inoltre, affinchè il rimedio sovrabbondasse colà ove con tanta e sì dolorosa intensità abbonda la miseria, il Salvatore aggiunse alla penitenza un altro sacramento destinato esso pure a rammarginare le nostre piaghe; e questo è l'estrema unzione che ha per obietto di cancellare le reliquie del peccato, di dissipare il languore dell'anima omai risanata e restituirle tale un vigore di sanità da influire anche sul corpo stesso. Questo sacramento adunque compie l'opera della penitenza e vi pone l'ultimo suggello.

Questi cinque sacramenti son quelli che diconsi individuali. Ora, io chieggo, può nulla immaginarsi che in maniera più divina risponda a tutti i bisogni della nostra vita morale e che più stia in armonia coll'ordine di natura sebbene lo soverchi quanto il cielo sovrasta alla terra?

Ci ha inoltre due sacramenti sociali che rispondono alle due grandi istituzioni le quali sono il perno di tutta la società. Il perchè il divino Instauratore dell'umana natura, prendendo il matrimonio, pel quale dee aprirsi la sorgente di tutta la vita umana, lo purificò, comunicogli il soffio dello Spirito di santità, ed innalzollo alla dignità di sacramento. Così nel cristianesimo divenne il matrimonio una vera istituzione sacra; e, l'uomo e la donna, uniti da vincoli più forti, più puri e più dolci di quelli di natura, si accorgono di dover procrear de'figli non solo per la passeggera e sconvolta società di questo mondo, ma eziandio per la società delle anime, i cui interessi sono in verità durevoli, perchè al di sopra delle miserie, dei torbidi e de'rivolgimenti del tempo; conoscono di dovere allevare i figliuoli non solo per la terra, ma in ispezieltà pel cielo. Questa dignità sacramentale poi onde Cristo insignì il matrimonio operò una totale trasformazione nella famiglia.

Un altro sacramento più eminentemente sociale sempre dal punto di veduta religioso si è l'ordine, sacramento che costituisce il sacerdozio, e dà alla società spirituale un reggimento della stessa natura. Esso infatti rende perpetuo nella Chiesa il divino ministero che ella ricevè dal suo Fondatore, e, mentre apre continuo le sorgenti della vita sovrannaturale, le permette di dirigere e governare sovranamente coloro che vi si abbeverano. Il vescovo e il prete sono

insieme i propagatori e moderatori della società spirituale riunendo nella propria persona la duplice funzione di padri e di magistrati. Rappresentanti di Dio sulla terra hanno, al pari di lui, una paternità tutto spirituale e generano delle anime; e depositari dell'autorità del Figliuol di Dio fatt'uomo, governano a nome suo la società spirituale da loro procreata.

Così noi abbiamo considerato nel suo complesso e sotto un aspetto generale l'organismo spirituale che la Chiesa propone alla nostra fede sotto il nome dei sette sacramenti. Ora io dimando ad ogni animo retto e spregiudicato se fia possibile immaginare nulla di più bello e toccante, di più acconcio a' nostri bisogni, di più atto a riparare e nobilitare la nostra natura? e se questo complesso di segni e di agenti della grazia non apparisca fin d'ora il capolavoro visibile della misericordia e sapienza di Dio? Eppure non abbiam fatto che dare una rapida occhiata a questa creazione divina; della quale non potremo bene intendere le meraviglie finchè non l'avremo considerata partitamente: lo che faremo nelle seguenti trattazioni, parlando in particolare di ciascun sacramento.

LIBRO XVI.

Del Battesimo.

Il battesimo è il primo fra' sette sacramenti istituiti dal divino Riparatore della nostra natura decaduta; e, secondo la frase di Eugenio IV, è *la porta della vita spirituale*, poichè per esso esce l'uomo dalle tenebrose regioni della vita de' sensi non che della vita della pura ragione per entrare nel fulgido regno della vita della grazia, e riprendere il proprio luogo nel seno della famiglia de' figliuoli di Dio.

Tutti i cristiani, vuoi eretici vuoi scismatici, ritengono al pari de' cattolici essere il battesimo di istituzione divina Sarebbe dunque soverchio il fermarsi a dimostrarlo. Il perchè ci faremo a sporre e spiegare brievemente la dottrina che professa la Chiesa intorno a questo sacramento, insistendo particolarmente sopra gli effetti in guisa da farne spiccare l'importanza non solo sovrannaturale e divina, ma eziandio naturale ed umana; e in pari tempo ci studieremo di sgombrare certe oscurità sulle quali si fermano con troppo diletto gli sguardi di coloro cui fa paura la luce cristiana.

CAPITOLO I.

Natura del battesimo. — Sua materia e sua forma.

Il catechismo del concilio di Trento definisce il battesimo: *Il sacramento della rigenerazione mediante l'acqua per mezzo della*

parola.[1] Definizione esattissima, poichè esprime l'obietto proprio del battesimo che è quello di dare all'uomo decaduto una nuova generazione e comunicargli la vita della grazia; ed indica nel tempo stesso la materia e la forma per mezzo delle quali lo Spirito di Dio opera nella natura umana questa miracolosa trasformazione. Ogni sacramento poi consta di materia e di forma. Quindi la materia necessaria del battesimo è l'acqua naturale, come sempre intese la Chiesa giusta la dottrina di Cristo. Il Tridentino poi definì solennemente questa verità contro i novatori, che opponendosi a tutta la tradizione cristiana la rivocavano in dubbio: « Se alcuno dirà che l'acqua vera e naturale non sia di necessità pel battesimo; e perciò rivolgerà a senso metaforico quelle parole di Cristo nostro Signore, *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo*, sia scomunicato. »[2] Le parole del Salvatore sono chiarissime, e la pratica invariabile della Chiesa attesta non esser permesso di prenderle in senso metaforico. Inoltre la pratica degli apostoli, che noi rileviamo da alcuni passi degli Atti, ci mostra che essi intesero a verbo i detti del divino Maestro. Fra questi passi è celebre quello in cui si narra che l'eunuco della regina Candace, istruito da Filippo, disse a questo: « Ecco dell'acqua; qual ragione mi vieta di esser battezzato? E Filippo disse: Se credi di tutto cuore, ciò è permesso. Ed egli rispose e disse: Credo che Gesù Cristo è figliuolo di Dio. E ordinò, che il cocchio si fermasse: e sceser nell'acqua l'uno e l'altro, Filippo e l'eunuco, e lo battezzò. »[3] — Leggiamo inoltre che Pietro interrogava se potea negarsi *l'acqua* del battesimo ai Gentili che aveano ricevuto lo Spirito Santo mentre egli parlava.[4]

Nulla meglio dell'acqua potea, a quanto sembra, esser più acconcia materia del battesimo. Innanzi tutto, come dice il precitato catechismo, « questo sacramento, essendo necessario alla salute per tutti senza eccezione, non potea avere materia più propria dell'acqua la quale, essendo dappertutto, può trovarsi facile da ognuno. Di più l'acqua esprime a meraviglia l'effetto del battesimo; poichè com'essa lava le macchie del corpo, così è un simbolo stupendo di quella virtù per la quale il battesimo cancella le sozzure del peccato che bruttano l'anima. Finalmente com'è proprio dell'acqua di raffreddare i

[1] « Sacramentum regenerationis per aquam in verbo. » *Par.* II, c. II.
[2] *Sess.* VII, *can.* II
[3] *Act.* VIII, 36-39.
[4] *Act.* X, 47.

corpi, così il battesimo estingue in gran parte il fuoco delle passioni. »[1].

Nel disegno della infinita sapienza nulla v'è di sequestrato: ond'è che il mondo della natura è in attinenza con quello della grazia, e le cose sensibili servono di segno e di simbolo alle spirituali. E questo simbolismo degli elementi, sul quale la dottrina del cristianesimo richiama continuo la nostra attenzione, vien per lo più notato ben poco da noi, avvezzi a dividere di troppo ciò che ne'disegni del supremo Ordinatore degli esseri è congiunto ed unito. Ora siccome la materia dei sacramenti simboleggia in maniera al tutto speciale la grazia da essi prodotta, quindi è che l'acqua è un simbolo stupendo degli effetti che in noi opera il battesimo.

L'acqua vera e naturale adunque applicata in questo sacramento, ossia quando avviene l'abluzione, ne è la materia *prossima*. L'abluzione poi è essenziale, comecchè accessoria sia la maniera di farla, potendosi fare per infusione, per immersione, o per aspersione. « Egli è usanza e pratica comune della Chiesa, dice il catechismo romano,[2] che il battesimo possa validamente conferirsi in una di queste tre maniere, o immergendo nell'acqua coloro che debbono ricevere questo sacramento, o versandola sopra di essi, o finalmente spargendola per aspersione sovra il loro corpo. È certo che il battesimo è valido qualunque di questi riti si osservi. Imperocchè nel battesimo si adopera l'acqua per significare l'abluzione e la purificazione che esso produce; e per questo l'Apostolo chiamò bagno questo sacramento. Ora l'abluzione si verifica, sia che il battezzando s'immerga nell'acqua come praticò per lungo tempo la Chiesa; sia che si versi sopra di lui come costuma oggidì; sia finalmente che si faccia soltanto un'aspersione com'è probabile che facesse S. Pietro allorchè convertì e battezzò in un solo giorno tre mila persone. »[3] Sebbene, come abbiam detto, il battesimo conferito in queste tre maniere sia valido, peraltro siamo tenuti ad osservare a questo riguardo le prescrizioni della Chiesa.

Il battesimo poi si conferisce in nome della santissima Trinità. « Ecco, dice il catechismo romano, la vera e completa forma: *Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito*

[1] *Loc. cit.*

[2] È noto che il catechismo del concilio di Trento chiamasi anche catechismo romano.

[3] *Loc. cit.*

Santo. »[1] — « Conveniamo però, dice Eugenio IV nel decreto per gli Armeni, che il battesimo si amministra validamente anche dicendo: *Sia battezzato questo servo di Cristo in nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo; ossivvero, costui è battezzato per mano mia nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo:* perocchè la cagion principale, onde il battesimo attinge la sua virtù, essendo la santissima Trinità, e la causa strumentale il ministro, si compie il sacramento se vien espresso l'atto, che si esercita dallo stesso ministro, colla invocazione della SS. Trinità. » L'invocazione poi esplicita e distinta delle tre divine Persone della Trinità è assolutamente necessaria, giusta il precetto formale che ne diede Cristo agli apostoli, la cui missione vien continuata nella Chiesa, allorchè disse: « Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. »[2] La qual prescrizione fu mai sempre presa dalla Chiesa in senso litterale.

Egli è poi agevole a intendere perchè il battesimo debba conferirsi in nome della SS. Trinità, se pongasi mente che esso è la porta della vita spirituale, e quello che ci fa entrare nell'ordine sovrannaturale, ordine del quale la Trinità è punto di partenza, centro e fine. Il battesimo è pure il *sacramento della fede;* e la fede ha per obietto precipuo il dogma di un solo Dio sussistente in tre persone distinte; e tutti gli altri articoli del simbolo cristiano dogma fondamentale da cui dipendono e cui si riferiscono.

Il battesimo fu istituito da Cristo; i protestanti stessi lo confessano insiem con noi; ma però non è certo il tempo di questa istituzione. S. Tommaso insegna che Cristo lo istituì quando, battezzato da S. Giovanni, santificò col contatto del suo corpo l'acqua e le comunicò una virtù divina. « Sembra, dic'egli, esser istituito un sacramento, allorchè riceve la virtù di produrre il suo effetto: ora il battesimo ricevè questa virtù nel momento stesso in cui fu battezzato Cristo; dunque fu veramente istituito allora. L'obbligo però di usare di questo sacramento fu solo imposto dopo la passione e la resurrezione. »[3] La stessa dottrina è pure quella del catechismo romano, il quale, a vieppiù convalidar questa sentenza, osserva che la SS. Trinità, nel cui nome si conferisce il battesimo, manifestossi presente a quello di Cristo nostro Signore. Eccone le parole: « Fu in-

[1] *Ibid.*
[2] *Matth.* XXVIII, 19.
[3] *Sum. theol.* p. III, q. 66, a 2.

tesa la voce del Padre, la persona del Figliuolo era presente, e il Santo Spirito discese in forma di colomba. Di più, si aprirono i cieli, come apronsi per noi mediante il battesimo. »[1]

CAPITOLO II.

Ministro e subietto del battesimo. — Necessità di questo sacramento.

Il Verbo incarnato non a tutti i discepoli indistintamente, ma ai soli apostoli disse: « Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. » Dal che si pare che il conferire il sacramento di rigenerazione spetta per ufficio ai soli successori degli apostoli nel sacro ministero, e non a tutti i cristiani indistintamente. Successori degli apostoli sono i vescovi, e, in una misura più ristretta, i preti i quali sono uniti ai vescovi per esercitare sotto i loro ordini e la loro direzione il ministero di mondare e santificare le anime. Ond'è che S. Ignazio d'Antiochia scrivea a' fedeli di Smirne: « Senza del vescovo non è permesso di battezzare. »[2] Il primo ministro del battesimo è dunque il vescovo, senza l'autorità del quale niente dee farsi nella Chiesa. In secondo luogo, anche il prete è ministro *ordinario* di questo sacramento; poichè, giusta il detto d'Eugenio IV nel decreto per gli Armeni, a lui spetta l'ufficio di battezzare. Finalmente ne è ministro *straordinario* il diacono. Tal è l'ordine regolare stabilito nella cristiana società. « Ma in caso di necessità, dice il precitato Pontefice, non solo il prete e 'l diacono, ma eziandio un laico, una donna, un pagano e un eretico possono battezzare, purchè osservino la forma della Chiesa ed abbiano intenzione di fare ciò che ella fa. » Secondo l' insegnamento cattolico adunque qualsivoglia uomo può sempre conferir validamente il battesimo, e lecitamente in caso di necessità.

Il divino Riparatore della umana famiglia istituì il battesimo per cancellare la macchia della colpa d' origine che da tutti si contrae nel nascere; ond'è che questo sacramento, essendo necessario a tutti per conseguir la salute, tutti gli uomini sieno infanti o adulti, son

[1] *Loc. cit.*
[2] *Smyrn.* n VIII.

capaci di riceverlo. « Se alcuno nega, dice il Tridentino, doversi battezzare i fanciulli nati di fresco, sebbene nati da genitori battezzati, o dice che invero essi si battezzano per la remissione de' peccati, ma che nulla traggono di original peccato da Adamo che abbisogni di essere espiato col lavacro di rigenerazione per conseguire la vita eterna; onde seguirebbe che la forma del battesimo, esprimente la remissione de' peccati, sarebbe in essi falsa e non vera, sia scomunicato: perocchè quel che dice l'Apostolo: *Per un sol uomo entrò il peccato nel mondo, e pel peccato la morte*, e così *in tutti gli uomini penetrò la morte, avendo tutti peccato in un solo*, non può intendersi in modo diverso da quel che lo intese mai sempre la Chiesa ovunque diffusa. Di fatti per questa regola di fede, secondo la tradizione degli apostoli, si battezzano realmente per la remissione de' peccati eziandio i pargoli, non ancora capaci di commettere verun peccato personale, affinchè si mondi in essi colla rigenerazione ciò che contrassero per la generazione. Imperocchè *chiunque non sarà rinato per mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio.* »[1]

Spiegheremo in seguito come la vita della grazia, ossia la vita sovrannaturale esista realmente nel pargolo che ha ricevuto il battesimo, comecchè ella non possa peranco manifestarsi per verun atto.

Se dunque il battesimo è il mezzo stabilito dal Salvatore per cancellare la macchia originale, e restituire all'uomo decaduto i diritti al retaggio celeste, esso è assolutamente necessario per ottener salute. Insegnano però unanimemente i dottori cattolici che vi si può supplire o col martirio, o colla carità perfetta unita al desiderio di ricevere questo sacramento. Il martirio infatti, sofferto per Gesù Cristo diviene un battesimo di sangue che monda l'anima da ogni contaminazione. Così la grazia della giustificazione non può esser negata all'uomo che, essendo nell'impossibilità di ricevere il sacramento del battesimo, ama peraltro Iddio sopra ogni cosa di quell'amore sovrannaturale che ha per principio lo Spirito Santo. Egli è chiaro poi che questa carità perfetta, la quale potrebbe acconciamente chiamarsi battesimo dell'amore, può essere un mezzo di salute pei soli adulti, perocchè suppone il libero esercizio della volontà; ma del battesimo di sangue sono capaci i fanciulli al par degli adulti, essendo essi veri martiri quando son messi a morte in odio della fede cristiana. — Trattando poi del peccato originale, dicemmo qual sia, se-

[1] *Sess.* V, can. 4.

condo i principii della dottrina cattolica, la sorte riserbata ai fanciulli che muoiono senz'essere rigenerati o per mezzo del martirio o del sacramento del battesimo.

CAPITOLO III.

Degli effetti del battesimo. — Effetti sovrannaturali e naturali.

Il Verbo, che fu il creator del mondo, e venne a instaurare tutte cose, « diè potere di diventar figliuoli di Dio, a quelli, che credono nel suo nome, i quali non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà d'uomo, ma da Dio sono nati. »[1] Noi tutti veniamo al mondo per volontà della carne e per volontà dell'uomo, ma il battesimo ci fa rinascere per volontà dello spirito, e per volontà di Dio, ed in tal guisa ci ammette nella famiglia del Padre celeste, onde diventiamo figliuoli.

Questo sacramento adunque ci conferisce la grazia della rigenerazione e imprime in noi un carattere cui la mano del tempo nè quella del vizio son capaci a cancellare, carattere che è il suggello del regno di Dio di cui siam fatti gloriosi cittadini. Questa nascita tutto divina che riceviamo e che, purificando la contaminazione della nostra nascita umana, ci rende uomini al tutto nuovi, fu esposta a meraviglia dal grande Apostolo delle genti nella sua lettera a' Romani colle seguenti parole: « Non sapete voi forse, che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo stati battezzati? Imperocchè siamo stati insieme con lui sepolti pel battesimo per morire: affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre così noi nuova vita viviamo. Imperocchè se noi siamo innestati alla raffigurazione della sua morte, lo saremo eziandio alla risurrezione. Sapendo noi, come il nostro uomo vecchio è stato crocifisso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, onde noi non serviamo più al peccato. Imperocchè colui, che è morto, è stato giustificato dal peccato. Che se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo ancora con lui. »[2]

[1] *Joan.* I, 12, 13.
[2] *Rom.* VI 3-9.

Tal è il duplice effetto del battesimo, la morte dell'uomo vecchio nato dalla carne e dal sangue, la distruzion dell'uomo del peccato; e in mezzo a queste ruine il sorgere di un uomo nuovo per mezzo dell'infusione che si fa in noi d'una vita nobilissima, perchè vita dello spirito del Salvatore, vita di Cristo stesso. Noi dunque muoiamo per risorgere ed essere rinnovellati sul modello del Verbo dal quale fummo creati, e così la sua immagine che fu alterata e quasi cancellata in noi pel peccato originale, ricomparisce in noi adorna di nuovo splendore. Nel battesimo noi rivestiamo Cristo, giusta la toccante frase dell'Apostolo, poichè egli penetra sì addentro nella nostra natura, che la vita nostra è al tutto trasformata e piglia la impronta divina della vita stessa del Salvatore. Per fermo noi viviamo sempre una vita che ci è propria sì innanzi come dopo il battesimo, perocchè mediante questa trasformazione divina la personalità nostra non viene in nessuna maniera assorbita o distrutta. Ma accade in noi, dice S. Ireneo, « quel che avviene in un oleastro innestato, il quale non perde mica la sostanza del legno, ma cangia solo la qualità del frutto, e riceve altro nome, chiamandosi non più oleastro, ma olivo fruttifero. Non altrimenti l'uomo innestato per la fede, assumendo lo Spirito di Dio, non perde la sostanza della carne, ma cangia la qualità del frutto delle opere e riceve altro nome che ne esprime il cangiamento, poichè non più si chiama carne e sangue, ma uomo spirituale. »[1] In lui circola un succo divino che, comunicando alla sua vita un' impronta divina, imprime in lui il suggello dello Spirito da cui emana questo succo e per ciò stesso il suggello di Cristo Gesù. Ond'è che il Tridentino definiva così: « Se alcuno dirà che per la grazia di Gesù Cristo nostro Signore che conferiscesi nel battesimo non venga rimesso il reato del peccato originale; o asserirà che non si tolga tutto ciò che ha vera e propria ragion di peccato..... sia scomunicato. Imperocchè nei rigenerati nulla evvi che sia odiato da Dio, non essendovi condannazione per coloro che sono stati sepolti con Cristo pel battesimo per morire con lui, e che più non camminano secondo la carne, ed avendo spogliato l'uomo vecchio e rivestiti del nuovo, creato secondo Dio, divennero innocenti, immacolati, puri, senza colpa e cari a Dio, suoi eredi e coeredi di Cristo; in guisa che nulla loro impedisce l'ingresso in cielo. Questa santa sinodo poi confessa e pensa che nei battezzati ri-

[1] *Adv. haeres.* V, 10.

mane la concupiscenza ossia il fomite, che essendo lasciata per combattere, non può nuocere a coloro che non le prestano consenso, ma virilmente resistono mercè la grazia di Gesù Cristo: perocchè otterrà la corona colui che avrà legittimamente combattuto.»[1]

Comecchè poi il sacramento del battesimo sia principalmente istituito per cancellare la macchia del peccato originale, negli adulti rimette eziandio i peccati attuali che possono aver commessi e gli purifica intieramente, cosicchè, secondo il detto del Tridentino, «nulla impedisce loro l'ingresso in cielo.» Il Pontefice Eugenio IV insegna che «l'effetto di questo sacramento è la remissione d'ogni peccato originale e attuale, non che d'ogni pena dovuta al peccato. Ond'è che a' battezzati non dee imporsi satisfazione di sorta pei peccati commessi innanzi il battesimo; e se muoiono avanti di commettere qualche peccato, giungono incontanente al regno de' cieli ed alla vision di Dio.»

Cancellando adunque il battesimo ogni morale contaminazione dell'uomo e innalzandolo al di sopra della natura di lui, anche pura ed integra, lo rende partecipe di quella vita sovrannaturale, onde abbiam parlato dietro la scorta dell'Apostolo, la qual vita abbraccia le virtù della fede, della speranza e della carità, virtù infuse e meri doni della grazia che dispongono l'uomo a credere quanto Dio ha rivelato, a sperare la gloria celeste che ci ha promesso e finalmente ad amare sopra ogni cosa questo tenero Padre, e insieme gli altri uomini come se medesimo, tale essendo la volontà di Dio. E lo svolgimento di queste virtù deposte nell'anima per la grazia del battesimo, è ciò che costituisce la vita cristiana.

Giusta la dottrina cattolica il sacramento della rigenerazione opera i suoi effetti tanto nel pargolo come nell'adulto, cancellando in ambedue il peccato e impiantando in essi la vita sovrannaturale.[2] Nè qui mi si opponga che questa vita, onde sono espressione le tre virtù della fede, della speranza e della carità, non può concepirsi in un pargoletto incapace di manifestarla con alcun atto. Imperocchè a chi così mi obiettasse dimanderei: E come concepite voi in questo infante la presenza della ragione che non si rivela per atto veruno?

L'uomo infatti al suo ingresso nella vita è per fermo un essere ragionevole, vale a dire, dotato di ragione, la quale non è mica in lui cosa morta od inerte, ma viva; eppure ei non emette alcun atto

[1] *Sess.* V, can. 5.
[2] *Ibid. sess.* VII, can. XIII.

da cui possa conoscersi che nell'intimo dell'esser suo vive ed opera la ragione. Se così va la bisogna negli ordini della vita razionale, come insegnano a una voce tutti i psicologi assennati, perchè non potrà avvenire altrettanto nella vita sovrarazionale, ossia della grazia? Perchè non applicare alla fede ciò che si ammette riguardo alla ragione? Noi crediamo che l'ordine sovrannaturale sia regolato da leggi analoghe a quelle che moderano il naturale. Difatti nella vita intellettuale e mòrale dell'uomo tutto a principio è nello stato di potenza, di forza reale, ma chiusa e latente, a dir corto, nello stato d'inviluppamento; le varie facoltà dell'anima, comecchè realissime fin dal primo momento di sua esistenza, non escono da questo sonno profondo se non poco a poco, non si attuano se non lentamente, e non giungono se non dopo un lungo spazio di tempo a quello svolgimento e maturità che ti danno a conoscere veramente l'uomo padrone di sè. Egli è questo l'ordine della natura. E bene, al mio credere l'ordine della grazia è analogo a quello. Vedi tu quel fantoline sulla cui fronte furon ora versate le acque rigeneratrici? La sua anima, che è naturalmente in contatto colla ragione divina, sorgente d'ogni luce intelligibile e principio d'ogni ragionevolezza, fu tocca di una più intima maniera e per un fine più sublime dallo Spirito di Dio. Il quale, dopo averla purificata, abita ed opera in lei e comunica alla vita di essa uno special principio, germe sacro d'una vita che soverchia la natura, germe in cui, nello stato di potenza e d'involgimento al pari della ragione, contengonsi le virtù sovrannaturali della fede, della speranza e della carità. E questo germe prezioso, principio subiettivo della vita della grazia, dee svolgersi al soffio fecondatore del Santo Spirito a mano a mano che esplicherassi e si attuerà il principio della vita naturale, per divenire finalmente un albero rigoglioso carico di fiori e di frutta. Allora la fede, la speranza e la carità, conservate e fecondate dall'azione continua di Dio alla quale risponderà la libera cooperazione dell'uomo, si faranno manifeste per mezzo di atti; e la vita cristiana, fin allora involuta e latente, apparirà nella sua splendida attuazione.

Tal è la maniera onde noi concepiamo il primitivo svolgimento della vita della grazia; la qual maniera a vece di presentarci indissolubili difficoltà nella dottrina cattolica intorno al battesimo degl'infanti, ci porge una nuova e solida prova dell'armonia che esiste fra l'ordine naturale e il sovrannaturale.

Egli è di fede che il sacramento del battesimo imprime nell'anima un *carattere* che nulla può cancellare; onde segue che que-

sto sacramento non può reiterarsi. «Se alcuno dirà, così definisce il Tridentino, che ne' tre sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine non imprimasi nell'anima un *carattere*, un segno cioè spirituale e indelebile, onde questi non possono reiterarsi, sia scomunicato.»[1] In che consista questo carattere del battesimo lo vedemmo dianzi, e dicemmo essere il suggello stesso di Cristo impresso nell'anima, il quale servir dee a distinguere per sempre il cristiano, checchè egli faccia, da colui che non lo è.

Nel corso di quest'opera ho detto più volte che la grazia, a vece di distrugger la natura, come van dicendo sì follemente gl'increduli, la risana, la invigorisce, la salva, mentre la innalza al di sopra di se stessa. Ora il battesimo ci fornisce una luminosa prova di questa verità, il cui splendore colpir dovrebbe ogni occhio che ostinatamente non voglia chiudersi dinanzi alla luce. Che se qui non mi venisse meno lo spazio, dopo avere sposti gli effetti sovrannaturali di questo sacramento, trattar vorrei de' meravigliosi effetti che produce eziandio nell' ordine della natura. Ma son costretto a limitarmi, accennandone alcuni soltanto.

Il battesimo, praticato come intende la Chiesa, invola l' uomo al dente del materialismo, che ne divora a un tempo lo spirito e 'l corpo. Difatti noi tutti naturalmente siamo signoreggiati dalla materia, e questo giogo di fango che ci opprime oppone un ostacolo gravissimo all'esplicamento della ragione, ci impedisce di riconoscere la nostra dignità e ci fa cadere in un egoismo brutale. Platone stesso conobbe a meraviglia la necessità che ha l'anima nostra di scuoter, per quanto è da lei, questo giogo vilissimo, se desidera di giungere alla vera filosofia, cioè a dire alla scienza di quelle cose immutabili e divine in seno alle quali ell'è per natura chiamata a muoversi ed a vivere. Ecco un notevolissimo passo che leggiamo nella sua *Repubblica:* « Hai tu mai posto mente al fino accorgimento di coloro cui si dà il nome di abili malandrini? Vedi con quale acume la lor piccola anima (τὸ ψυχάριον) afferra tutto quello a cui si rivolge? La loro vista non è mica debole; e poichè la costringono ad essere strumento della lor malizia quanto più è acuta, tanto più è nociva. — Giustissima osservazione. — *Ma prendi queste stesse anime fin dall'infanzia, reseca ed estirpa ciò che vi depongono tutte le passioni vicine alla generazione; separale da quelle masse volgari dedite ai piaceri della gola ed altrettali voluttà: togli da esse quel peso che*

[1] *Sess.* VII, *De sacr. in gener, can.* IX.

tiene obbligati gli occhi della mente a tutto ciò che è basso: come prima tu ne avrai reso libero lo sguardo, essa rivolgerassi a ciò che è in verità, e lo vedrà con quella stessa perspicacia onde oggi vede le cose cui è rivolta. »[1] Stupende parole, degne di esser meditate da tutti que' maestri di filosofia che mai si dan pensiero di francar lo spirito dal peso di questa contaminata materia e renderne più libero lo sguardo affinchè possa con amore fissarsi su quelle altezze divine ov' abitano la luce e la verità! Ora il battesimo, colla educazione che ne è la conseguenza, produce perappunto quel che esigeva Platone, ma che far non poteasi nel paganesimo; esso franca le anime fin dal loro entrar nella vita e *toglie da loro quel peso che tiene obbligati gli occhi della mente a tutto ciò che è basso*. Può dunque con tutta verità affermarsi, e chiunque vi ponga ben mente dovrà convenirne, che questo sacramento, conferito secondo lo spirito della Chiesa, è un mezzo potentissimo a sollevar la ragione ed un aiuto meraviglioso della filosofia la quale aspira ad essere ben altro che un frivolo zimbello dello spirito.

Ma l'effetto del battesimo che dee colpire di meraviglia maggiore ogni sguardo si è quello di aver salvato gl'infanti, barbaramente oppressi dal materialismo pagano. Fu certo il cristianesimo intiero che co'suoi principii e colle sue istituzioni ripose in onore l'età infantile e la tolse da quella misera condizione in cui gemeva prima della venuta del Salvatore. È ben vero però che il battesimo ci apparisce come il suggello di questa instaurazione, sendo egli che esprime ed attua in ispezieltà quest'opera riparatrice, colle idee ond'è l'espressione.

Con qual disprezzo e con qual indegna crudeltà fossero da'pagani trattati i teneri fanciulli è a tutti ben noto. Imperocchè il materialismo, che da tiranno padroneggiava la società pagana, avea ottenebrato ogni mente per forma che anco le più perspicaci e lucide erano abituate a considerar nel pargolo un mucchio di carne or meglio or peggio conformata. E con un concetto di tal sorta qual cura poteano i gentili prendersi di quest' essere? Interroga, se ti aggrada, i sapienti di Grecia e di Roma, focolari dell'antica civiltà, intorno alla dignità dell'infante che è cotanto in pregio nel cristianesimo, ed essi ad una voce ti risponderanno che egli non ha di per sè pregio alcuno, e tutto il suo valore dee computarsi da'servigi che è destinato a prestare, specialmente allo Stato. Per essi adunque il

[1] *Repub.* lib. VII, 519, B.

fanciullo ha il valore che può avere uno strumento. Ed ognun vede che la conseguenza pratica di questo principio si è che se questi, a vece di render servigio allo Stato, non potrà essergli che d'inutil peso, è dovere d'ogni cittadino che ama la patria di liberare la società da quest'essere soverchio o nocivo. E di fatto così la pensavano anche i più distinti sapienti del paganesimo; e così formolarono a chiare note la loro teorica i due più grandi filosofi della Grecia, Platone ed Aristotile.

Gran che! Platone, illustre interprete dello spiritualismo, che testè ci faceva intendere un linguaggio sì puro e sublime, diviene un materialista al pari dell'infimo de' Greci, allorchè dalle altezze della metafisica posa il piede sul terreno della politica e delle scienze sociali. Quello che scrisse infatti intorno al matrimonio ed alla educazione de'fanciulli è tale da farti ribrezzo, riducendo, a rigor di termini, la specie umana alla condizione de' bruti. Sì, questo sapiente, che al mio credere è la più alta personificazione dello spiritualismo pagano, vuole esplicitamente che si nudriscano solo i fanciulli nati da coppia robusta e ben conformata, sendo questo, dic'egli, il miglior mezzo di avere un ottimo *gregge!*[1] — A citare queste parole mi cuopro in volto di rossore, e credo pregio dell'opera il tacere, poichè la modestia cristiana m'interdice di riferire a verbo i detti di colui al quale i posteri meravigliati diedero il nome di *divino*. Solo aggiungerò che il filosofo ateniese consiglia ed anche prescrive l'aborto e l'infanticidio ogni qual volta il pargolo non dia speranze di poter essere uno strumento utile alla repubblica.

Nè Aristotile è di diversa opinione dal suo maestro. Nella sua *Politica* infatti insegna gli stessi errori colla medesima calma e serenità, ammettendo come principio generale che non è da nutrire un pargoletto debole o di cattiva costruzione. « E nel caso, soggiunge egli, che le leggi di qualche nazione proibissero di esporre gl'infanti, egli è mestieri limitarne il numero, e quando venisse a sorpassarsi bisogna disfarsene per mezzo dell'aborto. »[2]

Quando gli uomini più sapienti di una nazione danno a sì buon mercato la vita dei pargoletti, egli è facile argomentare qual esser debba la pratica de' loro compatrioti.

Lo stesso dispregio per l'età infantile trovavasi press'a poco fra tutte le nazioni pagane. In Roma, verbigrazia, le leggi delle dodici

[1] *Repub.* lib. V.

[2] Lib. VII, cap. 16. Tutto questo capitolo merita di esser letto, per esser compianta la cecità de' pagani.

tavole imponevano di uccidere senz'indugio i fanciulli mal conformati.[1] E il padre avea il diritto di vita e morte sopra il suo pargoletto. « Difatti quando nasceva un figlio, mettevasi a' piedi del padre di famiglia: se questi volea riconoscerlo ed accettarlo per suo, lo prendeva in braccio (*suscipiebat*; e di qui il detto *liberos suscipere*). Se a rincontro lo lasciava in terra, il misero fantolino veniva gettato sul Velabro, dove alle volte lo raccoglieva la pietà, o per lo più moriva di fame, ossivvero veniva preso da uomini avidi di guadagno che lo storpiavano mandandolo poscia a mendicare a loro utile. E questa maniera di disporre della propria figliuolanza chiamavasi, *limitare il numero de' figliuoli*. »[2] — Tacito, nel libro V delle *Storie*, si meraviglia che presso gli Ebrei « non fosse lecito al padre uccidere i suoi neonati. »

Era dunque sì comune fra' pagani l'infanticidio che i primitivi cristiani rinfacciavano questo delitto ai loro persecutori. Ecco come si esprime Tertulliano nel suo *Apologetico*: « Fra quei che ci attorniano ed hanno sete del sangue de' cristiani; fra voi, o severi magistrati che siete sì rigorosi verso di noi (permettetemi di battere alla porta delle vostre coscienze) *chi è colui che non abbia ucciso qualche suo figliuolo?* »[3] — E l'autor dell'epistola a Diogneto dice: « Anche i cristiani han figliuoli, ma non ne sono omicidi. »

Lo spiritualismo cristiano adunque salvò l'età infantile, la quale periva vittima del materialismo brutale che signoreggiava nel mondo pagano. Difatti il pargolo non era più pel cristiano un mero composto di carne e sangue; sì un essere dotato di anima ragionevole, redenta col sangue prezioso di Cristo e destinata a vedere Iddio faccia a faccia ne' secoli infiniti in compagnia degli angioli e de' santi. Ed il battesimo, divenendo l'autentica e solenne consecrazione di queste idee riparatrici, e conferendo al pargolo la filiazione divina, ne circondava la fronte d'un'aureola che esigeva rispetto, venerazione ed amore. Se dunque nella cristiana società è singolarmente amato e riverito il fanciullo per quanto appaia infelice, si è perchè la grazia della rigenerazione lo fa tempio dello Spirito Santo, figliuolo adottivo di Dio e fratello a Cristo nostro Salvatore.

[1] Cic. *De Legibus*, III, 8.

[2] *Liberorum numerum finire* (Tac. *Germ.* 19) De Chompegny, *Les Césars*, t. IV, p. 196-197, Paris, 1843.

[3] Apolog. c. IX.

LIBRO XVII.

Della confermazione.

Nel momento in cui Cristo stava per lasciare gli apostoli e tornare al Padre, rivolse loro questi detti: « Riceverete la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di voi, e sarete a me testimoni e in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo. »[1] Le parole del Salvatore ebbero ben presto il lor compimento; poichè il giorno di Pentecoste mentre gli apostoli « stavano tutti insieme nel medesimo luogo, venne di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempiè tutta la casa, dove abitavano. E apparvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco, e si posò sopra ciascheduno di loro; e furon tutti ripieni di Spirito Santo, e principiarono a parlare varii linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare.[2] Da quell'istante furono al tutto cambiati gli apostoli; e se per l'innanzi il più intrepido di loro paventò alla voce d'una fantesca, d'ora innanzi sfideranno con invincibil costanza le potenze tutte della terra e dell'inferno congiurate contro la verità, ed animosi renderanno testimonianza al loro maestro sino all'estremità del mondo; e, sprezzando per sino la morte, si glorieranno di suggellare col sangue la loro testimonianza. Dal che si pare aver essi ricevuto non solo la pienezza della luce, ma della fortezza eziandio. Son dunque assolutamente confermati nella fede, perfetti discepoli di Cristo, e compiuti cristiani.

La discesa dello Spirito Santo sovra gli apostoli fu per fermo eccezionale rapporto al modo ed a certi effetti; ma però sta ad indicare ciò che per divina istituzione dee continuare nella società cristiana sino alla consumazion de' secoli. Ho detto per divina istituzione,

[1] *Act.* I, 8
[2] *Ibid.* II 1-5.

poichè Cristo ha stabilito un mezzo speciale per diffondere più latamente sovra gli uomini già rigenerati lo Spirito di luce e di fortezza; e questo mezzo è appunto il sacramento della confermazione. — Noi pertanto cominceremo a sporre la dottrina cattolica intorno ad esso, e quindi proveremo che fu istituito dal divino Riparatore di nostra natura, come professa ed insegna la Chiesa.

CAPITOLO I.

Dottrina cattolica intorno alla confermazione.

« Sendo che per la grazia del battesimo rinascano gli uomini a vita novella, e pel sacramento della confermazione divengano uomini coloro che già sono stati rigenerati, mandando via quelle cose che erano da bambino; è agevole intendere che il divario il quale nella vita naturale corre fra la generazione e la cresima, corre pure fra 'l battesimo, che ha virtù di rigenerare, e la cresima mercè la quale i fedeli crescono ed ottengono perfetta vigoria. E, poichè vuolsi stabilire un sacramento di nuovo e distinto genere là ove l'animo imbattesi in qualche nuova difficoltà, si conosce facilmente che come noi abbiam bisogno della grazia del battesimo per informare di fede la mente, così è soprattutto espediente confermare con altra grazia le anime de' fedeli, affinchè niun pericolo, niun timore di pene, di supplizi, di morte possa distornarli dal confessar la vera fede. E questo effetto viene invero prodotto dal sacro crisma della confermazione. » [1]

La confermazione può definirsi: un sacramento istituito da Gesù Cristo per comunicare ai battezzati la pienezza de' doni dello Spirito Santo e dar loro forza di professare liberamente e senza timore la fede cristiana.

Che poi la confermazione sia un vero sacramento egli è dogma cattolico, definito dal Tridentino in questo canone. « Se alcuno dirà che la confermazione de' battezzati sia una ceremonia oziosa, anzichè un vero e proprio sacramento, o che in antico altro non fosse che una certa Catechesi colla quale coloro che eran vicini all'adolescenza rendevan conto della loro fede in faccia alla Chiesa, sia scomuni-

[1] *Catech. Rom. part.* II, cap. III.

cato.»[1] I riformatori del secolo decimosesto, negando la tradizione di tutte le età e rovesciando tutta la economia cristiana, avean tolto la confermazione dal numero dei sacramenti, sostenendo esser questa soltanto un rito del battesimo o una specie di catechismo in cui i fanciulli, giunti all'adolescenza si presentavano in antico dinanzi al vescovo per fare la loro profession di fede. E contro questa temeraria alterazione della credenza costante della Chiesa fu diretto dal Tridentino il canone sovraccitato.

Ogni sacramento poi, essendo un segno sensibile operante per mezzo della parola, componesi di materia e di forma. Ora qual è la materia e la forma della confermazione? Eugenio IV nel decreto per gli Armeni così si esprime: «La materia della confermazione è il crisma, fatto d'olio e di balsamo e benedetto dal vescovo.» E il catechismo romano, parlando della materia di questo sacramento, dice: «Questa si chiama crisma; nome preso da' Greci, col quale, sebbene gli scrittori profani esprimano qualsivoglia sorta di unguento, gli ecclesiastici peraltro ne usano comunemente per significare soltanto quell'unguento che si fa di olio e balsamo colla solenne consecrazione del vescovo.»[2] — «Chiamasi crisma, scrive il P. Nampon, un composto d'olio d'oliva e balsamo benedetto e consacrato dal vescovo; per lo che dicesi ancora *sacro crisma*. L'olio, che di sua natura si spande, s'insinua, si attacca, fortifica, rende agevoli e dolci i moti del corpo su cui è sparso, è simbolo adattatissimo della grazia che penetra l'anima e le resta unita e fa sì che le sia dolce il giogo del Signore e leggiero il peso di lui. — Il balsamo poi che tramanda odore soavissimo e preserva i corpi dalla corruzione è il segno della edificazione e della preservazione dal peccato, frutto eccellente della presenza in noi dello Spirito Santo.»[3]

La materia prossima di questo sacramento è l'applicazione del sacro crisma cioè l'unzione fatta con esso e l'imposizione delle mani che naturalmente accompagna la unzione.

Tal è la dottrina comunemente ammessa intorno alla materia del sacramento della confermazione, e questa dottrina mi par certa. Vuolsi osservare però che, non avendo la Chiesa definito nulla a questo proposito, vi ha de' teologi di gran nome i quali, senza scostarsi dall'ortodossia, hanno sostenuto esser la imposizion delle mani la materia *totale*, o almeno la materia parziale di questo sacramento.

[1] *Sess.* VII, *De Confirm.* can. I.

[2] *Loc. cit.*

[3] *Etude de la doctrine cath. dans le conc. de Trente*, chap. XI, 3.

La forma della confermazione, dice il citato Pontefice Eugenio IV, consiste in queste parole: *Io ti segno col segno della croce e ti confermo col crisma della salute, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Le quali parole vengon proferite dal vescovo mentre unge al cresimando la fronte.

Più breve è la forma usata da' Greci nel mentre che si fa l'unzione, suonando così: *Il suggello del dono dello Spirito Santo.* Questa forma fu riguardata sempre dalla Chiesa latina come sufficiente; perocchè esprime nitidamente, sebbene in maniera più generale di quella usata presso i latini, l'effetto del sacramento; e quantunque non contenga l'invocazione delle persone della SS. Trinità, vuolsi osservare non esser questa necessaria per la confermazione come lo è pel battesimo, che è il sacramento della fede.

Egli è dogma definito dalla Chiesa che il ministro ordinario della confermazione è il vescovo e non il semplice prete, avendo deciso il Tridentino che « Se alcuno dirà, non essere il solo vescovo il ministro ordinario della santa confermazione, ma qualunque semplice prete, sia scomunicato. »[1] Il semplice prete può solo amministrarla *straordinariamente* in forza della delegazione del Romano Pontefice, vescovo de' vescovi. Difatti dice Eugenio IV nel più volte rammentato decreto: « Si legge avere la Sede apostolica delegato per cause ragionevoli e urgenti un semplice prete a conferire il sacramento della confermazione col crisma consacrato da un vescovo. »

Abbiamo già detto qual sia l'insegnamento cattolico intorno agli effetti della confermazione. Ci resta solo ad aggiungere poche parole per indicarne in maniera più precisa e completa il vero senso.

La confermazione adunque al pari di tutti i sacramenti della nuova legge conferisce la grazia *ex opere operato* e imprime nell'anima di chi la riceve un carattere indelebile, come avviene nel battesimo e nell'ordine. Ma la grazia e il carattere che produce la confermazione sono d'un'indole speciale che vuolsi ben definire e spiegare. Questo sacramento, supponendo un subietto cristiano e un cristiano in grazia e in amicizia con Dio, è istituito per conferire non già la grazia prima (cui esso non conferisce se non accidentalmente, *per accidens*), ma un aumento di grazia e di santità. Quindi come il battesimo infonde nell'uomo la vita sovrannaturale ossia la vita della grazia; la confermazione in lui la rafferma, l'accresce e la svolge mediante un'effusione più particolare e più piena del Santo

[1] *Loc. cit.* can. III.

Spirito, che è il focolare di questa vita sì a ragione chiamata in tutti i sensi vita *spirituale*. E come pel battesimo viene l'uomo rigenerato e ammesso nella famiglia del Padre celeste; così per la confermazione cresce nel seno di questa avventurata famiglia e riceve il suggello della virilità. Ottiene dunque la pienezza della vita cristiana, diviene cristiano maturo e perfetto per quanto è da Dio, e riposa sovra di lui lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, spirito di timor di Dio.[1] Il cristiano che ha ricevuto la confermazione, al pari degli apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo, *è rivestito di forza dall'alto*, di quella forza che, producendo la virilità spirituale, dee fargli affrontare coraggiosamente gli assalti del demonio, della carne e del mondo, e professare senza timore la fede di Cristo. « La perfezione del vigore spirituale, dice l'Angelico, consiste propriamente nel dar coraggio all'uomo di professare in faccia a chicchessia la fede di Cristo, senza esser trattenuto da vergogna o timore; perocchè la fortezza esclude il timore disordinato. Il sacramento adunque, col quale all'uomo rigenerato conferiscesi spirituale vigore, lo istituisce in certo modo propugnatore della fede di Cristo. E siccome coloro che militano sotto i principi, ne portano le insegne, così quei che ricevono il sacramento della confermazione, sono insigniti del segno di Cristo, cioè dal segno della croce, colla quale ei pugnò e vinse. »[2] Sì, la confermazione fa del cristiano un soldato di Cristo e lo prepara a combattere virilmente sotto la bandiera di questo duce che dirige saviamente alla vittoria tutti i suoi fedeli compagni d'armi.

L'impronta di quella virilità cristiana, impressa nell'anima per mezzo dell'azione diretta dello Spirito Santo, mercè della quale siam fatti soldati del Salvatore, è appunto ciò che noi chiamiamo *carattere* della confermazione. Di qui è agevole intendere che questo carattere è distinto da quello del battesimo per la ragione stessa onde la confermazione distinguesi dal battesimo.

Egli è poi di fede che la confermazione, pel carattere, ossia per quel segno spirituale ed indelebile che imprime nell'anima, non può reiterarsi.[3]

Son questi i capi principali della dottrina cattolica intorno al sacramento della confermazione. Egli è omai tempo che noi ci fac-

[1] *Is.* XI, 2, 3.
[2] *Summa cath. fidei contra gent.* lib. IV. *c.* 60.
[3] *Conc. Trid. sess.* VII. *De Sacram. in genere,* can. IX.

ciamo a mostrare che questo sacramento non è un trovato della Chiesa, come van dicendo i suoi nemici, ma che ella lo ricevè dalle mani di Colui che solo può comunicare virtù divina alla materia e alla parola dell'uomo.

CAPITOLO II.

Il sacramento della confermazione è d'istituzione divina.

Non v'è chi ignori il furore con cui i corifei del Protestantesimo levaronsi contro la dottrina della Chiesa intorno alla confermazione. « Evitate, dicea Lutero, la buffoneria della confermazione, vera impostura. Io consento che questa si usi, purchè si sappia che Dio nulla ha detto in proposito. Ciò che ne dicono i vescovi è un ammasso di menzogne; e costoro si burlan di Dio quando affermano essere un sacramento, mentre altro non è che un'invenzione umana.[1] » Calvino poi si mostrò più furibondo e specialmente più grossolano di Lutero. E dietro le loro orme andarono tutti i primi adepti della pretesa Riforma, i quali negarono la divina istituzione di questo sacramento con tale oltracotanza che non potrebbe credersi, se non sapessimo sino a qual punto la passione possa acciecare le menti umane. Il negare sì audacemente questo dogma altro non era se non dare una formale mentita alla voce di tutti i secoli precedenti, poichè sino al giorno delle rivelazioni dell'apostata di Wittemberga tutti i cristiani, non esclusi gli eretici e gli scismatici, aveano unanimamente creduto che il sacramento della confermazione fosse stato istituito da Gesù Cristo. Ma udiamo come risponda a Lutero e Calvino il più distinto fra quanti seguaci ebbe mai il Protestantesimo. « Intorno al sacramento della confermazione, che da alcuni si pone al tutto in dubbio, oltre a quel che ne accenna in poche parole la santa Scrittura riguardo all'imposizion delle mani, *esiste una tradizione apostolica della primitiva Chiesa*, alla quale rendono testimonianza Cornelio, vescovo di Roma, in Eusebio, e Cipriano martire, il concilio di Laodicea, Basilio, Cirillo gerosolimitano, e molti altri an-

[1] *De captiv. Babyl. De confirm.*

tichi... La confermazione è quella che corona l'opera cominciata dal battesimo. »[1]

Per non vedere nella Scrittura, commentata dalla tradizione della Chiesa, la divina istituzione di questo sacramento è forza chiuder gli occhi in faccia alla luce. Sta scritto infatti negli Atti degli apostoli che essi imponevano le mani a quelli che avevano di già ricevuto il battesimo e davano loro così lo Spirito Santo. « Avendo udito gli apostoli, che erano in Gerusalemme, come Samaria aveva abbracciata la parola di Dio, vi mandaron Pietro e Giovanni. I quali arrivati che furono, pregaron per essi, affinchè ricevesser lo Spirito Santo. Imperocchè non era per anco disceso in alcun di essi, ma solamente erano stati battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano ad essi le mani, e ricevevano lo Spirito Santo. »[2] Questo passo, oltre a farci conoscere la pratica degli apostoli, attesta nella più chiara maniera che la confermazione è d'istituzion divina, ed è un sacramento distinto dal battesimo. Vi riscontriamo infatti da un lato il segno sensibile nella imposizion delle mani, e dall'altro, la grazia prodotta da questo segno: « E ricevevano lo Spirito Santo. » Vediamo inoltre esser un sacramento distinto affatto dal battesimo, venendo conferito a quelli che eran di già battezzati, e non già dal diacono Filippo che avea loro amministrato il battesimo, ma dagli apostoli medesimi.[3]

Egli è questo il sentimento della Chiesa in seno alla quale non cessò mai di aver vita ed operare la dottrina che riceverono gli apostoli dal Salvatore, dottrina che noi vediamo messa in pratica nei loro Atti. Odasi intanto Tertulliano che può chiamarsi in testimonio della fede e della pratica del secondo secolo. « Quando noi usciamo, dic'egli, dal lavacro battesimale, siamo unti coll'olio consacrato, giusta la prisca disciplina, secondo la quale soleansi ungere i sacerdoti coll'olio preso da un corno... Noi riceviamo un'unzione fisica, ma l'effetto di essa è spirituale, non altrimenti che nel battesimo nel quale l'atto con cui siamo immersi nell'acqua è fisico, ma spirituale è l'effetto, sendo noi liberati dai peccati. Dipoi ci viene imposta la mano invocando e chiamando lo Spirito Santo per mezzo della benedizione.... Allora questo Spirito santissimo discende amorosamente dal Padre sovra i corpi mondati e benedetti. »[4] A mio cre-

[1] Leibnitz, *Systema theol.* XLVI.
[2] *Act.* VIII, 14-18.
[3] Cf. *Act.* XIX, 5, 6.
[4] *De Baptismo,* c. VII et VIII.

dere, non si può dare a conoscere con maggior chiarezza il sacramento della confermazione. Inoltre lo stesso Padre così si esprime intorno al battesimo, alla confermazione e all'Eucaristia: « Lavasi la carne, perchè sia purificato lo spirito; la carne riceve l'unzione, perchè sia consecrato lo spirito; s'impronta di un segno la carne, perchè sia invigorito lo spirito; rieuopresi la carne colla imposizion della mano, perchè l'anima sia illumitata dalla luce dello Spirito; la carne si nutre del corpo e sangue di Cristo, perchè l'anima s'impinguí della stessa sostanza di Dio. »[1]

San Cipriano poi, che subì il martirio circa il 258, ammette la più chiara distinzione fra la confermazione e 'l battesimo. Parlando infatti de' Samaritani, battezzati dal diacono Filippo, e confermati, come vedemmo dianzi, dagli apostoli Pietro e Giovanni, così soggiunge il santo vescovo: « Egli è perappunto ciò che si pratica oggi anche fra noi, presentandosi ai vescovi coloro che sono stati battezzati in Chiesa, affinchè per le nostre preghiere e per l'imposizione della mano ricevano lo Spirito Santo, e mediante il suggello del Signore diventino perfetti. »[2] E questo suggello è il distintivo del cristiano consumato e la divisa del soldato di Gesù Cristo. Soggiunge inoltre lo stesso san Cipriano: « Egli è mestieri che il battezzato riceva l'unzione, affinchè per la virtù del crisma, ossia dell'unzione diventi l'unto del Signore. »[3] E noi diremmo forse altrimenti?

Di più il Pontefice san Cornelio, contemporaneo del precitato Cipriano, rimproverava lo scismatico Novaziano di aver trascurato la legge della Chiesa nel non avere ricevuto dopo il battesimo *il suggello*, che dà lo Spirito Santo, dalla mano del vescovo.[4] Al quale appartiene d'improntare sulla fronte dei battezzati il suggello dello Spirito Santo. Leggesi inoltre nella celebre lettera d'Innocenzio I: « In quanto poi a segnare del suggello gl'infanti (*de consignandis infantibus*), egli è manifesto non esser permesso se non al vescovo.. Di questo non solo ne è testimone *la pratica della Chiesa*, ma eziandio ciò che leggiamo negli Atti apostolici di Pietro e di Giovanni, inviati a dare lo Spirito Santo a coloro che avean già ricevuto il battesimo. I preti possono invero far l'unzione del crisma, consacrato però dal vescovo, mentre amministrano il battesimo, assente o pre-

[1] *De resurrectione carnis*, c. VIII. Cf. *De Praescript.* c. XL, et lib. I *contra Marcion.* c. XIV.

[2] *Epist.* LXXIII, n. 9.

[3] *Epist.* LXX.

[4] *Apud Euseb.* H. E. lib. VI, cap. 43.

sente il vescovo; ma non è loro permesso di segnarne la fronte, spettando ciò ai soli vescovi, allorchè danno lo Spirito Santo. »[1]

Il concilio d'Elvira, celebrato sul principio del quarto secolo, ordina di condursi il battezzato dinanzi al vescovo, *affinchè possa diventar perfetto per l'imposizione della mano* del pontefice.[2]

Noi troviamo nei monumenti tradizionali l'espressione di *perfetto* perchè, come dicemmo dianzi, il sacramento della confermazione è quello che fa l'uomo perfetto cristiano, comunicandogli la pienezza della vita spirituale e imprimendo in esso il suggello della virilità cristiana.

San Cirillo Gerosolimitano poi consacrò un'intiera catechesi per ispiegare ciò che riguarda questo sacramento.

Ma e che sto io citando testi e chiamando testimoni? La tradizione cristiana è così manifesta, che chiunque non voglia ingannarsi volontariamente dee ammettere che il sacramento della confermazione fu conosciuto e praticato fino da'primordi della Chiesa, come lo conosciamo e pratichiamo noi al dì d'oggi, e che quindi è stato trasmesso dagli apostoli e per mezzo di essi da Cristo, nostro e loro maestro. La sola mania di fare innovazioni e di opporsi alla Chiesa romana potè indurre i corifei del Protestantesimo a rigettare la confermazione. E chi non sa che l'odio degli architetti della Riforma sfogossi in ispezieltà contro i sacramenti della Chiesa, appunto perchè queste stupende ed amorose istituzioni sono gli organi precipui della grazia per la quale Cristo instaura e solleva l'umanità decaduta? Noi intendemmo dianzi qual grido di dolore strappasse al genio di Goethe l'insensato e reo adoperare di questi strani riformatori a riguardo de' sacramenti; purnonostante crediamo pregio dell'opera chiudere il trattato della confermazione col ripetere le parole del gran poeta: « Che fece il Protestantesimo di questo spirituale organismo? Non dissestollo affatto col dire apocrifi alcuni sacramenti, e reputarne altri veri e legittimi? E come potremo noi esser penetrati dell'augusta dignità di questi se ci rendiamo indifferenti a riguardo de'primi? »[3]

[1] *Epis.* XXV, *ad Decent. Eugub.* Ap. Migne, *Patrol.* t. XX, col. 554-555.

[2] « Ad episcopum eum perducat, ut per manus impositionem *perfici possit.* » *Can.* XXXVII.

[3] *Goethe's Werche*, tom. 25, p. 423. Stuttgard und Tübingen 1830.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

DEL TERZO VOLUME

LETTERA SCRITTA ALL'AUTORE A NOME DI SUA SANTITÀ PIO IX. I.

Libro XII.

DELLA SS. VERGINE.

CAP. I. Dottrina della Chiesa intorno a Maria. *Pag.* 1
CAP. II. La dottrina della Immacolata Concezione della BB. Vergine Maria è rivelata da Dio. 9
CAP. III. Considerazioni intorno alla BB. Vergine Maria. 17

Libro XIII.

DELLA CHIESA.

CAP. I. Dottrina cattolica intorno alla Chiesa. . . 29
§ I. Nozione generale della Chiesa. ivi
§ II. Costituzione divina della Chiesa. — Sua Gerarchia. — Infallibilità. 37
§ III. Del Potere della Chiesa. — Potere legislativo e coattivo. 41
§ IV. Del Sommo Pontefice. 43
§ V. Della Massima cattolica: Fuori della Chiesa non v'ha salute. 48

CAP. II. La dottrina cattolica intorno alla Chiesa altro non è che la dottrina stessa di Cristo *Pag.* 51
§ I. Il Nuovo Testamento. 54
§ II. I Padri della Chiesa Primitiva. 61
CAP. III. Degli avversari della Chiesa cattolica. — Eretici. — Scismatici. — Increduli. . . . 70
CAP. IV. Considerazioni teologiche e filosofiche sulla Chiesa 80
§ I. Considerazioni teologiche. 81
§ II. Considerazioni filosofiche sopra la Chiesa. . 88

Libro XIV.

DELLA GRAZIA.

CAP. I. Dottrina cattolica intorno alla grazia — Della grazia attuale. — Sua indole. — Sua necessità e distribuzione. — Diversità delle grazie. 107
§ I. Indole e necessità della grazia attuale. . . 108
§ II. Della distribuzione della grazia. 115
§ III. Diversità delle grazie. — Grazia efficace e grazia sufficiente. 119
CAP. II. Della grazia abituale. — Giustificazione e santificazione. — Merito. — Perseveranza finale 125
§ I. Giustificazione e Santificazione. — Vita sovrannaturale. 126
§ II. Dell' aumento della grazia. — Del merito. — Della perseveranza finale. . . . 132
CAP. III. Della predestinazione. 137
CAP. IV. Sentenze contrarie alla dottrina cattolica. 140
§ I. Degli Eretici. — Pelagiani. — Semipelagiani. — Protestanti e Giansenisti. 141
§ II. Dei razionalisti. 148
CAP. V. Dilucidazioni intorno alla natura e alla grazia, intorno all' ordine naturale e sovrannaturale. 152

Libro XV.

Dei Sacramenti in generale

Cap. I. Dottrina della Chiesa intorno ai Sacramenti. . . . . *Pag.* 167
Cap. II. Errori ed obiezioni degli eretici e degl'increduli. 171
Cap. III. Considerazioni filosofiche intorno ai Sacramenti. 174

Libro XVI.

Del Battesimo.

Cap. I. Natura del battesimo. — Sua materia e sua forma. 186
Cap. II. Ministro e subietto del battesimo. — Necessità di questo sacramento. 190
Cap. III. Degli effetti del battesimo. — Effetti sovrannaturali e naturali. 192

Libro XVII.

Della Confermazione.

Cap. I. Dottrina cattolica intorno alla confermazione. 201
Cap. II. Il sacramento della confermazione è d'istituzione divina. 203

00578858

Di prossima Pubblicazione.

I MONACI D' OCCIDENTE

DEL

CONTE DI MONTALEMBERT

Volumi 4 in 8°

IL GUADAGNOLI

OVVERO

DE' VOLGARI EPITAFFI

LIBRI QUATTRO

A PIERO DE' CONTI PASOLINI

PER

MAURO RICCI

DELLE SCUOLE PIE.

Opere che trovansi vendibili

NELLA TIPOGRAFIA E LIBRERIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO

FIRENZE

FIASCAINI Mons. Attilio, Discorsi Sacri e scritti vari — tre vol. in 8° Ln. 16,00
— Panegirici, un volume in 8° .... » 5,60
— Omelie, Prediche e Discorsi Morali, un volume in 8° .... » 5,60
— Discorsi sul Purgatorio, a Monache, e di Circostanza, Lettere Pastorali, Epigrafi e Poesie, un volume in 8° . ... » 5,60

ARRIGONI Mons. Giulio, Discorsi sacri e Lettere Pastorali, un vol. in 8° » 5,60

LAFORET, I Dogmi Cattolici esposti, provati e difesi dagli Assalti dell' Eresia e dell' Incredulità, *prima versione italiana*, vol. 4 in 16° Charpentier » 10,00

CENNI BIOGRAFICI dei Venerabili Eremiti di Camaldoli, un volume in 8° Classici .... » 2,50

IL ZODIACO SACRO, ovvero Compendiose narrazioni della Vita dei Santi che la Chiesa festeggia nell' intero giro dell' anno, un volume in 8° massimo (esemplari in carta distinta) .... » 2,00

LE CERIMONIE DELLA MESSA PRIVATA secondo il rito della Chiesa romana, un volume in 16° .... » 1,50

CESARI, La Vita di S. Vincenzo de' Paoli, un volumetto in 16° .... » 0,50

RACCOLTA DI ESERCIZI DI PIETÀ, un Opuscolo in 32° .... » 0,25

SULL'INCAMERAMENTO DE' BENI ECCLESIASTICI, Dialogo *Tra Don Tempesta e il Dottor Bilotto* .... » 0,40

DIO E IL PROSSIMO O LA CARITÀ, Meditazioni per la giovinetta cristiana, aggiuntovi il modo di ascoltare la santa Messa, un vol. di pag. 244. » 1,20

DROZ GIUSEPPE, Pensieri sul Cristianesimo, Prove della sua verità, un volume di pag. 200. .... » 0,80

I BISOGNI DELLE FINANZE E LE NUOVE IMPOSTE .... » 1,00

VENI MECUM, O FLORILEGIO ECCLESIASTICO, un Opuscolo in 32° » 0,15

OFFICIUM IN FESTO ET PER OCTAVAM IMMACULATÆ CONCEPTIONIS B. M. V. ex Decreto Urbis et Orbis dat. die XXV Septem. 1863 ab universo Clero de præcepto recitandum, pag. 32 in 16° .... » 0,30
Idem. .... » 0,25
Idem. .... » 0,20
Idem. .... » 0,15

MISSÆ DE VIGILIA ET FESTO IMMACULATÆ CONCEPTIONIS B. M. V. in rosso e nero .... » 0,20
Idem. .... » 0,15
Idem, in nero soltanto .... » 0,10
Idem. .... » 0,05
In formato più piccolo, rosso e nero... .... » 0,15
Idem. in nero soltanto. .... » 0,10
Idem. .... » 0,05
Idem pei Diurni in due pagine in nero .... » 0,05
Idem pei Diurni in 4 pagine in nero .... » 0,05
Idem pei Diurni in 4 pagine in rosso e nero .... « 0,10

MESSALE DEI DEFUNTI, ediz. con vignette colorite.. .... » 6,00

CONFERENZE SERALI FRA UN PARROCO DI CAMPAGNA E I SUOI POPOLANI SULLA RELIGIONE CATTOLICA, un volume in 8° 4,00

NB. Le Opere sopraccennate si spediscono franche di posta ai richiedenti che inviano il relativo prezzo con Vaglia postale affrancato al Sacerdote

DON VITTORIO DEL-CORONA

Proprietario e Direttore della predetta Tipografia.